

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO

FONDO CUOMO

XV

2

PER

15

VOL.



IL

NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d' Istruzione e di educazione.

Anno Quattordicesimo.

SALERNO
TIPOGRAFIA NAZIONALE

—
1882.

II

NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d'istruzione e di educazione.



Ann. Quattordicesimo.

SAIARNO
TIPOGRAFIA NAZIONALE

1882.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D' ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Voti ed augurii pel capo d' anno — Uno scritto di V. Fornari — Versi inediti di A. Linguisti — Canzone per onomastico di gentil Signora — Una lettera e un regalo del cav. Arlia — Ringraziamento del Direttore — Michele Ferrucci — Giudizii della stampa — Annunzi — Cronaca — Carteggio.*

AI LETTORI.

Se ve li facessi in versi....? È tant'anni che ve li do in prosa, miei riveriti lettori: pigliateli ora in poesia i miei schietti e cordiali augurii. Chi sa che con tutto il vento che tira da certe assiderate regioni di tramontana, e che aggranchisce le mani e agghiaccia i cuori, chi sa, dico io,

... Che 'l vero condito in molli versi
I più schivi allettando *non persuada?*

Se il mondo più non corre dove versa
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,

ma galoppa a rotta di collo dietro al *metallo onnipossente*, e le poesie, *vere e positive*, ama di farle in cantina e in altri *ameni Parnasi*; pure c'è ancora della gente che fa all'amore colle Pierie muse, e si commove a qualcosa che non si palpa con le mani, nè fa ballare gli occhi. Veramente di *positivo* c'è pur la sua parte qua dentro a' versi che vi regalo: e se vi dicessi che con i miei *classici ideali* io ne godevo e gongolavo, Voi, certo, non me ne chieder-

2

reste le prove! Sta a Voi, dunque, miei riveriti lettori, d'innamorarmi della *nova scola*: fate *positivamente* ciò che vi si *condisce in molli versi*, e il cielo ci ajuti a sbarcarceli alla meglio questo e gli anni da venire — Ma ecco qui il Poeta: zitti: battiamogli in ultimo le mani, non foss' altro, è sì discreto!

IL NUOVO ISTITUTORE.

IL CAPO D'ANNO DEL 1882.

Buon Capo d'anno! A tutti gli abbonati
Un migliaio di auguri e di saluti!
Una filza di lunghi anni beati,
Croci, ricchezze, onor, gloria e starnuti!
Quelli che meco i conti hanno saldati,
Sempre a così saldarli Iddio li aiuti;
Gli altri che..... se ne son dimenticati,
Iddio tocchi i lor cuori, e li tramuti!
Io *Nuovo Istitutor* non son più nuovo,
L'anno decimoterzo oggi ho compito,
E ch' altri mi trascuri io non approvo!
E guai!... Ma basta. Proprio non mi piace
Oggi guastar la festa ed il convito;
Ne parleremo poi; facciam la pace!
Ed a chi digerito
Ancor non ha del tutto il capitone,
Gli dico dunque: buona digestione!
Ed in conclusione,
Affinchè a l' universo sia dimostro
Ch' io son di vera tenerezza un mostro,
Piangendo a caldo inchiostro
Tutti vi abbraccio con sincero amore.
Servo devoto!

IL NUOVO ISTITUTORE.

Per copia conforme

GIOVANNI LANZALONE.

LE PAROLE DI M. GIUNIO BRUTO

IN SUL MORIRE.

Siamo lietissimi di poter cominciare il nuovo anno abbellendo il nostro giornale di uno scritto del comm. V. Fornari. Fa parte del III. libro inedito della vita di G. C., e Iddio conceda all'illustre A. di poter presto condurre a fine sì nobilissimo e grandioso lavoro.

Ripensando a quest'alacrità novella che apparisce nel mondo, e a questa rinascente fiducia nella verità e nella virtù, corre la mente a Marco Giunio Bruto, il quale con la disperazione nel cuore, in quel secolo stesso, era fuggito dal mondo, esclamando: *Virtù, non sei che un nome*. Sopra le famose parole si è esercitato l'ingegno di molti, e tra gli altri, due italiani nell'età nostra, Gino Capponi e Giacomo Leopardi; nè se n'è tratto fuori tutto il sentimento che vi è chiuso. Negando Marco Giunio, che ci fosse virtù nel mondo, negò che ci fosse anco verità; perciocchè al nome di virtù non rispondeva una cosa. Parole senza verità, e virtù che non erano se non parole, ecco quello che, nell'estremo della sua vita, il genero e nipote di Catone, uno spirito austero, pretore e guerriero, politico e filosofo de' più veggenti che allora fossero nel mondo, vide e giudicò del tempo e della società in cui viveva. Ad un romano virtù era l'amore della patria, o della libertà, che sonava lo stesso: la virtù per eccellenza, che le compendia tutte, ed era ed è generatrice di società e civiltà. A suo giudizio era dunque spento il generoso amore che aveva fatto nascere quella società immensa e quell'ammirabile civiltà latina. E se ivi spento, altrove o era spento da più lungo tempo, o non ci era stato mai. Poniamo che que' Germani che poi Tacito descrisse, fossero men corrotti, non avevano però la virtù che Bruto cercava, e non formavano società civile. Ed il medesimo si dica di quelli allora ignoti sciami di genti che vivevano fuori la cerchia della romana potenza. Era giusto anche di loro, era giusto di tutti in quell'età il giudizio di Bruto. Se io scrivessi un poema, metterei costui nel luogo di Minos a giudicare il regno de' morti. Mi suonano le sue parole come fossero la sentenza di morte dell'età sua, di tutta l'antichità. Non emanava la condanna da lui, ma egli la pronunziò, sentendola nella sua coscienza. La morte Bruto la senti nell'anima sua, quando la preoccupò, uccidendosi. Ed eccetto i disgraziati in cui una malattia abbia ucciso la ragione, quelli, io credo, che sentono la morte nell'anima, quelli si fanno suicidi: laonde vediamo che questo delitto abbonda ne' tempi e ne' paesi in cui scemano le speranze di un'altra vita.

Non solamente giudice, ma anche storico dell'età sua fu cotesto Bruto: non storico che narri in un libro, ma che descrive con la sua vita l'età e la società a cui appartiene. Con la fine che diè poi alla sua vita, si può in un certo senso dire che esso fu anche profeta di quell'età: perciocchè essa morì suicida, o di ferro, come in lui e in Seneca e Trasea e qualche altro di tempera più forte ed orgogliosa, o di lussurie e di crapula. Quando nel nostro libro studiammo il corso dell'antica istoria, ci venne innanzi la gran figura di Giulio Cesare a segnalare il fastigio ultimo della grandezza a cui l'uomo si potè inalzare; e nell'ombra di Augusto, il fastigio, non della felicità, sì della fortuna. Ma quello è lo splendore, la faccia di quella società; il cui più intimo essere, l'indole, la coscienza, se posso così chiamarla, si specchia in Bruto. Quest'uomo che ama la patria, la scienza, la giustizia, e non ha il cuore malvagio, e nondimeno si trascina a farsi omicida, quasi parricida, e finisce suicida, quest'uomo compendia tutta la vecchia umanità, il lungo errore, l'interna lotta del bene col male che la travagliava, l'impotenza finale del bene, il final trionfo del male. Le sue ultime parole contengono in fondo un sospiro, un sospiro angoscioso verso la verità e la virtù; sì che sono come l'ultimo fiato di quell'aspirazione concreata con l'uomo, della quale abbiamo visto tante prove, e dalla quale era provenuto quanto di onesto e bello avevano prodotti i secoli passati. Quel sospiro il suicidio lo soffocò in Bruto, e lo avrebbe similmente soffocato col tempo in tutto il genere umano.

Ma prima che il secolo finisse, dico il secolo di Bruto, il risorto spirò il suo potente soffio nella società de' centoventi, e per mezzo di lei nella moltitudine che le si radunò attorno.....

V. FORNARI.

DAI MANOSCRITTI DI A. LINGUITI.

Mio carissimo amico,

Frugando ne' manoscritti del mio caro e sventurato Alfonso, m'è accaduto di trovare parecchi abbozzi di poesie e di prose inedite o pubblicate soltanto in pochi esemplari. Essi, come vedrai, sono informati a que' gentili affetti onde era sempre accesa quell'anima nobilissima, e qua e là rivelano una soave mestizia, che derivava dal triste presagio della sua prossima fine.

Oh se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe!

ho detto fra me, leggendo quelle carte con l'animo tuttora esulcerato e con le lagrime sugli occhi, e mi è venuto il pensiero di mandartene alcuni frammenti, sembrandomi che non debbano riuscire inutili a compiere il ritratto che con animo pietoso e con singolare maestria ti piacque delineare dell'illustre e caro estinto.

Vedi, con quanta forza ed efficacia è espressa ne' versi che seguono, l'armonia ch'era nella sua mente e nel suo animo, dell'amor patrio e del sentimento religioso:

A noi sacra è l'Italia, a noi son sacre
 Le sue sventure e le sue glorie. Sieda
 Silenzio eterno sovra il nostro labbro,
 Se dell'Italia più non parla: oscura
 Notte discenda su le nostre menti,
 Se mai l'Italia dal pensier ci cada.
 Ma non men sacra è a noi quell'amorosa
 Fede soave che del suo sorriso,
 L'alba infiorò de' nostri anni più belli,
 Che a' primi affetti i cuori, a' primi voli
 Le nostre menti aprì: *vogliamo posare*
Nel suo grembo materno, addormentarci
All'ombra de' cipressi ove la croce
Benedetta protegge i quieti sonni
De' nostri padri.

Ma ciò che efficacemente ti commuove a leggere quelle carte, è il sentimento della sua prossima fine che ricorre spesso ne' suoi più recenti manoscritti.

« Quanta differenza (dice in un luogo) tra Omero e Sofocle per quello che riguarda la vita futura! Achille, presso Omero, anzi che esser re de' defunti, vorrebbe vivo servir per mercede come bifolco; al contrario Antigone, presso Sofocle, preferisce alla vita di quaggiù quella che si vive nell'Ade fra' cari perduti, e vuol piuttosto piacere a' defunti che a' vivi:

. Compiuto il sacro
 Pietoso uffizio, io giacerò col caro
 Fratello, a lui cara pur io. *Più tempo*
Agli estinti piacer deggio, che a' vivi,
Chè laggiù starò sempre.

« Quanta mestizia (dice altrove) in quelle parole di Achille ad Ulisse!

Non consolarmi della morte, a Ulisse
 Replicava il Pelide!

Non consolarmi della morte! Forse quando Omero scriveva que' versi,

era negli anni estremi della vita, e col pensiero rifuggiva dal sepolcro non in fiorato da alcuna speranza: forse aspirava ad una dottrina consolatrice, nè poteva appagarsi di un mito che non corrispondeva ai voti segreti del suo cuore. E veramente questa tendenza a dottrine più consolanti s' incontra spesso in Omero, e particolarmente in quel luogo:

. Quale delle foglie,
Tale è la stirpe degli umani. Il vento
Brumal le sparge a terra, e le ricrea
La germogliante selva a primavera. »

E questo presentimento, secondo che si va più innanzi, diviene più chiaro e meglio determinato. In una delle ultime pagine del manoscritto trovo il seguente luogo di Lucano, tradotto dal Cassi, copiato da Alfonso con mano mal ferma e incerta, pochi giorni innanzi di morire:

. Erano due fratelli
Ambo nati ad un ventre, ambo nel fiore
Degli anni, ed ambo si tra lor simili,
Che spesso mal distinti anche dall'occhio
Degli stessi parenti, a questi un dolce
Faceano inganno. Ma se tanta in loro
Avea posto eguaglianza la natura,
Or qui il destin disuguagliolli. . . .
. E forse l' uno Iddio
Campò da morte e nel suo caro aspetto,
Per lor conforto, a' miseri parenti
Offria pur quello del fratello estinto.

Con questo luogo della Farsaglia di Lucano consuevano i versi originali che trovo più appresso, tolti da una sua poesia intitolata *l' Amor Fraterno*:

. Un solo istante
Nascer li vide: una medesima culla
Li raccolse bambini: insiem le prime
Preci infantili appresero da' labbri
Dell' intègra lor madre.
Baldi e fidenti insieme il limitare
Salir di giovinezza. Un' armonia,
Un concerto d' affetti e di pensieri
Fe' di due cuori un cuore; e pur la morte
Per sempre li parti.

Quanto lo confortavano la fede nelle immortali promesse della Religione e la speranza della vita futura, altrettanto gli faceva orrore la morte senza le supreme consolazioni religiose e il funebre cortèo senza i riti cristiani e senza il segno del nostro riscatto.

Leggi questo brano: quanto sconforto! quanta mestizia v'è impressa!

Ecco una bara: il segno del riscatto
 Non la precede: da le sacre torri
 Non gemono le squille: è muto intorno
 L'inno sublime del dolor che spera,
 Né di faci e leviti un ordin lungo
 Attraversa la via; sol pochi, chiusi
 In un triste pensier, silenziosi
 Dietro un'insegna di gramaglie avvolta
 Seguon l'estinto a l'ultima dimora,
 Che non fia benedetta, ove nessuno
 A pregare verrà. E pur la fede
 Che non gli consolò l'ore supreme,
 Gli fu stillata co' materni baci
 Nel cor profondo.

Che Alfonso abbia avuto il dono della commozione e delle lagrime; che abbia saputo ritrarre egualmente i teneri e delicati affetti e le forti e gagliarde passioni; che abbia avuto, insomma, quel non so che di umano e di affettuoso che è il carattere intimo delle anime elette, lo provano tutte le sue poesie. Ma in nessuna a me sembra che si riveli tanto questa singolare facoltà ch'egli aveva di commuovere, quanto nel carne ch'egli, giovanetto ancora, scrisse nel 1848 dopo la funesta catastrofe del 15 maggio, e di cui mi piace riportare de' frammenti:

O giorno infame, atroce, orribil giorno,
 Perchè, quando la mente inebbriata
 S'abbandona a' suoi sogni, e crede e spera,
 Ritorni a funestarmi, e con amare
 Rimembranze disperdi ad una ad una
 Ogni soave illusion del core?
 Ahimè risuona ancor su' nostri labbri
 La parola d'amor: *Siamo fratelli*,
 E del bacio fraterno ancor son calde
 Le nostre fronti, e cittadina strage
 Funesta le tue vie, bella Partenope,
 Italo paradiso.

 Un'ira fratricida, un'ira cieca
 Senza fine imperversa, e non la frena
 Ragion di sesso nè d'età, nè il caro
 Fior di bellezza o d'innocenza il riso

 Dalle imminenti

Formidabili torri, ultimo asilo
 Al terror de' tiranni, orribilmente
 Sull' inerme città piovon la strage
 Cento bronzi omicidi. Una briaca
 Avida gente per le vie trascorre,
 I tetti arde, trucida, e a la feroce
 Ira aggiunge l' insulto. Un ululato,
 Una voce di pianto intorno suona:
 È Rachele che piange i figli suoi
 Che vide impallidir, da fratricida
 Empia spada trafitti. Il suo cordoglio
 È come un mar che non ha sponde, immenso,
 E non trova conforto.

Ma chi sei tu che fra le grida e i lai
 Di chi muor, di chi langue, ove d' atroce
 Mischia appaiono i segni, ove più gli occhi
 E 'l cor funesta la fraterna strage,
 Sola t'aggiri?

— Una son io che piango:

Ultimo avanzo di proscritta stirpe,
 A consolar la mia vita deserta
 Mi rimase un fratello, un giovinetto
 Pallido e bello: in su la fronte impressa
 Avea l'orma del genio e il segno arcano
 D' un arcano dolor, quasi presagio
 D' una morte immatura, o come il mesto
 D' un esule pensier che agli amorosi
 Materni amplessi anela. Iddio gl' infuse
 In secolo codardo il senso altero
 Delle cose sublimi e l' inquieto
 Amor di libertade: Iddio gli diede
 Trasvolar da la terra a più sereni
 Cieli, nel regno delle eterne idee,
 Degl' increati archetipi, là dove
 Di bellezza, di luce e d' armonia
 Lo spirito s' inebbria. Oh come mesto
 Risonava il suo verso, allor che sceso
 Da quel mondo fantastico volgea
 Al tristo ver lo sguardo!

A le sue mani
 Ieri affidai la tricolor bandiera

Da me trapunta con leggiadri fregi
 Del nome dell' Italia, e al sen gli cinsi
 Di mia mano una spada, e, va, gli dissi:
 Venezia aspetta fra le sue lagune
 Degl' itali fratelli il suo riscatto;
 Va, combatti e trionfa: io ne la pace
 De' solitari chiostri in fra gli alterni
 Inni devoti pregherò quel Dio
 Che tanto ai prodi Maccabei trasfuse
 Ardir ne' petti che pel patrio suolo
 Spregiâr la vita; oh povero fratello!
 Me l' han rapito infami sgherri e chiuso
 Entro squallida torre, onde, mi han detto,
 Escon lamenti di chi muor. Mostrarmi
 A' carnefici io vo'; di mie querele
 Assorderò le carceri, d' un Dio
 Loro favellerò, di quel tremendo
 Vindice degli oppressi, i lor ginocchi
 Non lascerò, fin ch' io non abbia a miti
 Sensi piegato i duri petti, e sciolti
 Non cadano i suoi ceppi

Ma fra le mille immagini d' orrore
 Sovr' una il mio pensier s'arresta e freme:
 O La Vista, o La Vista, o miserando ¹
 Esempio di sciagura, io ti contemplo
 Fra le braccia paterne insanguinato
 Spirar gli estremi aneliti, schernito
 Dagl' infami sicari. Al padre tuo
 Nel dolore impietrito una parola
 Drizzar vorresti; ma tentata invano
 Spira nel sangue, e de le labbra invece
 Parla un tuo sguardo, oh l' eloquente sguardo!
 Esso è l' estremo, l' amoroso addio
 A la patria diletta, a' tuoi più cari:
 È il doloroso gemito d' un cuore
 Che tanti rosei sogni in un momento
 Vede intorno sorridere, e vanire;
 È la speranza che non sempre inulto
 Sarà quel sangue che a torrenti è sparso.
 O povero La Vista! e che ti valse

¹ Vittima illustre di quel giorno infausto fu Luigi La Vista, giovine di prontissimo ingegno, ornato di squisite lettere, d' indole affettuosa e generosissima.

L'usbergo d'innocenza, e la veloce
 Ala de l'intelletto, e la parola
 Che da le labbra tue limpida uscia
 Rivelatrice di sublimi affetti,
 Se ardisti amar la patria? oh non sapevi
 Qual fra noi sia delitto il patrio amore!
 Quasi presago de la tua sventura,
 Mestamente pensoso invan lusinga
 Ti fea la gloria, la speranza e quante
 Vaghe apparenze ha il sogno de la vita:
 Oh quante volte, mentre fiori e lagrime
 Su le tombe de' martiri spargevi,¹
 Ti disse arcana voce, un più crudele
 Nuovo martirio coronato avrebbe
 La tua vita di pianto.

Bastino per ora questi frammenti. Io continuerò a raunare le *frondi* *sparte* per intrecciarne una ghirlanda al caro estinto: seguirò a raccogliere da' suoi manoscritti tutte quelle cose che saranno acconce a colorire i lineamenti della sua immagine e a meglio determinare il carattere della sua poesia.

Io so bene che certi nuovi apostoli diranno che questa non è la poesia dell'avvenire, non è la poesia che ci vuole a' tempi nostri. E Alfonso la conosceva questa *moderna* PORNOGRAFIA; questa *recente* БОНЕМЕ; ma egli si ostinava a crederla una cosa *vecchia, vecchissima* quanto Adamo, anzi *preadamitica*; o, per dir meglio, vedeva in essa la morte di ogni poesia, e però l'abborriva. Non c'è che dire: non tutti si compiacciono del pantano o della cloaca; non tutti i polmoni sono così gagliardi da respirarne impunemente i miasmi. Egli, invece, invocava e affrettava co' voti il ritorno della poesia di Omero, di Dante, del Foscolo, del Manzoni; di quella poesia ch'è di tutti i tempi e ch'è fiorente di perenne giovinezza. « Ritorna, o Musa (così egli dice in uno de' suoi manoscritti) ritorna alle altezze serene, ov'è il tuo regno; ritorna a quella poesia che ha tante volte elevato le nostre anime e disacerbato le nostre tristezze. Rimani, o poeta, sulle cime ov'è la tua patria diletta, ove si respira l'aere fortificante de' grandi pensieri e dei grandi affetti. Rimani lassù, non per divenire indifferente ai nostri dolori, impassibile a' pericoli che ci premono, alle bestemmie che c'insultano, alle follie che ci minacciano, ai delitti che ci spaventano, ma per placare gli odii, per saldare le ferite de' cuori, per opporre alle

¹ Si allude alle biografie de' martiri italiani che il La Vista avea preso a scrivere.

nostre grida di furore e di cordoglio, le voci soavi della speranza e dell'amore. »

Ma lasciando nella buona pace i *pornografi* e i loro ammiratori, io son contento di far cosa grata a te e a' lettori del tuo giornale, raccogliendo questi minuzzoli delle poesie e delle prose del nostro Alfonso. E questo a me basta. Addio.

Il tuo aff.mo

FRANCESCO LINGUITI.

Al Ch. Professore
Cav. Giuseppe Olivieri

ALLA NOBILE SIGNORA

CONTESSA LUCIA SPALLETTI BALLEANI

NEL SUO ONOMASTICO XIII DICEMBRE MDCCCLXXXI.

Benchè del sole il raggio
 Scarso risplenda, e la campestre scena,
 Che abbellà il tuo soggiorno,
 Discolorata già si spogli il verde,
 Pur di luce serena
 Oggi, o donna, per te s' allietta il giorno.
 Oggi dal labbro pio,
 In più fervido zelo,
 Accesa la tua prece ergesi al cielo.
 E in un con la tua prece ergonsi i voti
 Di molte alme a te grate,
 Che dagl' insulti della sorta ria
 Trovan ristoro in te; vedove spose,
 Orfane abbandonate,
 A cui per dura povertà nel viso
 Era già spento il riso,
 E illanguidian di gioventù le rose.
 Al trono dell' Eterno
 Giunge, e non giunge invano
 De' miseri la voce, o dolci suoni
 Benedicendo a quei che lor la mano
 Stende pietoso, o irata imprechi al folle,
 Che li calpesta, e sovra lor s' estolle.
 Sotto il povero tetto
 Come per l' auree volte, onde s' adorna

Il tuo nobile ostello, oggi risuona,
 O Donna, il nome tuo, quel nome santo,
 Che a te diede l'invitta
 Vergine, onor di Siracusa e vanto;
 E lo ripete con devoto affetto
 La madre ai figli cari,
 Allor che, tua mercè, di più vivande
 E più gradite li ristora a mensa,
 O generosa, a cui, se grande il censo
 Iddio largì, non meno il cor diè grande.
 Così di carità la fiamma pura,
 Quando s'avviva in anima gentile,
 Trascende ogni confin, che da natura
 E da fortuna al vivere civile
 Fu per fatal necessità segnato.
 Questo vivido ardor discioglie il gelo
 Di quell'odio tenace, onde il mendico
 Volgesi in atto ed in parlar nemico
 A chi sorti dal cielo
 Splendida copia di ricchezze. È santo
 Questo vivido ardor, così s'adempie
 Il voler di quel Padre, a cui somiglia
 Solo chi nutre in petto
 Placidi sensi, sol colui che imprese
 Magnanime d'amore
 A se stesso, ad altrui sempre consiglia,
 E con immenso affetto
 Tutta abbraccia l'umana ampia famiglia.
 Talor, donna gentil, se l'atra vista
 Dei mali, ond'è percossa
 Tanta parte quaggiù d'alme innocenti,
 Il cor t'ange e contrista;
 E una pietosa lagrima ti vela
 I neri occhi lucenti,
 Torni soave e caro
 A serenarti il ciglio
 Il pensier che tu sei nei giorni foschi
 Di questo duro esiglio
 Ai miseri benigno astro, che ogni ombra
 Di tristezza disgombrava.
 E allor che a te lontana in altro lido
 Più tepido aere inonda
 Soavemente il seno,
 Pensa che qui sovra la manca sponda
 Dell'Esio ameno la tua selva amata
 Desia per te di rivestir sue foglie;

Pensa che senza te vedovo e solo
 Il tuo leggiadro ostello,
 Che sì altera tra il verde erge la fronte,
 Te, sua donna, ai campestri ozi richiama,
 E che su questo suolo
 Più che altri ti sospira il poverello.

ALESSANDRO CHIAPPETTI.

Al ch. Signore

IL PROF. CAV. G. OLIVIERI

SALERNO.

Firenze, 22 dicembre 1881.

Mio egregio amico,

Ho letto e riletto il vostro libro la *Sapienza antica*, e non so dire se meritate maggior lode o per la forma o per il suo contenuto. Quanto alla prima, già voi non siete novellino nell'arte dello scrivere, e i vostri libri hanno il pregio e il sapore della vera italianità: e non è poco in questi tempi che con la comoda teorica della così detta *evoluzione* si parla e si scrive una lingua, che ci si vuole gabellare per italiana, ma solamente i gonzi per tale la posson bere. Altri vi ha mosso accusa che voi « *indulgete alle lascivie del parlar Toscano*; » ma non gli date retta, anzi di ciò tenetevne come di un punto di merito, perchè vuol dire che sapete con giudizio attingere alla fonte viva, perenne e naturale della lingua, lasciando da parte gli arcaismi ovvero i paroloni e il fraseggiar convenzionale, ovvero il prodotto della *sullodata* evoluzione; e, occorrendo, ridete anche di simili sentenze, come io rido saporitamente degli anfanamenti di chi vuol parlar di lingua, e ancor non sa distinguere il passato prossimo dal passato rimoto dell'indicativo. Le son di quelle cose che pajon case, per dirla a mo' del Macchiavelli. Ma, torniamo a Cam, come diceva quel predicatore, cioè al vostro libro; e dico che quanto al contenuto, Voi galantuomo da ventiquattro carati, non potevate scegliere un argomento migliore, che fosse il casissimo a lavorarci su. Imperocchè ora com'ora i principii

della morale e pubblica e privata pur troppo sono un pochino oscurati nell'animo della gente, e Voi avete fatto bene a rivolgervi a' giovani, alla cui istruzione si bada, è vero, ma non alla buona educazione, e, raccontando brevemente la vita degli antichi Savj, a porre sotto i loro occhi, e alla meditazione della loro mente le sentenze e i dettati morali dell'antico sapere: le quali e i quali fondati su quegli eterni principii che furono e sono la norma dell'umana coscienza, non mutano, come il figurino delle mode, o per volger di secoli, o per cambiare delle condizioni sociali, ma restano perenne regola al buono e retto vivere. Per conchiudere io dico, che voi avete presentato a' giovani un bello e buon libro, come rari se ne vedono. Ve ne sono grati? Lo spero per onor di loro.

Intanto a' componimenti che poneste in fine del libro vogliate aggiungere questi tre sonetti, che mi sembrano appropriati all'argomento: li trovai l'altro giorno sfogliando il Cod. Laurent. SS. Annun. di n.° 122 a c. 122 v., 235, e 237 v. Il primo dà utili avvertimenti, e c'insegna a non metter bocca in tutte le cose, e di non parlare a vánvera: gli altri sono due favoline con la loro brava morale in fondo; una delle quali è quella notissima della cicala e della formica. Sono roba del secolo XIV, o del principio del seguente secolo, quindi di bel dettato, ma n'è ignoto l'autore. Accettateli graziosamente, e vogliate bene

al vostro aff.mo amico

C. ARLIA.

I.

È bella cosa all'uom poco parlare,
 E stare ad ascoltar quel ch'altri dice;
 Del suo parlar conoscer la radice,
 E poi risponder bene, se gli pare:
 Colui che lo farà, non può fallare,
 Pigli la via del mezzo alla pendice;
 Chè tal ti dice: Dè, come ben dice!
 Ched egli il fa per volerti provare.
 Battesi il gallo prima ched e' canti,
 Così dove' ognun tener que' modi,
 Et ascoltar pria che se millanti.
 Udire et ascoltare e di star sodo;
 De' fatti altrui darsi pochi vanti,
 Chè spesse volte se n'è rotto il nodo.

Colui è degno di lodo
 Che sa con ogni gente mantenere; ¹
 Sempre di' ben d' ognuno a tuo podere. ²

II.

Andando la formica alla ventura
 Arrivò 'n un teschio di cavallo,
 Il qual li parve senza verun fallo
 Un palagio real con belle mura.
 E com' più cercava entro suo misura,
 Li pareva più chiar che lo cristallo;
 Dice tondo ella: « questo è più bello stallo, ³
 Ch' al mondo mai vedesse criatura. »
 E quando ella si fu molto aggirata,
 Di mangiare li venne gran disio,
 E non trovando che, ⁴ si fu turbata.
 Ond' ella disse ancor: « È meglio ch' io
 Mi torni al buco ov' io mi sono usata,
 Che morir qui, e gir mi vo' con Dio. »
 Così vi vo' dir io;
 La stanza è bella avendoci vivanda,
 Ma qui non ha chi non ciera o manda.

III.

Mancando alla cicala che mangiare
 Di verno, chiese grano a in prestanza (*sic*)
 Alla formica, che n' avea abbondanza,
 Et ella disse: « Io non te ne vo dare.
 Chè tu intendevi sempre mai a cantare
 Per gli àlbori, menando il culo a danza,
 Nel caldo tempo quando egli è usanza
 Per potersi nel freddo notricare.
 Non facciam così noi, ma più fiate,
 Portiam bene carica la spalla,
 E son di noi molte scapitate;
 Vatti con dio; chè il pensiero ti falla:

¹ Che sa ecc. cioè Che se la dice, Che sa tenersi amico ecc.

² Podere; antiquato per Potere.

³ Stallo cioè, Stanza, da Stare.

⁴ Che cioè Che cosa, e sarebbe il latino *quid*: qui usatissimo modo, onde per es. Non ha che mangiare, e vuol fare il frustino — A ogni minimo che Gino piglia fuoco come un solfino. Un altro esempio è nel 1.º verso del seguente sonetto.

Avestine serbato nella state:
 Io il vo per me, se sai ballar, si balla
 A così fatta challa;
 Quando hai buon tempo mi dai del la la,
 Or mi lusinghi perchè il caldo cala. »

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE.

Pregiatissimo amico,

Voi m' avete messo in un imbrogliaccio! Dir così alla libera che vi piace la mia *Sapienza*, lodarmela con quella fiorita gentilezza e cortesia, che farebbe peccare perfino un santo, ed obbligarmi a sentirle proprio sul mostaccio; scusatemi, questo è mettere il prossimo nel pericolo di dare uno sdruciolone sulla via della modestia. Almeno gli altri me l' han detto o zitto zitto in un orecchio, o lontan lontano più di miglia millanta, per dire come dicevano i nonni. Ma voi, nossignore! tu hai da cantare e da portar la croce: così m' avete voi detto e comandato. Santa pazienza! Peraltro se non era pel regalino del capo d' anno, vo' dire pei sonettucci co' quali m' accompagnate il *dulce pondus*, sapete, io sarei stato tomo da buttar a terra la soma e farvi una sgarbatezza. Chè, credete forse che negli anni della discrezione non ci abbia posto piede? che non intenda che sapere e gentilezza sono una cosa? Non già che non mi piaccia la carne della lodola, ma meritarsla vorrei! Del resto (nè voi l' ignorate) su quel libro ci ho lavorato di buzzo buono, parecchie notti vegliando ci ho spese attorno, e le maggiori cure adoperate, perchè i giovani e le scuole potessero cavarne un po' di bene. Son contento che non sia spiaciuto a voi e a' vostri pari, che non siate mica degli strulli o degli ultimi della pezza; e sono pur contento che nelle scuole, dove gentilmente gli han fatto grazia d' entrare, quel librettuccio non sia dispiaciuto nè ai maestri nè agli scolari. N' ho qui una manatella di letterine garbate e profumate, che mi fanno benedire le mie povere fatiche, e pigliarne lieti augurii e dolci speranze.

Facciamo a intenderci pel verso. O nessuna o poca lode è del seme, sì bene è merito del fertile terreno e del solerte agricoltore, quand' esso seme germoglia rigoglioso e copioso

fruttifica. Ond'è che ogni gloria tornerà a' maestri e a' giovani, se que' pochi germi, diligentemente e amorosamente raccolti da me, si svolgano e producano buoni frutti di civile e soda educazione: la quale dovrebbe stare in cima d'ogni pensiero ed esser segno d'ogni affetto. Ma su ciò non è mestieri ch'io vi tenga a bada, avverandosi uno di quei casi di consenso universale, che sono tanto rari. In Europa non credo che ne troveremmo due, che dissentissero sulla importanza e sulla necessità della buona educazione: in Affrica forse sì, quantunque anche là que' bravi e valorosi Apostoli Transalpini si siano assunto la *missione* (ci calza a pennello?) o il mandato di persuaderne i Krumiri. E che sistemi efficaci ed educativi! I pugnali, le bombe, i cannoni *et similia* sono arnesi della pedagogia novissima ed argomenti, che la fanno ben sentire addentro l'importanza della buona educazione. Non s'è per nulla il *cervello del mondo!* Buffoni! (mòrditi lingua.)

Ma, non pago d'avermi lodato, Voi, che vi fareste frate per la lingua toscana, mi difendete anche, e con cert' aria brusca, dalla taccia di *lascivie fiorentine*, che nel mio libro, alluciando, pretende di averci scorte il critico della *Nuova Antologia*¹. No, caro Arlia, non c'è nè da impermalire nè da arrugginire. Veramente, dopo tanto borbottio, quasi quasi la darei vinta al Manzoni, che disse tutta la gran ricchezza d'Italia nel fatto della lingua non consistere in altro, se non in CINQUE SECOLI DI STERILI DISPUTE. Un povero galantuomo non sa più che pesci pigliare, nè in qual parete battere il capo. Vocian certuni di qua: — Che Toscana d'Egitto! — e cert' altri gridan di là: — Benedetta Toscana! perchè tutt'Italia non ti somiglia? — A questi eccessi io non ci sono; ma senza rannicchiare la nazione in una provincia o in un comune, mi pare che la lingua, come la gloria di Dio, per l'Italia *penetri, e risplenda in una parte più e meno altrove*. Lascivie, sozzure, becerume, ce n'è da per tutto, più o meno da stomacarne e da arricciare il naso; ma che lungo l'Arno la lingua italiana non suoni meglio e più pura, argentina, leggiadra, e che fra quelle dolci convalli *popolate di case e d'oliveti* non s'oda più *il carne, che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco*, nè più *sospiri la canzon del Petrarca*; è quistion d'orecchi e di gusti, sui quali non c'è da sputare. Il caso è che non mai, come in questo libro, mi son tenuto all'italiano, intendevole da Susa a Capo Passaro e da Porto Torres alla Pontebba, scacciando, come brutta tentazione, ogni forma e parola che non fosse facile e di patrimonio comune. So

¹ Vedi più qua l'articolo della *N. Antologia*.

ben io quando convngone le vesti di gala e quando quelle di casa; le une e le altre però sempre di stoffa corrente e paesane d'industria e di manifattura. In Mercato Vecchio o ne' Camaldoli o fra le Crezie o le Ciane non mi ricorda mai d'aver bazzicato; e se al cortese critico è paruto ch'io *indulga alle lascivie del parlar toscano*, forse sarà stato il ricordo d'altre mie coserelle, dove il linguaggio casalingo, brioso, vivo, non mai imbrattato di *lascivie*, mi pareva non ci dovesse fare mal gioco. Ad ogni modo io gli sento gratitudine del cortese giudizio, come l'ho e la sento per voi e per gli altri miei benevoli giudici, alcuni de' quali persone proprio letteratissime, di gran merito, scrittori non mica di spolvero ma di cartello, e dottrinati di molto. Non mi reputerei degno nemmeno di lustrar loro le scarpe: cotanta *onorata nominanza di lor suona*, per danteggiare in fine.

Accettate ora una cordialissima stretta di mano e i lieti augurii pel nuovo anno dal

vostro aff.mo amico

G. OLIVIERI.

Salerno, a' 26 di Dicembre del 1881.

MICHELE FERRUCCI.

Ero sul punto d'augurare il buon capo d'anno a quel cuor d'oro del mio illustre amico, quando dalla desolata famiglia mi viene il funesto annunzio, che più non vive la consolazion della casa, il lustro e decoro dell'Università pisana. Pur troppo aveva ragioni di cantare il Leopardi: *Nascemmo al pianto!* ché non erano ancora ben rasciutti i mie' occhi nè il cuore sgombro d'affanni, e nuovo lutto, nuove amarezze e sospiri — Ma quante tenebre, che fitto buio là in quella casetta accosto al Lungarno, dove splendeva sì chiaro lume di bontà e di dottrina, e un'aura spirava soave di pace, di conforto, di speranze? Sempre in mezzo a' suoi libri, coll'amabil sorriso sul volto, le dolci e affettuose parole sulle labbra, le maniere gentili, l'animo aperto, leale, innamorato del bello, del bene, della Religione, d'Italia, quel nobile sembiante del Ferrucci t'inspirava amore, ti raccendeva la fede nella virtù, ti rimeneva a mente tanti e sì varii casi, de' quali era stato gran parte, e dal suo aspetto sereno pareva come raggio di luna diffondersi una luce modesta e tranquilla, che consolava la vista e il petto. Viveva co' buoni antichi, immerso ne' prediletti studii del latino, tra le care memorie di sospirati visi e l'affetto dolcissimo de' suoi e dei giovani, educati dalla sua fiorita e sapiente parola al culto verace d'ogni alta e generosa idea. Sulle amene sponde del lago di Ginevra si può dir ch'erri ancora il suono delle sue eloquenti lezioni e che si oda il dolce coro di lodi, inneggianti all'illustre Professore, che inebbrava gli animi

d'incognite e classiche bellezze, e degnamente onorava la Patria in terra straniera ¹.

E la Patria E' onorò non solo con la voce da famose e illustri cattedre, con dotti e importanti lavori, ma anche con la spada a Curtatone e a Montanara, capitano dell' animosa schiera de' giovani studenti dell' Università di Pisa. Dopo il 48, cessato lo strepito delle armi, tornò di nuovo agli studii, cercando all' animo abbattuto per le miserie de' tempi un sollievo nelle severe meditazioni del glorioso passato d' Italia e nelle dilette cure della scuola. In quest' opera educatrice e civile ebbe valorosa e degnissima compagna la consorte Caterina, donna meritamente celebrata per vigor d' eletto ingegno, per sapienza di dottrine pedagogiche esposte con arte rara in ottimi libri, e non meno chiara per meriti letterarii che per pudiche virtù domestiche e per altezza di generoso sentire. Che riposato viver' era il loro, quando vedevano crescer per la casa un angiol di figlia, la Rosa, che, qual tersissimo specchio, tutte in sè ritraeva le rare virtù dei ben avventurati genitori? Laonde parve un deserto la terra e impallidire il Sole allo improvviso sparir di tanto raggio di bellezza e di bontà; e molti illustri letterati lagrimarono sul miserevole caso. Correva il 1857; ero giovanissimo; peraltro ben ricordo il lutto e l' unanime compianto delle anime gentili. Ma chi può immaginare lo strazio e la desolazione dei poveri genitori? chi descrivere lo squallor della casa e i gemiti onde risonava di continuo? Pure, dato sfogo al pianto, seppero nella cristiana rassegnazione trovare un balsamo soave a' loro affanni, e a mano a mano ripresero l' opera degli studii e della civile e soda educazione. Nella quale il prof. Ferrucci continuò indefesso fino all' estremo di sua vita ². insegnando lettere latine e archeologia nella R. Università di Pisa.

Sebbene ormai in là con gli anni (era nato a Lugo il 29 di settembre del 1801), pure giovane serbava l' animo, la mente, il cuore; e gli affetti li sentiva vigorosi e pronti, la fede ferma e sicura, le speranze verdi e ardite. A toccargli delle bellezze di Virgilio o a ricordargli lo Schiassi, il Mezzofanti, l' Orioli, stati suoi maestri venerati, gli si illuminava d' insolita luce il volto, e la parola fluivagli dal labbro, piena d' amore, di vita, di freschezza giovanile. Nè odii, nè ire, nè invidie, nè livori penetravano mai nel suo animo: era fatto per amare, e amava potentemente i classici, il bello, l' Italia, la Religione, la famiglia, gli amici, i giovani; per tutti avendo un dolce sorriso, una parola gentile, un amorevol consiglio. Era uno di quegli uomini, di cui si va ogni giorno assottigliando l' eletta schiera in Italia, i quali con l' altezza dell' ingegno, con la nobiltà del carattere, con l' integrità della vita operosa si resero benemeriti degli studii e della Patria, e hanno diritto alla riconoscenza e alla gratitudine comune. I giovani, a' quali l' illustre e compianto professore lascia monumenti di sapienza in lodati lavori, sappiano trarne condegno frutto, e ne onorino la memoria, imitando l' esempio di sua vita gloriosa. E il ricordo delle sue rare virtù, l' unanime compianto, la cristiana rassegnazione valgano a lenire lo acerbo dolore de' suoi, specie della diletta consorte, la Caterina Franceschi ne' Ferrucci, vedova di sì caro e illustre uomo. Non è solo lassù, ma negli amplessi tenerissimi della Rosa, che ansiosamente lo aspettava, pregano insieme pace al cuore angosciato della madre e

¹ Il Ferrucci, vinto dalle gentili istanze del Boucheron e del conte Camillo di Cavour, suoi amici, accettò la cattedra di letteratura latina nell' Accademia di Ginevra, dove insegnò con molto plauso dal 1836 al 1844. Fu anche uno dei dodici fondatori della *Società di Storia e d' Archeologia*, istituzione ancora fiorente e benemerita degli studii.

² È morto il 27 di questo mese.

della consorte, tant'anni stata indivisa compagna di gioie, d'allegrezze, di dolori. Il cielo, altre volte pietoso e largo a Lei d'ineffabili consolazioni, la sorregga anche ora in sì grave sventura, e lungamente la conservi all'amore ed ammirazione de' buoni e all'onor degli studii e d'Italia.

Salerno, 30 Dicembre 81.

G. OLIVIERI.

GIUDIZII DELLA STAMPA

SUL LIBRO EDUCATIVO DEL PROF. OLIVIERI.

GIUSEPPE OLIVIERI — LA SAPIENZA ANTICA — Salerno 1882 — Unico deposito presso la Tip. Nazionale — Prezzo L. 2,00.

Da' giornali la *Luce* di Salerno e l'*Educatore* di Milano.

Già discorremmo del nuovo libro del ch. prof. Olivieri. Ora abbiamo letto con piacere nei giornali di Napoli, di Milano, di Torino, di Firenze e perfino di Germania le lodi di quest'importante opera educativa, accolta con tanto plauso e favore dalla stampa imparziale e dai letterati; e ce ne congratuliamo vivamente coll'egregio autore. Intanto per avvalorar le nostre parole pubblichiamo l'articolo che n'ha scritto una delle migliori penne toscane, il ch. A. Bartolini, autore di molti libri meritamente celebrati.

Mi gode veramente l'animo quando fra la moltitudine degli educatori e de' maestri m'avvegno in qualcuno, che offre luminose prove di meritare a buon dritto il nobile e santo ufficio di educatore e d'institutore. Sarebbe indiscreta pretensione (lo confesso qui sulle prime) il volere che ogni professore palesasse la sua attitudine e valentia mediante opere date alla pubblica luce. Mi ricordo bene della risposta, dettata più che altro da dispetto, rivolta dal Donatello al Brunellesco, che avea giudicato troppo severamente un Cristo intagliato dall'amico: « Piglia un legno — si racconta che gli dicesse — e fanne un tu »: e so benissimo che taluno può dare utili consigli e insegnamenti per compiere opere pregevoli, senza ch'egli sia in grado di fare altrettanto. Basterebbe che i professori potessero affermar con Orazio: *fungar vice cotis, acutum — Reddere quae valet ferrum exors ipsa secandi*. Ma quando incontro un educatore e un maestro, che della bontà, convenienza ed efficacia dei suoi insegnamenti abbia offerto mediante opere avute in pregio da giudici competenti sicuro e luminoso argomento, allora, ripeto, mi gode veramente l'animo, e chiamo avventurati quei giovani, alla cui educazione e istruzione è rivolto l'animo del valente maestro.

Anche prima d'ora sapevasi chi fosse e quanto valesse il cav. Giuseppe Olivieri, professore a Salerno. Ma chi per avventura non conoscesse il Direttore del *Nuovo Istitutore*, l'autore dell'*Elogio funebre di Vittorio Emanuele ec. ec.* legga il suo libro annunziato di sopra, testè venuto in luce a Salerno dalla tipografia nazionale

e dedicato a quel valentuomo (basterebbe tal dedicataria a far argomentare il prezzo dell'opera) che è Vito Fornari.

Viviamo in tempi (bisogna pur confessarlo, dacchè il dissimulare sarebbe non che inutile ma dannoso) a cui potrebbero convenire in gran parte le severe parole che Dante rispetto a Firenze pone in bocca a Cacciaguida nel 15.^o del Paradiso; tempi il cui tenor di vita può riepilogarsi con queste parole; prima di tutto il guadagno, i godimenti materiali, il beato e splendido vivere, e poi, (se pur c'entrano!) religione, costumi, patria: sicchè con ragione fu il secol nostro qualificato dal Giusti per *secolo mercante*. Infatti i generosi e nobili sentimenti sono sempre subordinati al *tonaconto*, ed è tenuto per debole e anche per folle colui, che obbedisce alla voce del cuore a scapito della borsa. Io stimo perciò che faccia impresa santa chi si propone di ridestare nel cuor dei giovani quei forti e nobili sentimenti, che vi rimanean soffocati dalla brama smaniosa di sodisfare più largamente, più squisitamente, più sfoggiatamente che si può ai materiali bisogni. E questo nobile intendimento, questa opera santa si propose il nostro prof. Olivieri colla pubblicazione del suo libro.

A lui venne opportunamente in pensiero di raccogliere dai poeti gnomici quei detti sentenziosi, che pur potrebbero anche oggi, ove altri vi si conformasse, tornar profittevoli non che alla cosa pubblica, ma ancora ai costumi e alla educazione della nostra gioventù. Dei poeti gnomici egli infatti parla così: « apparvero nel secolo VI av. C. ad un tempo stesso, e per loro la poesia elegiaca divenne maestra di civiltà, consigliera di lodati costumi, ispiratrice di virtù morali, religiose e civili, banditrice di severi precetti, d'auree sentenze di soda e forte educazione ». Il valente professore vi fa da prima con brevi ma opportuni cenni biografici l'istoria dei poeti, di cui vuole esporre le sentenze, e dipoi, cominciando da Solone e venendo giù a Teognide di Megara, a Focilide, a Pitagora, fino agli ultimi poeti gnomici, ne pone in bella mostra le massime, i precetti, le auree sentenze. Parla quindi delle relazioni fra' poeti gnomici e i sette sapienti; e finalmente, con ispontanea ed erudita conclusione, termina questo suo libro, che in ogni scuola italiana dovrebbe pur leggersi e commentarsi.

Il chiaro autore non solo si palesa versato nella greca erudizione, ma oltre a ciò si dà a conoscere per affettuoso, sapiente e sanissimo educatore e institutore. E Dio volesse che molti e molti, i quali esercitano il medesimo ufficio, fossero a lui pari nella sapienza, nella bontà dell'educazione che si studia di compartire, e nella sanità delle dottrine. Il libro poi dell'Olivieri (egli è pure diligente filologo) è scritto con tal purità di lingua ed eleganza di modi (pregio sì raro fra la turba dei moderni scrivacchianti) che i giovani, oltre le belle e opportune sentenze, possono apprendervi il modo di usar bene questa tanto bella, già tanto pregiata, ed ora sì vilipesa e strapazzata nostra favella.

Nel proferire questo mio povero, incompiuto e inadeguato giudizio intorno all'opera del prof. Olivieri ho procurato di non ricordarmi quanto egli mi sia caro e pregiato amico. Ma se pur taluno dubitasse che l'amicizia abbia fatto velo al mio intelletto: Ricrediti — io gli direi — e sgombra pure ogni dubbio. Eccoti un argomento ineluttabile del pregio, in cui debb'esser tenuta l'opera del mio amico; ell'è dedicata (e accolta, io so, di buon grado) a quel valentuomo che è Vito Fornari.

ANTONIO BARTOLINI.

Dalla *Scuola italiana* di Torino a. III, n.^o 4.

LA SAPIENZA ANTICA. — Sotto questo titolo, l'egregio prof. Giuseppe Olivieri scrisse un libro d'educazione pei giovani. — Modesto com'è, il chiaro autore chiama il suo prezioso volumetto, di 247 pagine, un *librettuccio*, mentre è un lavoro d'intrinseca efficacia, di sapienti e generosi concetti, capaci di destare nell'animo dei giovani quelle nobili aspirazioni, che sono l'impulso educativo alle grandi opere, l'essenza

morale della scuola civile e progressiva. — Il prof. Olivieri mise insieme una *Raccolta* di sentenze che certamente conferiscono all'educazione. — Lo scopo del suo libro è accennato da lui stesso quando scrive: *Ho voluto mandarli (intende dei giovani) a scuola dagli antichi savi e questi proporre loro a maestri; a giovani ho voluto presentare precetti ed esempi, parole e fatti, pensieri ed opere, e maestri insigni per sapere e per virtù.* — Pochi libri, come questo dell'Olivieri, sono scritti con uno stile terso e copioso: insomma, è un tesoro di lingua dalla prima riga sino all'ultima. Noi vorremmo vederlo nelle mani di tutti gli studenti, e più ancora imitati gli esempi. — Le nostre sincere felicitazioni all'egregio autore.

Dalla *Nuova Ant.*, fasc. XXIV, 15 Dic. 1881.

« Raccogliere le massime morali ed educative de' poeti gnomici greci, premettere de' cenni più o meno brevi sulla vita d'essi poeti e filosofi morali, ricercar la bontà e saviezza dei loro sistemi pedagogici, ricordare insomma il senno antico e trarne profitto per la soda educazione de' nostri giovani, » tale è l'intendimento con cui il prof. Olivieri ha compilato questo volumetto che raccomandiamo alle scuole. Egli ha saputo congiungere un uso moderato della critica storica, traendola da buoni libri moderni, colla spigliatezza del metodo e coll'amenità dello stile. Dopo un' introduzione su' poeti gnomici in generale, discorre in altrettanti capitoli di Solone, Teognide, Focilide, Pitagora, Stesicoro e Senofane, e negli ultimi due illustra più particolarmente ciò che ai sette Sapienti si riferisce, mostrando l'efficacia ch'ebbero sulla Grecia, e quella che anc' oggi possono avere nel formare l'animo della gioventù. Termina il libro con un'appendice d'alcune poesie di vari autori, inedite o rare, tutte intessute di proverbi. Quanto alla forma dello scrivere, il libro, come tutte le cose dell'Olivieri, indulge forse un po' troppo alle *lascivie del parlar toscano*, ma riesce piacevole e trattiene nella lettura, il che non è poco.

Dal *Fanfani* di Firenze, a. I. n.º 22.

Un libro che porta in fronte la dedica al Comm. Vito Fornari, non abbisogna di lodi per essere apprezzato e letto. Ci limitiamo soltanto a darne un breve cenno perchè i lettori del nostro giornale conoscano che non siamo gli ultimi a far sentire la voce in ciò che concerne l'educazione del popolo e della gioventù.

Il Chiariss. Cav. Olivieri, noto per le sue tante produzioni letterarie, ha dato alla luce un lavoro che non va certamente secondo agli altri precedenti, dappoichè con questo arricchisce la mente della gioventù con savie sentenze rilevate da' classici greci, e instrada il popolo con belli esempi e pregevoli racconti di poeti gnomici greci, quali invano si cercano nella moderna letteratura. Solone, Teognide, Pitagora, Stesicoro e Senofane sono i principali autori citati nel libro. Egli ne descrive con concise sì, ma appropriate parole le qualità e le virtù, dipingendoli agli occhi del lettore piuttosto divinità che mortali. Con paziente e assiduo studio sugli gnomici greci ha tratto fuori da essi un'infinità di sentenze commentandole in guisa che anche le più astruse e le più difficoltose riescono facili ad intendersi anche al meno esperto letterato.

Le notizie e le comparazioni dei soggetti del libro dell'Olivieri sono così benestese e così maravigliosamente descritte che non possiamo fare a meno di riprodurne un brano per saggio ai lettori del nostro giornale. Parlando di Solone dice che fece una legge colla quale volle che ogni cittadino conoscesse un mestiere, perchè « il lavoro è disciplina dell'anima, è fonte d'onesti piaceri, fondamento di prosperità e grandezza degli stati, esercizio nobile e dignitoso di liberi cittadini. L'uomo si solleva e nobilita nel vedere le cieche forze della natura diventare umili ancelle dei suoi voleri. La folgore gli lambisce le piante, o vola, nunzia del pen-

siero, su' tesi fili; Mosè dall' animato marmo sorge maestoso e sfolgorante di gloria; le Alpi mute e sgomente all' audacia dei nuovi Titani aprono i duri fianchi e attonite odono lo strepito del vapore; il Ghiberti rapisce dal cielo le porte del paradiso e ne chiude il suo bel S. Giovanni; Dante crea la Divina Commedia; il Colombo abbatte i paventati pilastri d' Ercole e scopre l' America; il Galilei vede rotarsi infiniti mondi e il sole irradiarli immoto; insomma dovunque è prodigio d' arte, è lampo d' ingegno, è orma di civiltà; ivi trionfa il lavoro, signoreggia la vita, si pare l' attività umana. » Le quali cose dette in altri termini o non produrrebbero verun effetto nella mente del lettore o non si intenderebbe cosa uno approdasse a dire. È tale insomma l' andamento del libro da restarne pienamente soddisfatto il giovane e l' adulto, il letterato e l' idiota. Egli ha reso indubitatamente alle lettere un vantaggio grandissimo ed ha saputo perfettamente raggiungere lo scopo che si era prefisso nell' opera sua, quale era di raccogliere le massime morali ed educative dei poeti gnomici, premettere brevi cenni sulla vita d' essi poeti e filosofi morali, ricercar la bontà e saviezza dei loro sistemi pedagogici, ricordare insomma il senno antico e trarne profitto per la soda educazione dei nostri giovani.

ANNUNZI.

Contro ai veristi filosofi, politici e poeti — Ragionamento di Francesco Acri seguito dal volgarizzamento del Convito di Platone, che è come riprova — Firenze, Cellini, 1882 — L. 2,50.

Due parti ha questo nuovo libro, che giunge in buon punto e sparge molta luce su di una materia alquanto scura. La prima è un ragionamento sul *verismo*, e l' altra è la disputa di Platone sull' *amore*, recata in italiano. La traduzione è un incanto, cosa veramente ghiotta e bellissima. Credo che a leggere il *Convito* nel testo greco non si provi egual gusto e diletto; poichè quella lingua bisognerebbe saperla come la sa il prof. Acri, aver la sua acutezza di mente per intender le socratiche dottrine, e come lui posseder l' arte e l' uso della lingua italiana per trasportar pari pari le bellezze greche nell' idioma nostro. Il ragionamento poi è la più acuta, sottile e larga disamina del *verismo*, condotta con quel garbo, con quella finezza di critica e d' arte, che meglio si ammira che si possa dire con brevità di parole. Spero di poterne regalare un qualche saggio a' lettori, e d' invogliarli così alla lettura dell' intero libro, che non isgomenta per la grossezza della mole o per l' aridezza delle speculazioni, ma alletta con la leggiadria dell' arte e con la dirittura de' ragionamenti.

Thomae Vallaurii de Arte critica, acroasis ec. ec. Augustae Taurinorum, 1881.

Che sia più da lodare o la giustezza delle osservazioni e de' ragionamenti o la eleganza e freschezza del dettato, non so davvero; ma l' una cosa e l' altra mi rendono carissimo questo dono del Vallauri, che Dio prosperi e colmi d' ogni bene. Il qual dono m' è anche più caro, perchè quel principe dei latinisti moderni fa bella e onorata menzione del mio libro *La Sapienza antica*. *Haud equidem tali me dignor honore?*
G. O.

Cronaca dell' Istruzione.

Festa scolastica — Il giorno 22 dello scorso dicembre nella Badia di Cava de' Tirreni si faceva la premiazione degli alunni, i quali per profitto, diligenza e condotta si segnalavano in quell' istituto, diretto da' monaci benedettini. Alla festa intervennero il R. Provveditore agli studii della Provincia, il signor Preside del nostro R. Liceo e vari invitati. Mancava il Prefetto della Provincia, impedito da gravi affari di ufficio.

La festa cominciò con un coro di giovanetti che cantarono un inno scolastico composto dal signor Spera, Prof. d'italiano in quel Liceo. Il Direttore del convitto laicale D. Mauro Schiani lesse poche parole, ma ben dette, a mostrare la necessità che istruzione ed educazione hanno da essere congiunte nel cittadino utile alla famiglia ed alla Patria. La relazione dell'anno passato e de' provvedimenti presi in conformità degli ultimi programmi governativi fu letta dal Prefetto degli studi D. Benedetto Bonazzi. Nella quale relazione ci piace di notare ciò che è detto rispetto al numero degli alunni, considerevolmente aumentato quest'anno in confronto all'anno passato, perchè questo mostra la fiducia, che que' monaci hanno saputo ispirare nell'animo di tante famiglie, desiderose di istruire ed educare i propri figli. Letta la relazione si premiarono gli alunni: nè mancarono scelti pezzi di musica, con molta precisione e sentimento eseguiti sul pianoforte da un alunno.

Con dispiacere notammo la scarsità del pubblico. Perchè non farlo partecipare alla gioia di tanti giovani, che su' campi della lotta tra 'l bene ed il male, tra la istruzione e l'ignoranza, mostrandosi valorosi campioni di civiltà e di progresso, han cominciato la prova delle loro forze colla vittoria? Speriamo dunque che nell'avvenire la festa della Badia di Cava sia preceduta da maggiore pubblicità.

Sussidi a' maestri — Sono giunti alla perfine i mandati di pagamento pel sussidio a' maestri. La somma è meschina, undici mila lire; e ben pochi ne godranno. Peraltro c'è da sperar meglio in questo nuovo anno.

Cronaca annuale — Si è pubblicata la Cronaca annuale del nostro Liceo. Contiene fra le altre cose una importante dissertazione dell'egregio prof. Chiriatti *sulla realtà delle cose e della vita umana nel Leopardi*. Ce ne occuperemo in uno dei prossimi numeri.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — D. Stanziona, V. Julia, V. D'Auria, A. Cafaro, S. Macinante, P. Napoli, G. Cesareo, F. Curcio-Rubertino, M. Bassi, B. Oricchio, R. Caldiero, V. Botta, G. B. Forziati — ricevuto il prezzo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50. Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Leopoldo Rodinò — Dai manoscritti del Prof. A. Linguisti — Un carne inedito — Bozzetti educativi — I poeti ceristi — Le dottrine del Leopardi — Due opuscoli — Cronaca — Carteggio.*

LEOPOLDO RODINÒ.

Dio, come passano con rapida vicenda gli amici del *Nuovo Istitutore!* Non avevo deposto ancora la penna, che mi conviene continuare nel doloroso ufficio e pianger la morte di un altro caro ed illustre uomo. Quanto non eri tu degno, Poldo mio, d'affetto, di stima, di onore, per le rare virtù che t'abbellivan l'animo, per gli onorati servigi resi a' giovani e agli studii, per le sante opere di carità e di beneficenza civile? Napoli te l'ha detto in pianto come ti amava, come ti pregiava, come ammirava e benediceva i tuoi nobili e generosi sforzi. Eri tu il savio maestro e l'affettuoso educatore della gioventù, il prediletto discepolo e compagno dell'illustre Basilio Puoti, dal quale avevi ereditato il santo apostolato della scuola: eri il forbito ed elegante scrittore, l'infessato promotore di civili e benefiche istituzioni, il conforto e la consolazione de' poveri ciechi, degli orfani, de' diseredati della fortuna. Non istavi mai indarno: giravi continuo ammaestrando ed educando con nobile ardore, con sapiente magistero, con efficace parola, tenendo alta la bandiera dell'insegnamento privato, che serba gloriosi ricordi e nobili tradizioni: in ogni impresa generosa eri tu, Poldo mio; ed ora sei morto? Come passan rapidi gli amici miei!

I modesti studii di grammatica e di lingua, che sogliono impedantire quando non li rischiarava luce di nobili dottrine e non li avviva calore di gentili affetti, non isvigorirono per nulla l'ingegno del Rodinò, nè gl'isterilirono il cuore: anzi per opera di lui essi studii cominciarono a perder quel non so che d'arido e di tiglioso, che rendevali disameni; furono raccolti in ordine e sistema più chiaro e preciso, e furon trattati con mente e concetto non di semplice e puro Grammatico. I precetti li ridusse a pochi, cercandone le ragioni nelle leggi del pensiero, nell'indole della lingua, nell'autorità dell'uso e degli scrittori: molte definizioni corresse con l'acutezza del giudizio: molte regole sbandì come fallaci o arbitrarie, e si tenne egualmente lontano dal rigore de' puristi e dalla licenza degli arruffoni. La qual via seguì pure nel *Repertorio di voci errate*, e sì l'uno come l'altro libro ebbero varie edizioni, furono introdotti nelle scuole, meritavano lodi, e nè pochi nè scarsi vantaggi arrecarono agli studii. La grammatica specialmente fu ristampata in Toscana, fu accolta con sincero plauso, e fu avuta per la migliore di quante ne correivano in Italia. E scrittore elegante, critico sottile, giudizioso filologo il mostrano le altre sue operette scolastiche e i discorsi di tanto in tanto venuti in luce. La mente vi appar nutrita di sodi studii, disciplinata a severità di dottrine, informata ad ordine e a lucidezza di pensieri; il cuore rivela di generosi sentimenti, di affetti gentili, di nobili aspirazioni; lo stile è lucido, trasparente, sereno, e la lingua schiettamente nazionale e dei migliori e più gloriosi tempi d'Italia. Perciò le sue scritture piacciono sì per la dirittura de' giudizi, come per la bellezza dell'arte e per la venustà della forma; e anche quando toccano d'umili materie e di modesti argomenti, non perdono una cotal grazia e leggiadria, che ne rendon grata la lettura.

Ma la più parte del tempo la dava all'insegnamento privato, a cui da oltre cinquant'anni attendeva con mirabile operosità e zelo — Come reggi tutto il santo giorno a correr su e giù per Napoli, gli diss'io una volta? Rispose: — La MISSIONE ce la scomunicano, nè forse a torto, per lo scialacquo che se ne fa oggi: quasi non c'è scagnozzo o perdigiorno che non dica d'aver la sua! ma io, proprio l'ebbi dal venerato maestro mio, Marchese Puoti, la mia *missione*; e coi giovani sono nella mia béva. Del resto, son tanti anni che tiro la carretta! ormai più non mi fa nulla, e mal saprei acconciarmi senza l'andar su e giù — E tutta moto e operosità era la sua vita, compartendo in maniera il tempo da bastargliene per le molteplici faccende ed uffizii. L'opera peraltro che più gli andava a genio e rispondeva meglio a' no-

bili impulsi del cuore, era il Ricovero di mendicizia e il Convitto Strachan per le fanciulle cieche. Napoli non dimenticherà i nobili e costanti sforzi durati dal Rodinò per toglier dalle vie la miseria e lo squallore degl' infelici senza pane e senza tetto; nè oblierà le affettuose ed amorevoli cure poste a sollievo e a conforto delle povere fanciulle cieche. Era come padre in mezzo di quelle sventurate, e presso a morte era con loro di affetto e di pensiero. Chiese che spirato, il trasportassero tra quelle dilette *figlie*, dicendo aver caro che attorno all' esanime corpo recitassero divote preghiere. E lagrime amarissime ebbe da quegli occhi, chiusi ai dolci raggi della luce, e preghiere fervide ebbe da que' cuori grati e riconoscenti al loro benefattore.

Ne' varii ufficii pubblici, che tenne durante la non breve vita (71 anno), fu sempre modello d' operosità, di zelo, d' osservanza del proprio dovere, di dignità e di fermezza di carattere. Sdegnava le raccomandazioni, per tutti voleva giustizia e imparzialità, s' infiammava d' amore per le nobili imprese, era devoto all' Italia e alla Religione, ed italiano mostravasi di parola, di pensiero, d' opere. In famiglia e con gli amici poi era tutt' amore e cortesia. A capo d' anno volle tutti i suoi accogliere a mensa comune, dicendo: *Chi sa se vi rivedrò più?* Misteri del cuore umano! Convennero a Napoli da varie parti le figlie co' mariti e i figli loro: quindici nipoti, tante allegre e care testoline, intonarono la *marcia reale*, quando apparve il nonno all' ora del desinare. Quell' uomo, alto, severo, dignitoso, sorrise di gioia, se li strinse al seno, si commosse, e gli spuntaron le lagrime sul ciglio. Chi sa quali oscuri presentimenti gli turbassero l' anima? — A me voleva bene e faceva oneste e liete accoglienze, quando n' era dato d' incontrarci e di discorrer di lettere e d' arte. Amava il N. *Istitutore*, l' onorava d' eleganti scritture e di lodi gentili, e si compiaceva di dirmelo in pubblico e in privato. E poco più d' un mese e sul *Piccolo* di Napoli pubblicò di un mio libro affettuose e garbate parole, sì come la natia gentilezza dell' animo e la cordiale amicizia seppergli suggerire. Mi proponevo di ringraziarlo di persona e di toccarne anche un dolce rimprovero; chè ne' suoi giudizi diceva non entrar per nulla il cuore e l' amicizia, e non istar bene i ringraziamenti e le cerimonie. Come sapeva essere squisitamente gentile e cortese!

Or non ti vedrò più sulla terra, dolce mio amico; non rivedrò più i tuoi noti caratteri, nè più avrò i tuoi affettuosi saluti e le tue eleganti scritture, nè udirò le lodi che sonavano al nome tuo per le sante opere, che sì nobilmente

promovevi nella diletta Napoli. ¹ Chè anzi sei caduto come prode soldato sul campo, combattendo pe' tuoi poveri, per le tue cieche, per gl' infelici. Lottasti vigorosamente, e vinceresti; ma la vittoria t'è costata cara. Tu quasi lieto e altero hai dato la vita, perchè più duraturo e abbondevole ne derivasse il bene, e più splendido e glorioso fosse il trionfo.

Salve, o anima eletta, o cuor nobile e generoso!

Salerno, 20 Gennaio 1882.

G. OLIVIERI.

DAI MANOSCRITTI DI A. LINGUITI.

Mio carissimo amico,

Seguendo a ricercare, come ti promisi, le carte del mio povero Alfonso, mi sono avvenuto in altri suoi bozzetti poetici. Alcuni sono interi, ma non sottoposti ancora a quel lavoro di lima di cui era pazientissimo, e che egli sapeva congiungere così bene con la spontaneità della ispirazione; altri sono frammenti, spesso continuati in prosa. Tutti poi, senza distinzione, sono lo specchio sincero e fedele del suo carattere e della sua vita intima. In essi t'imbatti in accenti che gli uscivano dal cuore improntati dell' *interna stampa*, e talvolta vi trovi espressi con maggiore effusione que' medesimi sentimenti che in altri suoi carmi sono efficacemente condensati in una frase, in una parola sola.

Alfonso, come sai, ritraeva nelle sue poesie egualmente i miti e i forti caratteri, le gentili e le gagliarde passioni; ma studiosissimo com'era di Dante, sentivasi più inclinato verso il cantore di Beatrice, di Francesca da Rimini e di Piccarda, che verso il poeta di Farinata, di Capaneo e del Conte Ugolino. Una certa mite dolcezza era la nota predominante nel suo cuore e nelle sue poesie. Leggi il principio di questo carme in lode di una pietosa e gentile fanciulla:

Era gentile, era pietosa: i primi

Rai del mattin pe' colorati vetri

¹ Il Rodinò promosse un' adunanza per discutere delle Opere Pie, di cui s'intendeva magistralmente. Fu eletto a presederla, e difese a viso aperto le sue generose proposte, che infine trionfarono. Tornato a casa, si sentì male, infermò, e dopo breve malattia spirò il 17 di Gennaio. Ebbe splendide onoranze funebri a spese del Municipio di Napoli, e ogni ordine di cittadini gareggiò nel rendere l'estremo tributo di compianto e d'onore al benemerito uomo.

La sua fronte irraggiavano sul libro
 China de le preghiere innanzi a Dio
 Ne la chiesetta del villaggio, e il sole
 Morente le mandava il suo saluto
 Estremo a piè d'un' ara. Era devota
 Ad immatura morte: avea nel volto
 La tristezza d'un' anima che soffre
 Di nostalgia celeste: la soave
 Mestizia de la sera e de l'autunno
 Avea negli occhi: in quel vergineo core
 L' unico affetto che sapea di terra,
 Era l'amor de' fiori; e col profumo
 Dolce come la voce che susurra
 Soavemente: *Io t' amo*, all' amor suo
 Rispondevano i fiori: a lei la rosa
 Sorridendo diceva: *Iddio ti diede*
Il mio molle incarnato: il bianco giglio
 Con arcano linguaggio a lei parlava:
De la tua verginale anima vedi
In me la vaga imagine

Maria (questo era il nome della fanciulla) si rese suora della carità, e le fu affidata la cura di un bimbo ammalato. Le piccole braccia protese fuor della culla, il dolore calmato un momento con un raccontino, l'insonnia ed il suono dell'orologio che conta le ore lentissimamente, il ridestarsi del fanciullo pieno di spavento, i piedi nudi su' freddi mattoni, i baci impressi sulle tracce delle lagrime ec. ec.: ecco le cure, ecco i sacrifici che durò per ben cinque anni. Bellezza, gioventù furono per lei fiori inariditi lungi dal sole. Sempre in quella stanzetta dell'infermo, non si dipartiva mai dal capezzale del suo bimbo. Quando nelle belle sere di primavera ella apriva alla brezza profumata di maggio la finestra, e lasciava errare i suoi sguardi nell'orizzonte che le si dispiegava innanzi, il tossire del fanciullo ben presto la richiamava alla chiusa prigione.

Una notte era intorno un silenzio profondo: si udiva solo il monotono suono dell'orologio. Il fanciullo era calmo, immobile, muto. — Sono quietati, gli disse Maria, i tuoi dolori? — Ascolta: è una musica soavissima che mi rapisce e m'ha legato i sensi. Senti questi suoni armoniosi? vengono dall'alto! Così dicendo, il fanciullo solleva la sua debole manina, e inalza gli occhi rapiti in quell'estasi. Poi, volendo meglio godere di quella dolce e suprema illusione, si pone ad ascoltare; e, sorto di nuovo cogli occhi scintillanti: In mezzo a tanti suoni, egli dice, io ben distinguo la voce della madre mia che mi chiama.

Poco dopo, quella donna affettuosa l'intese dare un grido di gioia; piegò la testa su la culla, e l'estremo respiro del bimbo passò sulla bocca di lei.

Ma trascorso non guari tempo, le cure che Maria prodigava agl' infelici e particolarmente agl' infermi, e i dolori da cui era travagliata, logorarono a poco a poco le sue forze, e affrettarono la sua fine.

.....
 Una croce di legno, un vecchio drappo
 Ornavano la bara ove giacevi,
 E solo la campana de la pieve
 Al villaggio dicea che s'era spento
 Il più bel fiore di beltà; ma quando
 T'hanno portata a l'ultima dimora,
 Era un'alba d'april: era la via
 Ombreggiata dagli alberi, sul capo
 Tutti gli agei cantavano, di fiori
 Cadevan nemi su la bara; stille
 Di rugiada piovean, come di pianto.

Nelle poesie di Alfonso non ci era niente che ricordasse la scuola o le sue opinioni letterarie: non ci era niente di fattizio e di convenzionale: tutto era schietta ispirazione. A quelli che lo richiedevano continuamente di versi, soleva dire: *Io scrivo quando sento il bisogno di scrivere: nè corro affannosamente dietro alla musa che fugge, ma aspetto ch'ella mi venga a cercare.* I grandi avvenimenti, i grandi infortunii nazionali, i trionfi della religione e della civiltà, le glorie scientifiche e letterarie, le gioie e i lutti domestici, aveano un'eco poetica nella sua anima; e in certi momenti di profonda commozione, i sentimenti dell'arte non li provava, li *pativa*. Sensibile alle più occulte voci di natura, sensibile alle squisitezze dell'arte e a ogni soave profumo di virtù e di affetto, provato assai per tempo alla scuola del dolore, possedeva ricchi tesori di pietà, di amori e di entusiasmi, che riversava nelle sue carte, perchè tutto ciò che egli sentiva, era impossibile che tenesse chiuso e nascosto nel suo animo. Era questo l'effetto della sua indole schietta ed aperta che lo spingeva ad espandersi con quella ingenuità quasi infantile ch'è propria di tutti coloro che hanno ricevuto il dono della poesia, ed è, per dir così, la grazia de' severi intelletti. Insomma, egli era poeta *verista* e *realista* nel senso proprio della parola, perchè nelle sue poesie ritraeva ciò che la sua fantasia *veramente* e *realmente* vedeva, e il suo cuore *veramente* e *realmente* sentiva.

Ne allego in prova un frammento di poesia in morte del celebre Littré.

Benchè fosse tanto avverso al moderno *Positivismo* (intendiamoci bene, Alfonso avversava il positivismo come sistema filosofico che rinnega tutto ciò che non si vede e non si tocca, ma pregiava quel metodo d'indagini e di ricerche, a cui la scienza moderna deve i suoi progressi); nondimeno egli sentiva una grande ammirazione pel celebre filologo francese, il Littrè, autore del dizionario storico della lingua francese; e soleva dire che non si dovesse confondere il Littrè, osservatore paziente, acuto, austero con coloro che non sopprimono Iddio, non spopolano il cielo, non rinnegano l'anima, se non per sciogliere il freno a' più bassi istinti e alle più rotte passioni. Il Littrè (egli aggiungeva) non avrebbe mai preferito, per ispirito di setta, ciò che abbassa la intelligenza a ciò che la sublima, ciò che contrista gli spiriti eletti a ciò che li nobilita. E quando seppe la morte di questo elevato intelletto, se ne accorò assai, e si compiacque quando senti che nelle ore estreme della vita a lui non mancarono, per opera della pia e diletta figliuola, i conforti supremi della religione. E ad esprimere questi suoi sentimenti, gettò sulla carta i pochi versi che qui riporto:

. Invan drizzavi
 Di tua mente l'acume, invan chiedevi
 Abbracciar l'universo in tuo pensiero:
 A' tuoi sguardi il creato era un arcano;
 Chè dal mondo invisibile ogni luce
 Viene al visibil mondo, e l'infinito
 Del finito le tenebre rischiara.

Ma al fianco tuo sull'orlo del sepolcro tu avesti una guida amorosa: era la tua pia e diletta figliuola:

Ella pregava, e quella sua preghiera
 Era un sospiro, e sopra la tua mente
 Implorava il trionfo de l'amore;
 Dio l'udi: su la gelida agghiacciata
 Tua scienza spirò soave e mite
 Un alito d'amore e di speranza,
 ed al pensier la fede
 Nuovi cieli ti aperse.
 Ed in que' puri azzurri
 Ch'ella t'avea dischiuso a la pupilla,
 Si disciolser le nubi onde attristata
 Fu la tua vita, e il tuo tramonto parve
 Una splendida aurora, e il vivo raggio
 Del tuo sublime ingegno ascese lieto
 A la sua fonte, e si congiunse a Dio.

In un altro frammento ritrae l'impressione ch'ebbe da un quadro del Civiletti, che rappresenta Cristo nell'orto di Getsemani. Gesù è

in piedi, e si sorregge appena ad un tronco vecchio e nodoso di ulivo, dal quale vien fuori un ramoscello nuovo, e vi si sostiene colla mano destra. Veste una ruvida tunica che gli scende trascurata dal collo e la testa porta un panno bellamente piegato. È triste, pensoso, commosso, e nel tempo stesso rassegnato. Sul suo volto si legge un amore infinito, uno sconforto immenso, una rassegnazione nobilissima. Ecco il frammento:

Quando una nuova invereconda musa,
 A la terrena Venere devota,
 Inebbia i sensi; tu l'immensa angoscia,
 L'arcana lotta che nel cor sostiene
 Un martire d'amor, dipingi; e, quando
 Al *semitico nume* e a' suoi misteri,
 Consolatori d'ogni umano affanno,
 Addio dice il poeta.
 tu caldo
 Di quell'amor, di quella fiamma istessa
 Che il Beato da Fiesole accendea,
 Ne l'orto di Getsemani t'adduci.
 Ove l'aria più imbruna e più larga ombra
 Spandon gli ulivi; ove gli enormi massi,
 Il fragor del torrente, il triste grido
 De' vaganti pel ciel notturni augelli,
 La luna da le nuvole velata,
 Che piove appena da' conserti rami
 Un sottil raggio; dove tutto spira
 Una cupa mestizia, ivi s'inselva
 Solingo il Redentore. Eccolo: è in piedi,
 E si sorregge appena ad un nodoso
 Vecchio tronco d'ulivo onde vien fuori
 Un nuovo ramoscello. In quello sguardo
 Melanconico e dolce al ciel rivolto,
 In quella fronte si pensosa e mesta
 È un intimo sconforto, una serena
 Calma celeste, un infinito amore.
 Martire de l'amore, Ei tutte in petto
 De le cose le lagrime e de' cuori
 Tutte le angosce accoglie.

Non posso infine chiudere questa lettera senza riportare il principio del Carme che pubblicasti, non ha molto, in questo giornale, l'*Elena di Omero* e la *Maddalena del Vangelo*. Esso, se ti ricordi, era monco,

perchè gli mancava la prima parte che riguardava Elena. Ora eccola qui: la trascrivo come l'ho trovata, non ancora limata e corretta:

Una donna colpevole ch'espia

La sua vita nel pianto, e da' lavacri
 Del duolo esce più bella e rinnovata
 Di virgineo candor: questa sublime
 Immagine splendea nel tuo pensiero,
 O Meonio cantor. Ma quanto lungi
 Da lo splendor del vagheggiato esempio
 È l'adultera argiva? Eccola avvolta
 In bianco velo, e di segrete stille
 Rorida il ciglio, de le porte scee
 Giunge a la torre; ed, a vederla, i gravi
 Vecchi rapiti, con sommessa voce
 L'uno all'altro si dicono: *A l'aspetto
 Veracemente è Dea! Ma dove è quella
 Luce intellettuale piena d'amore?
 Dove il balen de l'anima diffuso
 Sul giovanil sembiante? ov'è quel puro
 Raggio di ciel che ci sublima. Immenso
 È il dolor che la preme. Eccola sola
 Ne la sua stanza: con industrie cura
 Tesse un velo e con l'ago vi dipinge
 Le fatiche che molte a sua cagione
 Soffron Greci e Trojani, e la segreta
 Intima lotta del suo cuore; e spesso
 Interrompe il lavoro, e un flebil grido
 Gli prorompe dal petto: *Ahimè! qual fato
 A queste rive mi sospinse?
 Oh quante volte
 Su l'alta torre trepidando il viso
 Si covri con le mani, onde le sorti
 Non veder de la pugna! e chi potria
 Dir lo strazio crudele e le affannose
 Dubbiezze di quel cuore ad ogni nuova
 Che dal campo venia? Ma dove il pianto,
 Dov'è il dolor che l'anime rinnova
 E rimarita a Dio?**

Quando la pura

Aura spirò del Verbo, e a nuova luce
 Le menti aperse e a nuovi affetti i cuori,
 Attonita la terra il tuo concetto
 Mirò vestito di leggiadre forme

Ne la donna di Magdalo, in Maria

Da le morbide trecce. Era costei ec. ec. ¹

Povero Alfonso! Quando scrivevi queste linee, tu eri pieno di vita, di salute, di vigore. Tutto ti sorrideva, la poesia, l'avvenire, il successo, l'amore de' tuoi, la speranza. E tutto questo oggi è infranto, fulminato, annientato. L'eco della tua poesia che ci ha tante volte rapiti, ci ha tante volte commossi e fatto versar tante lagrime, risuona ancora nei nostri orecchi e ne' nostri animi; ma le labbra che l'hanno mormorata, e le dita che l'hanno scritta, sono preda della morte! Ahi! se la fede in una vita immortale non ci sorreggesse e non lenisse le nostre amarezze, da quanti cuori non uscirebbe quel grido sconsolato del Leopardi!

Come, ahì come, o natura, il cor ti soffre

Di strappar da le braccia

A l' amico l' amico,

Al fratello il fratello?

.

. e, l'uno estinto,

L'altro in vita serbar? come potesti

Far necessario in noi

Tanto dolor, che sopravviva amando

Al mortale il mortal?

Perdonami, ti prego, mio carissimo amico, questo sfogo di dolore, e credimi

Tuo aff.mo

FRANCESCO LINGUITI.

Al ch. Professore
Cav. GIUSEPPE OLIVIERI.

A S. TOMMASO D'AQUINO.

PARME INEDITO DI ALFONSO LINGUITI.

Oh! dal Cielo, ove l'italo poeta ²

Ti vide un di fra quelle eteree fiamme

Che, a guisa di ghirlanda, a Beatrice

Cingean la fronte, a Beatrice, lume

¹ V. *Nuovo Istitutore*, ann. 1880, pag. 5.

² Dante, giunto nel Sole, popolato dalle anime de' Dottori, in forma di lumi splendissimi, ode una voce che viene dalla ghirlanda luminosa che cinge la fronte di

Fra il vero e l'intelletto, o divo ingegno,
 Vieni.
 Ancor si leva maestoso altero
 Trionfator de' secoli, ancor sfida
 Gli Enceladi novelli il portentoso
 Monumento che alzasti su la terra,
 De l' umano intelletto ultima prova,
 Cui la Fede ispirò ¹; ma dov' è quella
 Aura possente che levò sublime
 Di cielo in cielo infino al primo Vero
 La tua mente divina? Ancor fra l' are
 L' inno risuona che t' uscì dal petto
 Da l' amore ispirato ². Ecco ci accoglie
 In su la sera un tempio. In mezzo agli archi
 Piove da' vetri colorati il mesto
 Ultimo raggio: un' odorata nube
 Al ciel si leva, e si diffonde intorno,
 A l' armonia degli organi sposato,
 Quel tuo sublime cantico d' amore,
 Eco fedel d' un' anima che sente
 La presenza di Dio sopra la terra;
 E par che s' oda un' aura, un mormorio
 Come d' ali che recano al Signore
 Quell' estasi, que' voti. Ahi ma la Fede
 Che t' ispirò quell' armonia celeste,
 Ahi già si estingue in molti cuori! O Sommo,
 Tu che gli arditi del pensiero e i voli
 Avvaloravi colla fede e, come
 Ignoti mari il Genovese, i cieli
 Più lontani scorrevi, e negli abissi
 Infiniti dell' Essere il pensiero
 Arditamente profundasti, oh vedi!
 Quella che tanto ti levò sublime,
 Immortale scienza, a terra or giace
 E il fango abbraccia, ultimo nume, e solo
 Unico obietto de la vita estima
 Il tripudio de' sensi, una fugace

Beatrice, simbolo della Teologia: è la voce di Tommaso d' Aquino, dell' Angelo delle Scuole, che nel cielo continua l' insegnamento interrotto sulla terra, ed è fra i santi, come Aristotile tra' filosofi, il maestro di color che sanno.

¹ La *Somma*.

² Si allude alla dimostrazione che S. Tommaso diede dell' esistenza di Dio, cioè a quella ricavata dall' ordine e dall' armonia che si ammira nell' universo.

Ora d'ebbrezza. E, mentre a Te di Dio
 Ragionava il creato ¹, da l'ascosa
 Messaggera d'april mesta viola
 Sino a' cedri del Libano; da l'ale
 De la farfalla che trasvola lieve
 Studiosa di fiori a la veloce
 Aquila che si leva oltre le nubi,
 Da le cose universe un sol contento
 Di musica infinita a te venia
 Che ti levava al Cielo; Ella non vede
 Orma alcuna di Dio sopra la terra,
 Voce alcuna non ode, o solo ascolta,
 Riverberata dal creato intero,
 Come un'eco la sua stolta parola:
Iddio non è! deserto è il cielo! Oh vedi!
 Tolto ad Iside il vel, l'umano spirto
 Ha soggiogato le ribelli forze
 De la natura: asceso al ciel, le stelle
 Ad una ad una ha numerato: il volo
 Dato ha del lampo a la parola umana,
 E sopra poderose ali di foco
 Rapido or corre i continenti e i mari
 E i popoli congiunge; e pure immenso
 Ei sente un vuoto in petto. Il freddo, il nulla,
 Gli hanno agghiacciato il cuore: entro la mente
 S'è fra dense caligini oscurata
 La verità che ci sublima. Oh vieni!
 Prometeo novo, a questa fredda argilla
 Reca la fiamma al sol rapita. Vieni:
 De l'arduo ver ne la palestra t'abbia
 L'itala gioventù maestro e duce.
 Vieni: sgombra da questo italo Cielo,
 Sgombra la boreal gelida notte
 Che ci contrista, e un'altra volta i cuori
 Sentan l'aure d'amor.

Ma qual fragranza

Spira d'intorno de' beati elisi?...

Ecco Ei viene! io lo veggo! A lui sul capo

Un'immortal fiammella arde e sfavilla

Come vivo piropo; e tutto il volto

Appar ne la sublime estasi assorto,

¹ Il Pange Lingua.

Come quando al pensier gli balenava
 Il desiato Vero: ha ne la destra
 Il volume immortal, cui poser mano
 E cielo e terra. Oh salutiamo in Lui,
 Salutiamo quel Ver che più del Sole
 Empie il mondo di vita e di pensiero:
 Salutiamo la scienza che si leva
 A più sublimi e liberi orizzonti
 Sull'ali della fede! A la sua luce
 Novelli campi e nuove regioni
 Saran dischiusi a l'arti; e su le tele
 E su' marmi vedremo un'altra volta
 Le vaghe forme che ritrasse un tempo
 L'angel de l'Arno e quel d'Urbino. Sciolte
 L'ali dal fango, Poesia, più bella
 Fia che rieda a' suoi cieli, e da' suoi cieli
 Verserà su la terra amore e luce;
 E fia che il mondo si rinnovi tutto
 D'affetti e di pensier. Giustizia e Pace,
 Fede e Ragione in un soave amplesso
 S'abbracceranno in terra, e nella pura
 Luce del Ver diffusa, uno il pensiero
 Uno sarà l'affetto.

FANTASIE DEL CUORE.

VI.

LA FOSSETTA.

Presso Braida, tra i be' colli di Fiorano e i burroni di Montegibbio, in una valle a bacio, corre un torrentello assai limaccioso, che ha nome *Fossetta*. Le acque, dilavando le creste e dirocciando pe' greppi delle rupi argillose, traggono seco e lasciano lì nella melma i viventi delle vecchie marine, già sepolti da secoli. Un bel giorno d'ottobre, verso il mezzodi, sotto l'ombra delle folte querci, onde s'anera la ripa verde della Fossetta, sedeva una fanciulla sui quattordici anni; e presso a lei, ritto di tutta la persona, un uomo di bell'aspetto

guardava pensoso le conchiglie biancheggianti sul greto del torrentello. Tacevano da qualche minuto; ma la fanciulla, girando il viso con vispezza innocente, ripigliò il discorso interrotto. « E dunque, bambino mio, tu lavori dalla mattina alla sera per iscrivere tante cose buone, e nessuno parla di te, nessuno ti loda? Oh, se fossi io, ti dico la verità, non mi vorrei stillar tanto il cervello per niente ». - « Tu dici niente, e forse hai ragione; ma bada, carina mia, tu contraddici a te stessa; perchè gli scritti buoni, come tu volesti chiamare i miei lavorucci, son pur qualche cosa » - « Sono moltissimo anzi; ma che ne ricavi? Nessuno ti loda » - « Luisina mia, credi forse ch'io scriva per esser lodato? Pur troppo della lode gli uomini son molto ghiotti; ma io da gran tempo imparai a lavorar nel silenzio. Tutta la natura m'insegna questa virtù. Quanto lavorio negli spazî non visibili a noi, nei tempi, che precorsero all'uomo! Vedi tu queste conchiglie calcinate o pietrificate? Sono testimonio di vecchi mari, da cui sorsero queste terre, che rallegrano i nostri occhi; mentre altre terre, che nessuno vide, fuggivano nel seno delle acque. Ogni cosa basta a sè; e l'uomo non basterà a sè stesso? ». - « Babbo (gridò Luisina) tu dici cose troppo belle, e io non le intendo; ma sento che hai ragione, perchè la Mamma è una santa donna e nessuno la loda ».

VII.

VECCHI E FANCIULLI.

Sul fogliame caduto d'un viale di tigli, al calare del Sole, alcuni fanciullini, strettisi per mano, andavano a ruota, schiamazzando come cinciallegre sull'alba; mentre un bel vecchio, che pareva il Nonno, poggiato sul suo bastone, li guardava ridendo negli occhi d'ineffabile serenità. Appiè d'un albero, un po' in disparte, col dosso verso il tramonto, stava un signore abbrunato con un suo figliuolletto sulle ginocchia. Cominciava appena il terzo giro della ruota, quando l'ombra si spense e le foglie, splendenti d'oro qua e là, pigliaron tutte una tinta scura. Al buon uomo, in quell'ora così mesta, vennero le lagrime agli occhi; ma il figliuolletto, che già balzellava, come un puledrino sulle mosse, sguizzò via ed entrò d'improvviso nella ruota dei fanciulli: allora il ballo si fece più rapido, più festoso il gridio e il bel vecchio sorrise di nuova gioia. L'abbrunato, pur non movendosi, accompagnò coll'occhiò il suo piccino e, visto le accoglienze fraterne e il sorriso del Nonno, abbassò il capo e pensò. Quanta serenità (gli diceva l'animo) nei fanciulli e nei vecchi! Il tramonto è lieto per loro come l'alba, la morte come la vita: anco queste foglie (guardava il fogliame sparso a'suoi piedi) son più trasparenti e fan più allegria

appena nate e quando son lì lì per distaccarsi dall'albero. A questo punto un batter di mani gli fece alzar gli occhi: il Nonno, gittando il bastone, aveva preso per mano i due più grandicelli ed era entrato allegramente nel ballo.

Prof. G. FRANCIOSI.

LA DISTINZIONE FRA POESIA REALE E POESIA IDEALE

S' HA DA CONSERVARE O DA CORREGGERE ?

Dal bellissimo lavoro del prof. Acri, annunciato nell'altro quaderno, riportiamo il seguente saggio, perchè i lettori veggano con quanto raro acume e con quanto garbo si discorre di quistioni, che oggi arruffano e ingarbugliano non pochi cervelli, e giudichino in pari tempo dell'importanza di tutta l'opera dell'illustre professore dell'Università Bolognese.

Reale è, stando alla filosofia che corre, ciò ch'è davvero, ossia ciò che apparisce, che i positivisti in ciò si riscontrano co' i sofisti per i quali realtà e apparenza son tutt'uno; e secondo arte è ciò che è simile a quel che è solito apparire, sia interiormente nell'animo, sia di fuori: per modo d'esempio questo cavallo, quest'uomo tal quale si è usati di vederlo, questo amore, questa gelosia tal quale si è usati di sentirla, e via discorrendo. Onde se alcuno figura il cavallo diversamente di come apparisce, o l'amore diversamente di come dall'universale si sente, noi si dice che egli non ritrae il vero. Quanto all'ideale poi, a definirlo, c'è più difficoltà. Il Bonghi, in uno scritto intorno ai Veristi, buttato lì nel *Fanfulla*, dice con forma netta che mostra la lucidezza della mente, da prima che reale è la cosa come si può immaginare che sussista se nessuno ci fosse al quale apparisse: e questo credo che dica secondo filosofia, non secondo arte, perchè in rispetto a questa, niuna cosa è reale se non è colorata o sonora; e colore o suono non ci può essere, se insieme a una qualsivoglia cosa in sé non ci sia alcuna persona che veda e oda. Le statue bellissime e le bellissime figure dipinte e le bellissime orchestre da sé sonanti, poniamo che ciò potesse essere, e le poesie bellissime, poniamo che per via d'alcuna macchina che faccia ufficio di vivo organo vocale potessero essere cantate, considerate in sé medesime non sarebbero nè poesia, nè musica, nè figure dipinte, nè statue, ma si nodi di movimenti oscuri ed innominabili. Secondo i Positivisti reale è la cosa in quanto solo apparisce o può apparire, da poi che della cosa in sé non si può dire nulla. Quanto poi all'ideale, così egli dice, per

conoscere che sia, s'ha innanzi a conoscer che è l'idea; e, descrivendola, dice egli che idea è la cosa qual è nel pensiero; e il vestigio che in esso lascia quando non ti è più davanti; è quel che il pensiero forma di sè e da sè ripensando alle cose, e facendo senza di esse cose. Le quali parole varie son come ricordi di filosofie varie. Secondo i Positivisti idea sono gli stessi ricordi delle parvenze che per virtù della relazione di somiglianza si collegano, si appicciano insieme, si saldano, si concorporano. L'ideale poi secondo il Bonghi è la stessa idea contemplata come esemplare, come tipo. Io poi dico che ideale non può essere ogni idea, ma quella sola ch'è capace di bellezza, cioè quella che si può vivamente sposare a una forma sensibile. E veramente ci ha tante idee che non posson mai diventare ideali, appunto perchè in loro ogni seme di vita è arido e secco: verbigrizia l'idea di congiunzione, di pronomi, l'idea di lordura, e tutte quelle che il vecchio Parmenide opponeva al giovine Socrate. So benissimo che anco esse possono entrare in un componimento di arte; ma e' ci entreranno come parte di materia da esser formata, e non come idee formative. Da ciò segue che neanche a me par vero quello ch'egli dice, cioè, che non si contrappongono il reale e l'ideale appunto perciò che la cosa stessa per la mente si fa idea, e l'idea stessa in quanto si considera come tipo si fa ideale; imperocchè può egli accadere che la cosa si riscontri con l'ideale suo, ma per ordinario se ne dilunga assai assai. Per alcuni poi l'ideale d'una cosa è l'insieme delle note essenziali disgombrate da ciò ch'è accidentale: esempio, l'ideale del furioso è fatto dall'occhio così e così, dal labbro così e così, e da atti così e così. Ma le note essenziali darebbero ideali medesimi d'una medesima cosa; e ciò non è, perchè variano, in guisa che la furia com'è rappresentata da uno non somiglia a quella ch'è rappresentata da un altro. E da altra parte le sole note essenziali darebbero degl'ideali ben macri, e allampanati, e afflitti, da parer schemi logici anzichè idee vive vive. Al contrario se avessi a dir più di largo la cosa, direi che son le note accidentali quelle che fanno la pienezza e la vita e il colore e il calore dell'ideale; purchè non s'intenda per accidentale ciò ch'è irragionevole, ma si quello che prima che si veda, niuno pensa che ci abbia ad essere, ma dopo veduto, da poi che s'adatta benissimo e consente a meraviglia, si dice ch'e' non poteva non essere.

L'ideale adunque che cosa è? Ecco, nessuno spera che dopo udito quello che a me ne pare possa proprio formarsi in mente immagine chiara tanto, da parer che la tocchi; chè, se ciò fosse, sarebbe questo o quell'ideale particolare, ma non l'ideale in genere; solamente cred'io che potrà vedere schiarito un poco più quello che vedeva già tra lume e bujo. Ecco, reale per me è ciò che è, e l'ideale è ciò che dee essere: ecco perchè dissi io di sopra che il reale e l'ideale s'oppon-

gono per lo più fra di loro. Così l'ideale del chimico, del filosofo, dell'artista, è un segno al quale il chimico, il filosofo, l'artista in carne e in ossa mirano, e che non hanno toccato, e che sentono di dover toccare. Se poi si vuol sapere che è l'ideale nell'arte, dico ch'è quel che dee essere sensatamente, in forma viva; e reale è quella forma viva ch'è o suole essere. Onde l'ideale essendo perfetto, è più vero è più vivo del reale, il quale, in quanto che è imperfetto, è non vero, è morto. E però i Veristi che spacciano volersi tenere solamente al reale, s'avrebbero a chiamare *falsisti*, come dice assai lepidamente il Bonghi; se non che anche il nome di Veristi che si sono pigliati si può loro lasciare, perchè adatto; in quanto che, non altrimenti che il nome saccente è in rispetto a quello di sapiente, esso è una storpiatura o sconciatura del nome che si dà agli amanti della verità. L'ideale, non che differire dall'idea per ciò che non ogni idea può essere ideale o bella, ne differisce anco per un altro verso, ed è che l'ideale è sempre incorporato in una immagine; la quale da prima è vaga, e dipoi si disegna a mano a mano, si contorna e colorisce e arieggia. L'idea è altresì accompagnata a un'immagine; ma questa, anzichè velarla leggermente da far che trasparisca chiara non altrimenti, direbbe Dante, che festuca in vetro, le fa da ombra o da segnale qualsiasi, che a noi si presta per discernerla dalle altre in quello che pare infinito vano della mente. E l'immagine nella quale velasi l'ideale si definisce in quello che si definisce l'opera d'arte, e nella maniera medesima. In vero nessuno artista ha nella fantasia bello e fatto il tipo dell'opera sua; ma quello insieme con questa si fa, procede e si compie. Tra l'ideale e la sua forma sensibile è per questo rispetto la relazione stessa ch'è tra l'idea e la parola che la significa. L'idea si particolareggia insieme con la parola, si fa chiara, quella schiarendosi; tanto che è in tutto falso ciò si sente dire ad alcuni: L'idea io l'ho netta, ma non mi viene su la lingua la parola convenevole; somigliantemente il tipo s'affiguresca più e più a ogni tocco di scalpello o pennello, e in poesia a ogni verso che ci vien fatto, e l'aria sua muta col mutare della movenza stessa dei versi, delle singole parole, de' singoli suoni che le compongono.

L'ideale è uno o molti per ciascuna cosa? È molti, anzi indefinitamente molti, perocchè ogni cosa muta aspetto a ogni nuova attenzione che piglia con l'altre cose, non altrimenti che una montagna, un'isola, un seno di mare, una spiaggia, fanno diversa apparita secondo che tu, via facendo, li riguardi da un luogo o vero da un altro; sì che anco per una medesima cosa si può dire: Noi eravam nuovi di compagnia ad ogni muover d'anca.

E l'ideale è invariabile, o variabile? è assoluto, ovvero relativo? Per ciascuna cosa considerata da un solo verso l'ideale, tal quale è

concepito dall'artista perfetto o da Dio, è assoluto e invariabile; tal quale poi è concepito da artisti imperfetti, è relativo e variabile per tante guise, per quante digrada la imperfezione loro.

L'ideale è universale e particolare; e questo è in rispetto a quello, come un'idea è in rispetto all'universo delle idee o, più propriamente, come l'universo delle idee guardato da un lato solo all'universo medesimo guardato da tutti i lati; imperocchè, l'ho mostrato in un altro mio scritto, un'idea, intesa bene, non è scollegata dalle altre idee tutte quante. E l'ideale, considerato in sè, è uno, assoluto, immutabile, perchè uno è l'ordinamento vero delle idee che è concepito dalla mente di Dio; ma in rispetto alle menti degli uomini è molti e variabile, perchè variabili e molti sono gli ordinamenti loro delle idee, cioè le filosofie e le religioni, le quali fanno un cotale ambiente dove le fantasie loro s'inspirano e spirano, creando le diverse viste dell'universo come di cosa viva.

Per questa ragione all'occhio d'Esiodo, Eschilo, Virgilio, non dico già questo o quel soggetto particolare, ma l'universo tutto come cosa bella, comparisce diverso che ad Archiloco, Orazio, Lucrezio. L'ideale particolare poi che fa da spirituale vita a questa o quella particolare opera d'arte, è un cotal aspetto che l'artista intravede nel balenio dell'ideale universale. Perocchè questo è desso che lo ispira e fa che piuttosto un soggetto particolare che un altro lo impressioni; e l'ispirazione è l'apparita di quella sua faccia che a esso soggetto particolare riguarda. La forma sensibile è come schietta pupilla nella quale trema e luce l'ideale suo; e questo a sua volta è pupilla nel quale l'ideale universale si specchia. E la relazione ch'è tra i due ideali, l'universale e il particolare, è fra le due ispirazioni che precedono e seguono la loro vista, cioè l'una è l'altra medesima che si risolve e si definisce. E l'ispirazione particolare e l'ideale particolare, quella in tanti per così dire movimenti, e questo in tanti altri ideali o viste più piccole si dispiegano, si compartiscono, quante sono le parti sino alle menome che fanno un'opera d'arte, come dirò appresso.

Detto che gl'ideali universali sono molti, e così pure molti gli ideali particolari che in quelli sono inchiusi, molti per la qualità diversa della fantasia degli artisti e della fantasia della gente alla quale quelli appartengono; ora ho a dire che l'ideale universale più perfetto in sè, cioè quello in che s'avviva il concetto più vero dell'universo, comprende per certo modo gli altri ideali universali più imperfetti: così l'ideale dell'universo che splende ai Cristiani comprende quello degli Orientali e quello de' Greci, la vita contemplativa e cupa degli uni, e quella operosa e rumorosa e festevole degli altri. E però un che sente la bellezza dell'ideale del Cristianesimo può trasferirsi nel tempo passato e sentire quella del paganesimo; ma non al contrario. Orazio, se

rinascesse ora, non gusterebbe Dante; ma Dante poteva gustare Orazio. E da altra parte un che sente la bellezza vera del Cristianesimo, e vede di quelli, che, non intendendola, s'inspirano a ideali pagani, ritraendoli, non già come cosa passata, come si farebbe in teatro, ma si nella stessa anima loro che schianta ne' versi, si stupisce e al più può anco rallegrarsene per un poco d'ora, come un che vede Taddeo e Ambrogio sino a ieri in pastrano, oggi con un pezzo di pallio buttato su la ignuda persona passeggiare per il mercato a modo d' Apollo.

Ma perchè cotesti giri e rigiri? per riescire a due cose: prima che i così detti Veristi sono anco idealisti; e secondo, che essi sono idealisti di cattivo gusto. Che le poesie o prose loro sono ispirate dalla vista, non già delle cose reali schiette, ma sibbene da certi ideali, è chiaro; imperocchè non ritraggono i loro soggetti così come farebbe la luce, ma si in quella tal maniera che par che abbiano a fare un più bel comparire. Esse ritraggono posture e atti nuovi. Per dirne una, a fin d'uscire dalle generali, in una prosa guerresca indirizzata alla povera gente, ch'io lessi non mi ricordo più in quale diario, su per giù si dice: « Sbucate dalle taverne, dai lupanari, dalle cloache; date di piglio al ferro, al fuoco, ammazzate, incendete »; e altre simili garbatezze. Dove tu vedi che certi particolari il poeta li cava da ciò ch'è reale; ma quel concetto delle cloache lo cava dall'ideale che vagheggia; perchè veramente laggiù non ci sta accovacciato nessuno, che non ci si respira bene, non ci si campa. Questo va per il genere di verismo feroce; quanto all'altro molle, mi ricorda d'una poesia dove si dice d'una aspra donna riluttante alle voglie del poeta, e che il poeta, per vendetta, messosi a dormire, se la sogna divenuta facile e dolce. Ora certo è che non la donna vera fu cagione del sogno, ma si quella ideale che biancheggiava nella pura fantasia del poeta virginale.

Ma noi si disse che ogni ideale particolare è una faccia dell'ideale dell'universo; dunque conviene ora dire qual è quest'ideale dell'universo secondo i poeti veraci? È una festa: tiro alla mia sentenza una dottrina esplicata stupendamente, e non so se intesa da molti, nell'arte del dire del Fornari. E che è la festa della quale io intendo? È quella che gli atomi d'ossigeno, idrogeno, carbonio, azoto, non che alcuni di fosforo, che per avventura imbattutisi insieme hanno composto il celabro, e per questo bene avventurato accostamento da buji ch'erano si sono illuminati interiormente e hanno preso coscienza e intelligenza, vogliono celebrare innanzi che di nuovo rabbuino e si dissipino e sperdano per lo smisurato spazio. È la festa de' morituri. Questo è per i Veristi molli e volgari; quanto a quelli feroci, l'ideale è il dispetto di non potere ancor fare la festa.

(Cont.)

F. ACRI.

BIBLIOGRAFIA.

La realtà delle cose e della vita umana nel Leopardi — Dissertazione del prof. S. CHIRIATTI, inserita nella Cronaca del Liceo T. Tasso — (Ann. 1880-81).

È un importante lavoro critico sul concetto ch'ebbe il Leopardi della vita umana. Questa investigazione che l'egregio autore, ha condotto con molto giudizio, sebbene non appartenga alla critica *alta* come la dicono; nulladimeno è una preparazione ad essa, e le serve come di fondamento. È un bel dire: Il critico deve porsi solo dinanzi all'opera d'arte, per investigare quanta vita sia in essa; per vedere, se il concetto dell'autore sia aereo, astratto, indeterminato, o, passando dalle regioni dell'intelletto a quelle del cuore e della fantasia, sia divenuto persona che vive, si agita e muove; se il parto della immaginazione sia creatura vivente e baliosa, o sia nato morto. È un bel dire: Bisogna che il critico badi all'arte soltanto, non già al contenuto — Ma se ignoriamo la natura del contenuto, credete voi che sia possibile farci un'idea della potenza creatrice dell'ingegno che l'ha trasformato e gli ha dato vita e persona? Ch' non sa che ci è un contenuto che obbedisce alla voce dell'artista, e ci è un contenuto ch'è sordo e ribelle all'*intenzion dell'arte*? che ci sono idee e fatti che ispirano, sollevano e fecondano la fantasia; e ce ne sono altri che ne tarpano le ali, la deprimono e la isteriliscono? Or come volete che il critico giudichi e misuri la forza produttiva della fantasia senza conoscere la resistenza oppostale dal contenuto da essa elaborato? Più il soggetto è di sua natura impoetico; maggiore è la potenza della fantasia che l'ha trasformato. Quando vediamo un concetto astratto prender forma e persona da disgradar quelle che dona la natura stessa; quando di mezzo alle tenebre di uno sconsolato scetticismo vediamo brillare la luce della poesia; non è questo un sicuro indizio che nel poeta vi sono ricchissimi tesori di fantasia e di affetto?

Il concetto ch'ebbe il Leopardi della vita e delle cose, è la vanità, *omnia vanitas*; e questa *infinita vanità* è il pensiero che domina in quasi tutte le sue prose e le sue poesie. Bellezza, virtù, gloria, patria, progresso, civiltà sono vane illusioni, che abbellivano e rendevano beata l'età antica, e che ora non sono più. Fra le tenebre e le amarezze della vita ora non c'è che un solo raggio di luce, una sola dolcezza, e nel deserto del mondo non c'è che una sola oasi: e questa è amore, che sparisce ancor esso alla sua volta. Morto il cuore giovanile con le sue illusioni, è morta la fede nella loro realtà; rimanessero almeno i fantasmi, le *alte specie*! Ma no: anche queste

son destinate a disparire! Conservasse almeno il cuore la forza di commuoversi! no: tutto è destinato a perire, e non rimane altro che

La fredda morte ed una tomba ignuda.

Causa di tanta rovina è la considerazione scettica della vita. Rinnegato il di là, disconosciuta la vita d'oltre tomba, si comincia col dare un' assoluta importanza alla vita presente, e si finisce col nullismo. Isolata questa da un'altra vita, tutto è ombra, illusione, vanità: sola verità è la morte, e la morte è il nulla. Questa logica tremenda del Leopardi ti lacera e ti schianta il cuore; ma è severa, ineluttabile: il cuore vi si ribella, ma l'intelletto non vi può resistere; e il primo a sentir questo avvoltoio che rode l'anima, è il poeta stesso, che diviene carnefice di sé medesimo, o, per dir meglio, vittima del suo pensiero tormentatore.

Queste cose, lo so, le hanno dette anche altri; ma l'egregio Professore le ha fatte risultare dalla osservazione coscienziosa e minuta delle opere leopardiane, e ne ha investigate le cause. Nella sua dissertazione non si scorge punto quel difetto che spesso guasta la critica moderna, ed è il subiettivismo. Senza dubbio, ora si è smesso il vezzo di giudicare le opere d'arte secondo certi preconetti morali, religiosi e politici; ma non è men grave il difetto in cui offendono parecchi, studiando poco o nulla i fatti, o dando loro quel valore che non hanno. Questo subiettivismo, lo ripeto, non è nello studio critico del professor Chiriatti: egli osserva e nota con discrezione e coscienza; e i fatti, da lui esposti, ti si presentano da sé nella loro obiettività e con quel significato che veramente hanno.

Ad alcuni forse parrà che a questo lavoro del Prof. Chiriatti manchi quell'aroma che rende tanto accettevoli i libri moderni, e che *meret aera Sosis*, cioè la *libertà del pensiero* e l'odio della metafisica. Non c'è che dire: ogni età ha il suo gusto e la sua idea predominante. In Atene prevalse un tempo l'idea della filosofia: ed ecco che quivi *et pueri nasum rhyocerontis habebant*; in Roma, al *tempo bello*, ci era l'entusiasmo per la guerra, e i bambini nascevano con l'elmo in capo. In Firenze, a' giorni del Magnifico, ci era per il greco un ardore febbrile, e perfino i giovani azzimati ed eleganti, dice il Poliziano, parlavan greco. Ora è la volta della libertà del pensiero e del dispregio della metafisica; ed anche quelli che hanno il guscio ancora in capo, sfatano la metafisica, e sono *liberi pensatori*. Io non so che dire di questa assoluta libertà del pensiero: dico solamente che, se dobbiamo giudicarne dagli effetti che essa talvolta ha prodotti nelle scuole, non pare che abbia fatto buona prova. Giovani che nel fiore degli anni hanno già le grinze sul core; che non hanno più nessuno entusiasmo per la virtù, per la patria, pel progresso; dal cui animo è svaporato ogni nobile e gentile affetto, e reputano ceppi e pastoje del pensiero il buon senso,

la grammatica e la logica: ecco i frutti di questa vantata *emancipazione del pensiero!*

Ma tornando all'argomento, io ho ragione di congratularmi con l'autore che ha mostrato di saper congiungere gli studi filosofici coi letterari, le speculazioni metafisiche col metodo positivo delle ricerche, la fede del credente con la libertà del pensatore.

FRANCESCO LINGUITI.

AMOR LEGITTIMO — *Versi di Gellio Cilentano* — Salerno, Tip. naz. 1882 — Cent. 70.

In questo elegante librettino non si cantano affetti immaginati, non si dipingono scene di fantasia, nè si descrivono sogni e fole di romanzi; ma tra il grave e il faceto e con certa vena d'*umorismo*, che te ne rende dilettevole la lettura, si spona la storia di un cuore combattuto e travagliato da varie passioni, che non gli danno pace nè tregua. Un po' pare che vinca il tedio, l'affanno, il dolore; un altro po' la speranza, come fioco e sottil raggio di sole in aria buia, par che cominci a diradar le tenebre e faccia sperar la luce e il sereno; e poi da capo nuovi dubbi, nuove ansie, e nuove lotte. Le quali come non sono parto di fantasia, nè ideate standosene tranquillamente a scrivere a tavolino, ma furon sentite e sostenute da vero; ne segue che sono ritratte con colori schietti, semplici, naturali: anzi qualche volta con troppa naturalezza, che rasenta il *naturalismo* o *verismo*, di cui Gellio non è seguace.

Va da sè che ne' versi c'è arte, gusto dei classici, armonia di numero, sobrietà d'immagini: insomma l'autore, ch'è un giovane e valoroso professore, appartiene alla buona scuola, e quindi i versi suoi non s'hanno da confondere con tante fastidiose e sùdice cantilene che oggi si gracidano sul Parnaso italiano.

E. MAYO — *Lezioni di cose* — Nuova edizione ampliata e adottata alle scuole da F. Denti — Milano, Trevisini, 1882 — L. 2,50.

Questo libro ebbe 25 edizioni inglesi e due italiane; il che ci dispensa dall'entrare nel merito e nell'importanza dell'opera. La traduzione peraltro del Denti poteva esser fatta con maggior garbo ed accorgimento, quantunque anche così com'è, possa tornar di molto vantaggio a' maestri.

Cronaca dell' Istruzione.

Festa scolastica — A Vallo della Lucania, il 9 del caduto mese di gennaio, commemorarono solennemente l'anniversario della morte del *Gran Re*, V. Emanuele, premiando gli alunni delle scuole ed aprendo una biblioteca popolare. L'egregio Ispettore scolastico Prof. Cav. E. De Ippolytis lesse un applaudito discorso sull'efficacia dell'educazione popolare e sulla necessità di promuoverla, aggiungendo che la memoria dei grandi uomini si onora con opere civili ed educatrici e con l'ispirarsi a' loro generosi esempi: e parole non meno nobili e opportune pronunziò l'egregio Sotto-prefetto cav. Maccaferri, che caldeggiava con tanto zelo l'istruzion popolare.

A compier l'opera si bene cominciata, i più egregi cittadini di Vallo si sono costituiti in comitato, e con lettera-circolare s'indirizzano agli amatori della popolare istruzione, raccomandando la loro nascente biblioteca. La quale non abbiamo nessun dubbio che non si arricchirà presto di buoni libri, conoscendo a prova lo zelo e l'ardor generoso, con cui i signori del Comitato promuovono le buone istituzioni, massime gli egregi cav. Maccaferri e De Ippolytis. Già il R. Provveditore agli studii ha spedito un pacco di libri; altri ne abbiamo mandati noi, e molti altri ne sono giunti e ne giungono da varie parti.

Museo pedagogico — Quest'utile e bella istituzione di cui si è arricchita la nostra scuola normale femminile per opera del R. Provveditore agli studii, comincia a destare una nobile gara di emulazione in alquanti maestri e scuole della Provincia. Veramente a vederlo il nostro museo, si bene ordinato, si ben custodito e ricco di tanti e svariati oggetti, ci si prova gusto e si tocca con mano quanto quelle varie raccolte di cose *reali*, si bellamente disposte, conferiscono d'efficacia all'insegnamento *intuitivo ed oggettivo*, che deve compeggiare nelle scuole — Il perchè i maestri, che l'hanno osservato, si son dati essi pure a formarsi un piccolo museo per le loro scuole e a mettere insieme delle piccole collezioni. Citiamo a cagion di lode e d'esempio i nomi de' bravi maestri, Alfonso Mormile per le scuole di Majori, Giuseppe Annarumma per Angri, e Giacomo D'Ambrosi per S. Valentino Torio. Anche di altri sappiamo, che cominciano a far qualche utile collezione; ma aspettiamo a discorrerne, che l'abbiano compiuta.

La scuola complementare femminile di Angri — Fin dal 6 di novembre è aperta questa scuola, divisa in due sezioni e frequentata da una quarantina di giovani. Le quali sono ammaestrate nel

leggere, nello scrivere, nella contabilità domestica, nel taglio delle camicie e in ogni sorta di lavoro donnesco più comune e necessario di famiglia, e sono educate con amorevole zelo e con affettuose maniere dalle brave ed abilissime maestre signore Gattoni e Magliano, che fanno del gran bene in quel comune, uno dei pochi benemeriti dell'istruzione.

Miglioramenti a' maestri — Notiamo con piacere che la causa dei maestri va ogni dì guadagnando, e che in generale i Comuni più agiati, massime quelli delle principali città del Regno, si studiano di migliorarne le condizioni. Non solo Torino e Milano, ma anche Firenze, Palermo e Roma hanno cresciuto ovvero stanno per crescere lo stipendio dei loro insegnanti elementari. Di Augusto Conti, assessore per l'istruzione a Firenze, abbiamo letto che intendeva proporre l'aumento dello stipendio dei maestri e delle maestre aggiunte. Il municipio di Palermo portò, a favore dei maestri, sul suo Bilancio L. 50,000 in più: e di questi di il municipio di Roma intende stabilire l'aumento del decimo per ogni quinquennio ai suoi maestri. Bell' esempio imitabile.

(*La Guida.*)

Cavalleri d'industria — Sappiamo che alcuni ciarlatani e scrocconi mirano cavallerescamente a smungere le tasche altrui, mandando o promettendo diplomi e medaglie per gabbare i gonzi. I maestri stieno sull'avviso, e non si lascino chiappare nella rete.

Errata-corrige — Nella lettera del comm. Gambini, inserita nell'ultimo quaderno dell'anno p. p. sono incorsi due errori che rettifichiamo. A pag. 277, quart'ultima linea, leggi *POSTE* in cambio di *proposte*, e nell'ultima linea della stessa pagina *anche* va scritto con lettera majuscola.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — *R. Pizzi, F. S. Bellucci, N. Cerbasi, P. Sacco, F. Tritto, S. Nitoli, N. Spagnuolo, T. Girardi, Municipio di Longiano, S. Sangermano, F. P. Napodano, P. E. Cereti, D. Gagliardi, F. D'Acunto, F. Isoldi, Conte V. Torielli, M. De Feo, R. Pastorino, prof. Pallotta* — ricevuto il prezzo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1882 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D' ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Un onesto Grido*, dubbi e riflessioni a proposito di un'ode scollacciata — *L'Ode a Silvia* — *Demetrio Salazar* — *Una Lettera del Mommsen* — *Il Critone, o vero di quel che si dee fare* — *Brutte tentazioni* — *Una lettera e un giudizio troppo cortese* — *I discorsi parlamentari del Berti* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio.*

UN ONESTO GRIDO.

La *Domenica Letteraria* del 9 del corrente, num. 23, pubblica un'ode, che nella sua interezza dev'essere sì scollacciata e oscena, da dar de'punti a' *ditirambi* di Messalina e delle sacerdotesse della Suburra. Dico di Messalina e delle sue baccanti, perchè l'ode è scritta dalla mano gentile di una donna ed è bravamente sottoscritta con coraggio che spesso manca al sesso forte. Il Martini, direttore del pregiato giornale, tace il nome dell'etèra, cara alle muse, e riempie di puntolini gli spazii, che doveano essere ingemmati di veneri poetiche, scusandosi col dire, che a far altrimenti, avrebbe potuto risicare d'esser *condotto innanzi al Tribunale Correzionale per offesa al costume*. Non lo dice mica un codino o un pedante! Poi afferma che non è il primo caso di simili regali, ed essercene dell'altro ancora e in prosa e in verso, scritto e sottoscritto da donne *rispettabili e rispettate*, di cui *una ha marito e figliuoli!* Ed esclama: « Questo è fenomeno acuto; ma bisogna fare attenzione al cronicismo. Non vedete ne'salotti, auspici giovani donne, il doppio senso lubrico interrompere gradito la monotomia della conversazione e l'aneddoto scollacciato provocare sorrisi che non si pensa neanche a dissimulare?

Non vi pare che siamo arrivati al trionfo di quella impudicit  muliebrea che il Proudhon chiamava *razionale risoluta e serena*, vaticinandola il pi  sicuro, ultimo segno del decadimento sociale? ».

Veramente quel tanto d'ode riportata nel giornale   di tal cinismo, che pur senza i puntolini, che indicano le terre incognite e selvagge, d  molta e giusta ragione di scandalo al Martini e gli offre propizia occasione di trattare un argomento di grave importanza. Per ora il valoroso direttore del giornale romano accenna soltanto la cosa, e si contenta di muovere delle domande, aprendo cos  un'onorata palestra, chi voglia provarsi a rispondere. Le domande sono queste.

« Ci sarebbe egli il caso, che una donna la quale noi diciamo *bene educata*, una donna cio  nella cui testa abbiamo buttato alla rinfusa vaghe, generali nozioni, un po' di tutto ossia nulla di nulla, fosse per avventura una donna educata malissimo? Una donna inutile, se pur non nocevole a s  ed agli altri? di molto inferiore, moralmente parlando, alla donna che legge a stento e scrive *bacci* con due *c*, senza l'intenzione maliziosa di farli pi  lunghi? »

Ci sarebbe egli il caso che noi avessimo parlato alle donne un po' troppo di fisiologia, e che avessimo compiuto un atto poco ragionevole, il giorno in cui, loro presenti e paurose dapprima, abbiamo intimato agli Dei di abbandonare l'Olimpo?

Ci sarebbe egli il caso in una parola che tutto il sistema dell'educazion femminile fosse sbagliato di sana pianta? E perch  questo sistema cattivo oggi e di poco emendabile   la necessaria conseguenza del nostro stato sociale, ci sarebbe egli il caso che rispetto alle donne alcune parti di questo stato sociale fossero cagione di danni necessari? ».

Dal modo onde pone ed annunzia i quesiti, si pu  suppergi  indovinare la mente del brioso ed egregio scrittore e intraveder la conclusione a cui potr  venire. In materia di studii e di sistemi educativi il Martini ha molta autorit  e competenza, ha soda ed eletta dottrina, ingegno vivace e pronto, ed arte e garbo di trattar le cose, non comune oggid . Poi in Parlamento pi  volte   egli sorto a propugnare la causa della buona educazione, n  s'  mostrato troppo tenero d'alcune *novit  pedagogiche*, che con tanto strepito si annunziano di trombe e di tamburi. Sicch    da aspettar con lieto animo le sue considerazioni, ed   a sperare che la sua autorevole parola, propagata da un giornale si diffuso, com'  la *Domenica Letteraria*, sia per giovare alla soda educazione. Intanto, non gi  per entrare anche

noi in lizza, ma per non parere indifferenti o muti in questioni di sì grave peso, ci sia consentito di sottoporre all'acume dell'on. Martini alcuni dubbi, che giudicherà egli se sia il caso d'averne a tener conto.

L'ode s'intitola « UNA VOCE DALLA TOMBA — *Risposta al Canto dell' odio di Lorenzo Stecchetti* » — Ora crede il Martini che non rivaleggino d'oscenità e d'impudenza la proposta e la risposta, cioè l'ode e il canto? se gli pare, com'è, laida e invereconda l'ode, è forse onesto, morale, gentile il canto? Non potrebbe quel fremito bestiale d'ira, di vendetta, di ferocia inaudita, che si sente vivo e selvaggio scoppiare in bene architettati versi e disfogarsi, a mo' di jena spietata, sul cadavere di sventurata donna, non potrebbe, dico, l'ODIO stecchettiano aver provocato la VOCE DALLA TOMBA? Non intendo di mendicar giustificazioni o scuse, e so pure che della differenza ne corre fra i due sessi, non già fino a legittimar certi privilegi d'immoralità a beneficio del sesso forte. Le leggi dell'onesto imperano egualmente sui deboli e sui forti. Ma, alcune volte, la pazienza esce dei manichi perfino a Giobbe, che li avea lunghissimi; e a certe ingiurie atroci, a certe sfacciate insolenze il sangue si rimescola nelle vene e se ne sdegnerebbe S. Francesco, quella pasta dolcissima d'uomo, che voleva bene ai cani e a' gatti. Cristo non fe' sonare una volta il mazzo delle funi sulla schiena dei profanatori del tempio?

Se il Martini non ha riportata intera l'ode, temendo il Tribunale Correzionale, pensa egli che non si corra lo stesso pericolo, ripubblicando e mettendo in vista le bellezze morali del *canto dell' odio*? Siamo un po' giusti, ed abbia ciascuno il fatto suo. Inoltre vegga il Martini se il levar tanto a cielo e l'imburarr di smaccate lodi le poesie licenziose (le stecchettiane sono alla 9.^a edizione); se i lenocinii della carta, dei caratteri, dei fregi, dei santini nudi, e di tutte le grazie e le veneri ammaliatrici; vegga, insomma, se tutta quest'arte da Galeotto, ch'è tanto in voga per allettare, per piacere, per lisciare e farsi largo fra la gente, non possa aver contribuito a far perdere il senso della verecondia alle donne ed averle a poco a poco sciolte da ogni pastoia di decenza e di galateo. Di continuo introniamo loro le orecchie con le teoriche della libertà, dell'emancipazione, del libero pensiero; fulminiamo le *superstizioni del credere* e gli scrupoli del buon costume; gittiamo il discredito a piene mani sulle cose più venerande; neghiamo loro perfino il diritto d'educar la prole secondo

le avite credenze, e con colori vivi e smaglianti abbelliamo alla loro fantasia le più spudorate etère. È il tempo che si *riabilitano* le Aspasiae, si santificano le Lucrezie Borgia, si incensano le Fornarine, e si profumano d'aromi e di fiori le Maddalene gaudenti e gavazzanti nella più sozza lascivia. E questo nuovo genere di letteratura *amena* piace, solletica, alletta, fa fortuna e va a vele gonfie. Si rifrustano attentamente gli archivii, si rimuginano gli scartafacci condannati al fuoco dai loro autori, si spia con tanto d'occhi in ogni segreto ripostiglio, e con ansia affannosa, con indefessa pazienza, con brama inquieta si fruga per ogni verso, braccando aneddoti, scandali, segreti gelosamente tenuti sotto sigillo. Rendono immagine delle cagne *magre e studiose* di Dante. E che squittire, che latrare, quando hanno scovata la lepre! l'aria echeggia intorno di plauso, di festa, di giubilo, e mille tube e catube son lì pronte ad annunziare alle genti attonite la meravigliosa scoperta. Il povero Parini non dorme più nella tomba tranquilli i suoi sonni, non più il Foscolo, non il Leopardi, non il Niccolini, le cui ceneri son calde ancora. Di ognuno si vuol sapere quanti peli aveva nella barba, e di che foggia era il berretto da notte; si cerca il perchè e il percome d'ogni sillaba rimata, e sta bene¹; ma non contenti a una critica scrutatrice delle serene bellezze dell'arte, si ficca più a fondo lo sguardo, e si razzola nel fango della vita ciò ch'è bello tacere. Tante ne amava quegli, tante quest'altro: chiome d'oro fluivano per le nivee spalle a Lisa; occhioni neri scintillavano a Lalage; ondeggiava a Clori il petto, e un bel cinabro arrubina le labbra di Lesbia: ecco i fonti del sonetto tale, dell'ode, della canzone, di quel tale carme. E Lisa e Lalage e Clori e Lesbia ispirarono il poeta, gli eccitaron

¹ Le ricerche intese a scoprire l'animo dello scrittore, i fatti e le occasioni, che gli destaron l'ingegno, giovano alla piena e giusta intelligenza dell'opera, e non si vogliono, certo, condannare. Ma da questo allo squarciar certi veli, che ricoprono miserie e debolezze della vita, ci corre di molto, e non ci guadagna nè l'arte, nè la decenza e il pubblico decoro. Oggi con la comoda teorica del *verismo* s'entra dappertutto, perfino nelle cantine e ne' cessi. Ma non ogni cosa si può e dee mettere in piazza, e la vita intima e privata dovrebbe esser chiusa ad ogni occhio profano. Che direbbe il Giusti, vedendo propagato a' quattro venti, che qualche volta, a Pisa, mangiava due uove sode, che portava in tasca, per non andare all'osteria? Che direbbe il Niccolini, vedendo per aria la sua parrucca e scoperti certi suoi altarini? E dicasi il simile di molti altri scrittori, condannati dalla stima e dall'ammirazione cieca di certi critici a dar non grato spettacolo di sè, ed esser zimbello alla gente avida di riso, di pettegolezzi e di scandali.

Le scandale du monde est ce qui fait l'offense,
Et ce n'est pas pêcher que pêcher en silence,
lo disse perfino Tartuffo!

la musa e passarono all'immortalità in canti divini. Chi le conoscerebbe oggi, se quell'ode o canzone non ne eternasse i nomi e le bellezze e le facili grazie?

Nè si creda che carichi troppo le tinte o che lavori di fantasia: si legga ciò che s'è scritto recentemente del Parini, del Foscolo, del Leopardi, del Niccolini, e veggasi se miglior servizio poteasi rendere alla loro fama. E dire che questi seminatori di scandali pretendono di essere amici e ammiratori di que' malcapitati poeti! Compiasi infine il quadro con le signoreggianti dottrine del *verismo*, con l'audacia e la burbanza dei capiscuola, che fulminano ogni fedel cristiano che non s'inchina a' nuovi dommi, si aggiunga l'inneggiare freneticamente a Satana, a Lucifero, a Bacco, e poi dicasi se in tanto baccano non debba girare il capo alle donne e non siano esse dolcemente solleticate a sdruciolar per la china di un nome e d'una gloria, che costa sì poco. L'arte divina dell'Alighieri, che di tanta e sì gentil pietà seppe intenerir gli animi a' *martiri* di Francesca, ha fatto il suo tempo, e Antigone, Cordelia, Tecla, Lucia, Desdemona, sono vecchie barbogie e sfatte. Torna Anacreonte con Batillo, e tornano le Lalagi, le Licische, le Lesbie, le Frini co' loro *casti* amori! S.^a Caterina tresca santamente con Lucifero, la ragione tripudia con Satana, le muse riddano soavemente con Taide: oh! che si pretende da siffatta scuola?

Io ho più accennato di lontano che tocco di proposito un argomento assai delicato: ho messo innanzi dei dubbi, dei sospetti, delle fisime. Vegga il Martini se siano ombra o cosa salda, e vegga se fra le cose dette si possa pescare se non la principale, almeno qualche secondaria ragione della lamentata corruzione. Intanto siccome ho cominciato da un'ode, con un'ode mi piace di conchiudere. Non è scritta di mano gentile, ma è diretta al bel sesso, e mi pare, se non mi sbaglio, che ci cada bene per conchiusione e aiuti a trovare il bandolo dell'arruffata matassa. È l'ode del Parini a Silvia: varrà a rifarci la bocca, dopo il fradicio che ci ha guasto il palato.

10 luglio 1882.

G. OLIVIERI.

ODE A SILVIA

Lascia mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto orrore
A l'altre belle stupide
E di mente e di core.

Ahi, da lontana origine,
Che occultamente nuoce,
Anche la molle giovine
Può divenir feroce.

Sai de le donne esimie
 Onde si chiara ottenne
 Gloria l'antico Tevere,
 Silvia, sai tu che avvenne?

Poi che la spola, e il frigio
 Ago, e gli studii cari
 Mal si recaro a tedio,
 E i pudibondi lari,

E con baldanza improvida,
 Contro a gli esempii primi,
 Ad ammirar convennero
 I saltatori e i mimi;

Pria tolleraron facili
 I nomi di Tereo,
 E de la maga colchica,
 E del nefario Atreo;

Ambito poi spettacolo
 A i loro immoti cigli
 Fur ne le orrende favole
 I trucidati figli.

Onde perversa l'indole,
 E fatto il cor più fiero,
 Del finto duol già sazio,
 Corse sfrenato al vero.

E là dove di Libia
 Le belve, in guerra oscena,
 Empiean d'urli e di fremito
 E di sangue l'arena,

Potè a l'alte patrizie,
 Come a la plebe oscura,
 Giocososo dar solletico
 La soffrente natura.

Che più? baccanti, e cupide
 Di più nefando aspetto,
 Sol da l'uman pericolo
 Acuto ebber diletto:

E da i gradi e da i circoli,
 Co' moti e con le voci
 Di già maschili, applausero
 A i duellanti atroci;

Creando a sè delizia
 E de le membra sparte,
 E de gli estremi aneliti,
 E del morir con arte.

Copri, mia Silvia ingenua,
 Copri le luci, ed odi
 Come tutti passarono
 Licenziose i modi.

Il gladiator, terribile
 Nel guardo e nel sembiante
 Spesso fra i chiusi talami
 Fu ricercato amante.

Così, poi che dagli animi
 Ogni pudor disciolse,
 Vigor da la libidine
 La crudeltà raccolse:

Indi a i veleni taciti
 Si preparò la mano,
 Indi le madri ardirono
 Di concepire invano.

Tal da lene principio
 In fatali rovine
 Cadde l'onor, la gloria
 De le donne latine.

DEMETRIO SALAZARO

Leggendo la commemorazione in morte del Salazaro, fatta dal comm. Giulio Minervini,¹ tornami a mente l'immagine del mio diletto amico, come mi si appresentò la prima volta un vent'anni fa. Non

¹ Commemorazione di Demetrio Salazaro, parole pronunziate all'Accademia di Archeologia, Lettere e belle arti, nella tornata del 13 giugno 1882, dal socio Giulio Minervini — Napoli, 1882.

dico dell' alta e ben formata persona, dell' occhio vivace e scintillante, del piglio risoluto e ardito, delle maniere franche e cortesi, ma dico dell' animo pieno d' ardore, di fede, di sospirati trionfi, di splendidi ideali. Fra tanti e varii casi, di cui era stato gran parte; in tanto mutar d' uomini e di cose; nella vita tempestosa scorsa gran tempo in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, indefesso e caldo propugnatore del risorgimento italiano; il Salazaro aveva serbato vergine il cuore, qual è del giovane baldo e confidente nell' avvenire della vita. Pareva che nessun' amarezza, nessun disinganno l' avesse mai turbato, come nessun segno d' orgoglio, d' ambizione o di brame insoddisfatte trasparivagli mai dagli atti e dalle parole. E come la prima volta, così giovane di cuore, di speranze, d' affetti generosi l' ho sempre sperimentato ne' molti e fidati colloqui avuti insieme. Parlava da innamorato, e suoi amori erano l' Italia, l' arte, le glorie antiche, non debitamente avute in pregio dagl' incuriosi nipoti. Perciò s' era messo specialmente a dissotterrare i monumenti sepolti nell' obbligo e nella polvere, a illustrarli, a congetturarne le prime e genuine forme, e a discorrerne i pregi e l' importanza, rettificando torti giudizi, dovuti o ad ignoranza o a gretto amore di campanile. Senza toccare delle numerose memorie pubblicate sull' Archeologia e sulla Pittura, basta alla sua fama la grandiosa opera, *Studii sui monumenti dell' Italia meridionale dal IV al XIII secolo*: lavoro felicemente compiuto in vent'anni d' assidue ed amoroze cure. Con quanta passione ne discorreva, e come accorto, vigile, oculato sapea trar partito da ogni menomo indizio, che facesse al suo disegno! — « Senti, mi disse una volta: mi son messo ad un' impresa, che voi altri direste *da non pigliarsi a gabbo*. È un tratto di tempo, oscuro, incerto, pieno di rovine, ch' io ho da correre, e ho da lottare non meno con le difficoltà dei tempi, che con le ingiustizie e le calunnie degli uomini. Ma ho tanto di buono in mano, ch' io vincerò la prova, e mostrerò che la Pittura non nacque, come Minerva armata di tutto punto dal capo di Giove, secondo le arrischiate congetture del Vasari. Molto innanzi che Giotto cacciasse di nido Cimabue e tenesse il campo, la Pittura aveva avuto non pochi cultori nelle nostre province, e lentamente e per gradi s' era venuta avviando a quella cima d' eccellenza e di perfezione, a cui poi toccò più tardi nella gloriosa Toscana. In natura non ci sono salti o voli rapidi e repentini; ma come anche quando l' ingegno non si appalesa in luminose parvenze e in splendide creazioni d' arte, pur esso vive, medita, tenta, almanacca e prova in mille guise la sua virtù; così nella storia della Pittura non ci sono nè lacune, nè salti miracolosi, ma rozzi e incerti principii, passi timidi e malsicuri, lenta trasformazione, e poi voli rapidi e diritti. Un grandioso edificio non sorge a un tratto, nè per opera di un solo; ma a poco a poco, e con gli aiuti, i conforti e le fatiche

di molti. Perciò mi bisogna raccogliere indizii e documenti, e corro su e giù per le nostre contrade. C'è nulla nella tua provincia? » — E i pochi avanzi d'arte antica gli additai, che sono qui, e gli affreschi della costiera d'Amalfi, cui esaminò e illustrò diligentemente.

Mentre scrivo, (6 di luglio) mi viene a mente, che proprio oggi ricorre il sesto anno, ch'egli fu qua insieme con l'illustre Teodoro Mommsen. Già me ne avea dato avviso per telegrafo: onde li accolsi alla stazione, e li accompagnai tutto il tempo, che si fermarono in Salerno. Grande stima e ammirazione nutriva il Salazaro per l'illustre Tedesco, e di pari benevolenza e rispetto n'era ricambiato. Stattogli più volte compagno di viaggio nelle ricerche epigrafiche e storiche, il Mommsen ne avea potuto scorgere la dirittura e l'acume de' giudizi, la ricca e varia coltura, l'operoso e fervido amor dell'Arte e della Patria, il carattere onesto e leale, i modi schietti e garbati. Onde gli voleva del bene e molto pregiava l'opera e la compagnia di lui. E il Salazaro parlava del dotto straniero con riverente affetto, ammirandone l'ingegno, la profondità degli studii, la rara abilità d'interpretar le iscrizioni antiche, la sicura conoscenza della storia, la vita indefessa e operosa, e l'amor costante alle cose romane. Non n'era peraltro sì cieco ammiratore da giurare *in verba magistri*, e credeva che gli stranieri, per dotti ed eruditi che siano, non sempre intendono pel verso le cose nostre, nè sempre le giudicano dirittamente. La qual cosa non deve muoverci ad ira o ad ingiurie, disconoscendo i meriti altrui, si bene spronarci ad emulare la gloria de' nostri mal giudicati Avi, e ad imitare gli stranieri nella perseverante fermezza de' propositi e nella continua operosità della vita. Tali sentimenti mi manifestava in quel rincontro, e con tanto bel garbo toccava di materia molto delicata. Ricordo bene quell'arguto e vivace conversare, l'allegrezza dell'amico nello scorgere e additare i progressi civili delle nostre province, e il sorriso tra ingenuo e malizioso del Mommsen a qualche allusione o motto, che si riferisse alla sua persona! — Tutti e due poi si dovevano che i ricordi dell'arte antica e le sacre reliquie del passato non si curassero e ben custodissero, e che poco o punto si sentisse oggi amore per gli studii d'Archeologia. Fin da allora tentò il Salazaro di far sorgere qui un piccolo Museo di antichità, come per sua opera fu fondato in Caserta (Museo Campano); ma per ragioni, che non accade di dire, i suoi sforzi generosi andarono a vuoto. E ne fu assai mal contento, si ritrasse dalla commissione archeologica, di cui era parte, e a voce e per lettere disfogava con me il suo malumore.

Intanto proseguiva indefesso le sue peregrinazioni e le ricerche sui monumenti dell'Italia meridionale, e il più bel giorno di sua vita fu quando vide pubblicata l'Opera, frutto di lungo studio e di grande amore, e la vide accolta con sincero plauso dagli Italiani e dagli stra-

nieri. Nè restava mai dalle pazienti ricerche e da' suoi prediletti studii ; chè subito poneva mano ad altro lavoro , che del primo fosse quasi continuazione e schiarimento. Ne sono pubblicati sei fascicoli, ma resta il manoscritto, affidato per volontà del morente all' illustre suo collega ed amico comune, comm. Giulio Minervini. Si operosa scorse la vita del comm. Salazaro e si feconda di belle ed importanti pubblicazioni. L'ultima che m'ebbi da lui, fu una *Nota storica su Pietro Cavallini, pittore, scultore ed architetto romano del secolo XIII*, e l'ebbi sul cominciare di quest'anno. Chi mi avrebbe detto che sarebbe l'ultimo ricordo d'amicizia e l'ultimo frutto del suo fecondo ed operoso ingegno? Nè era troppo in là con gli anni, chè nato a Reggio di Calabria il 18 d'ottobre del 1822, non avea compiuto i sessanta ¹. E poi si giovane di cuore, si vigoroso di corpo, si fresco e infaticabile di mente, e pieno d'amore e di fede ne' destini d'Italia e dell'arte?

Questo breve ricordo dell'amico mio m'ha suscitato all'animo e alla memoria l'affettuosa commemorazione, ch'io ho letta or ora. Ho lasciato la penna correr difilato, secondo che l'affetto e la memoria guidava, senza studio e senza pretensione di scriver largamente e degnamente di Lui. Spero che i molti suoi scritti saranno ordinati e raccolti insieme, e che la vita nobile e operosa sarà convenientemente descritta dalla diletta sua figlia, Fanny-Zampini Salazaro, che giovane ancora ha levata bella fama di sè nella Repubblica letteraria.

Salerno, 6 di luglio del 1882.

G. OLIVIERI.

UNA LETTERA DEL MOMMSEN.

Correggendo le bozze di stampa mi giunge in buon punto la lettera del Mommsen, la quale io pubblico, perchè vi si tocca dell'estinto amico, e si ricordano e confermano le cose da me accennate.

SIG. PROF. GIUSEPPE OLIVIERI — SALERNO.

Pregiatissimo Signore,

Seppi a Napoli, quando vi soggiornai pochi mesi fa, lo stato pericoloso del nostro povero Salazaro; ma la sua lettera per me è stato il primo avviso che l'abbiamo perduto. Io mi ricorderò sempre dell'appoggio che mi prestò nelle mie ricerche e ne' miei viaggi, spe-

¹ Morì a Pozzuoli, ove erasi ridotto per salute, il 18 maggio p. p.

cialmente in quello a Venosa e Lucera, dove mi fu compagno; e veramente era opera forte e fedele, con cui mi aiutò. Dei suoi meriti per la storia dell'arte moderna non posso portar giudizio; ma vi saranno altri per le loro ricerche più competenti che lo loderanno come merita. Intanto Ella gradisca l'espressione de' miei rispetti e della buona memoria che le serbo tanto per i servizi prestatimi a Salerno quanto per l'invio della sua opera sulla Sapienza antica.

Se mai vi sorgono novità epigrafiche, si ricordi del *Corpus*¹.

Charlottenburg, 14 luglio 1882.

Suo obl.^o

M O M M S E N.

IL CRITONE,

O VERO DI QUEL CHE SI DEE FARE.

Le persone del dialogo sono Socrate e Critone.

I. *Socrate*. O Critone, come va a quest'ora? non è ancora mattino? — *Critone*. Oh si! — *Socrate*. Che ora è mai? — *Critone*. Comincia un poco a far chiaro. — *Socrate*. Mi maraviglio come il carceriere t'abbia lasciato passare. — *Critone*. Da tanto che io ci vengo, egli oramai mi s'è un poco domesticato; e poi gli ho anche fatto del bene. — *Socrate*. E sei tu venuto ora, o è un pezzo? — *Critone*. Un gran pezzo. — *Socrate*. E perchè non svegliarmi subito, e ti sei messo a sedere allato a me, in silenzio? — *Critone*. Perchè neppur io, per Giove, vorrei stare così a veggiare, con tanta tribolazione. E poi, io m'era incantato a guardarti come dormivi quieto; e non t'ho svegliato a posta, acciocchè il tempo ti passasse, quanto si può, dolcemente. E tante volte, anche prima, considerando io la natura tua, ho detto in cuor mio: Come è felice! Ciò dico ora specialmente in questa tua disgrazia, vedendo come la sopporti in pace, con una faccia serena. — *Socrate*. Eh sarebbe bene una stonata la mia, se mi pigliassi collera a questa età, se già si deve morire. — *Critone*. Altri ce ne sono, o Socrate, pure come te persone di anni, disgraziati come te, ma l'età non toglie ch'ei non si sdegnino della loro sorte. — *Socrate*. È vero. Ma perchè sei venuto a così buon'ora? — *Critone*. Per arrecarti, o Socrate, novella dolorosa; a te no, lo vedo io, ma dolorosa e nera a me e a tutt' i tuoi

¹ Intende della seconda edizione del *Corpus inscriptionum*, che preparata con tanti studii e fatiche fu preda delle fiamme, ed ora ritenta con costanza e pazienza veramente tedesca.

amici: per me io sento che non ci reggo. — *Socrate*. Che è? è arrivata la nave da Delo, la quale come arriva, io debbo morire? — *Critone*. Ancora no; ma io mi figuro ch'ella abbia ad arrivare oggi, secondochè dicono alcuni venuti da Sunio, dov'ei la lasciarono. Ah dalle lor novelle chiaro è che oggi arriverà bene, e domani di necessità deve la tua vita finire!

II. *Socrate*. In buona pace, o Critone; se così piace agl'Iddii, così sia. Pure io non credo ch'ella arriverà oggi. — *Critone*. Donde lo argomenti? — *Socrate*. Io te lo dirò. Non devo io morire il giorno appresso che sarà arrivata la nave? — *Critone*. Così dicono quelli che hanno la padronanza di coteste faccende. — *Socrate*. Ora io non credo che verrà oggi, ma domani. L'argomento da una certa visione che io ebbi in sogno stanotte, poco innanzi; e forse tu hai fatto bene a non svegliarmi. — *Critone*. Quale? — *Socrate*. A me parve di vedere una donna bella e d'avvenevoli forme, vestita di vestimenta bianchissime, la quale, inverso di me venendo, mi chiamò, e disse: O Socrate, al terzo di perverrai tu alla zollosa Ftia. — *Critone*. Che sogno strano! — *Socrate*. Ma chiaro, mi pare.

III. *Critone*. Per essere, è chiaro: Ma va, o divino Socrate, stavolta dammi retta, salvati; che se muori tu, sarà per me la più gran disgrazia: perchè, oltre a perdere un amico quale io non ritroverò più mai, la gente, quelli che non ci conoscono bene, diranno che se voglia io aveva di metter fuori danari, ti poteva campare, e che non l'ho fatto. Oh si può essere più infamato, che quando la gente credono che tu dei danari fai più conto che dell'amico? perchè i più non si faranno mai una ragione che sei tu, che, con tutta la ressa che ti facciamo noi, non te ne vuoi andare via di qua. — *Socrate*. Ma, beato omo, che fa a noi ciò che pispiglia la gente? I savii, ai quali noi si conviene aver l'occhio, crederanno bene che la è andata come l'è andata. — *Critone*. Intanto lo vedi tu che bisogna mettersi pensiero dell'opinione del popolazzo. Il caso tuo dice chiaro che cotesto popolazzo del male ne può fare, e non poco, ma quanto immaginar si possa al mondo, a un povero uomo addentato che è dalla calunnia. — *Socrate*. Oh! sarebbe bello se come può fare il male il popolo, potesse fare altresì il bene; ma egli non può nè una cosa nè l'altra; perciocchè fare non ti può nè savio nè pazzo, e quello che fa, egli lo fa a casaccio.

IV. *Critone*. Sia pure; ma dimmi, Socrate, forse che ti metti pensiero di me e degli altri amici, che, uscendo tu di qua entro, i calunniatori non ci molestino, dando voce che ti abbiamo furato noi; tanto che poi noi siamo costretti a perdere tutte le nostre sostanze, o se non altro molti danari, o a patire per giunta alcun altro guajo più grosso. Se hai questa paura, mandala a parte; perocchè egli è

giusto che per salvare te noi ci mettiamo in questo pericolo, e, bisognando, anco in uno maggiore. Va là, dà bene retta a me, non fare a modo tuo. — *Socrate*. Di questo mi metto pensiero io e di tant'altre cose. — *Critone*. E di questo non ti dei metter pensiero, non hai da aver paura; chè in fin dei conti non domandano poi gran cosa quei tali che pigliano a camparti e a trarre fuori di qua. E poi non lo vedi tu cotesti calunniatori come si vendono a buon patto, e che non c'è di bisogno molto danaro per turare loro la bocca? A te quel che ho io mi figuro che debba bastare: e se ti sa male che io spenda del mio, sono qui questi forestieri pronti a spendere del loro; e a questo fatto Simmia il Tebano s'è messo allato danari molti; e anco Cebete e altri assai sono li pronti. Questa paura dunque non ti trattenga dal salvarti, e nemmeno quella ragione che tu contavi in Tribunale, che uscito, cioè, di Atene, non sapevi più che fare della tua vita: perchè fuori di qua c'è molti altri luoghi, dove, se tu vai, ti porranno amore; e caso che tu voglia andare in Tessaglia, là sono de'miei ospiti, che di te ne faranno gran conto, e procureranno bene che tu viva sicuro e che non sii molestato da nessuno de' Tessali.

V. Per altro, Socrate, non mi pare che tu faccia bene, a tradirti da te medesimo, potendoti salvare, e a procurarti quello che procurato t'avrebbero i tuoi nemici e che ti procurarono già, da poi che ti vogliono morto. E oltre a ciò, tradisci tu i tuoi medesimi figliuoli: perchè, potendoteli nutrire tu e ammaestrare, li pianti e te ne parti, abbandonando quelli al caso; e facilmente incoglierà a loro quello ch'è solito agli orfani nella loro orfanezza. Senti, o i figliuoli non si hanno a fare, o, una volta fatti, bisogna che uno s'arrovelli la vita per camparli e tirarli su alla meglio. Ora tu mi pare che vogli pigliare il partito più comodo. No, tu hai a fare quel che un da bene e virtuoso uomo farebbe, tu specialmente che dici in tutto il tempo di tua vita non avere fatto altro mai, se non curare la virtù. Mi si fa rossa la faccia, per te, per noi tuoi amici; chè mi pare essere accaduto questo brutto fattaccio per una cotale nostra viltà. Voglio dire d'aver lasciato avviare la lite nel Tribunale, da poi che potendo non comparirci, tu ci sei comparso; e d'averla lasciata andare la lite al modo che la è andata; e in ultimo di non avere saputo schivare questo scioglimento, che è come la parte giocosa, noi che non curammo di salvarti (e neanche tu poi te stesso), e potevamo benissimo, bastava che ci fossimo dati un poco da fare. Bada, Socrate, che questa cosa, oltre al danno, non faccia vergogna a te e a noi. Prendi, via, una risoluzione. Ah non è più ora di prenderla, bisognava averla di già presa! La risoluzione è una: stanotte sia tutto fatto; un poco poco che s'indugi la è finita, non si può più. Socrate, dammi retta; per carità, non fare a modo tuo.

VI. *Socrate*. Questo amore tuo, o caro Critone, molto è da stimare, se l'accompagna giustizia; se no, quanto è più grande, più mi fa pena. E però c'è da badare bene se si debba fare questa cosa o no. Perchè io, non solamente ora, ma sempre fui fatto così, che nel mio dentro non ubbidisco a nessun altro, che alla ragione: a quella, dico, la quale, pensandoci, mi paja d'essere la migliore. E le ragioni che io ti diceva le altre volte, non le posso ora rigettare, per ciò che m'è toccata questa disgrazia; perchè non sono mutate ai miei occhi, e io le ho in reverenza e in onore come le aveva dinanzi. E se non ce ne abbiamo al presente delle migliori, sappi bene che io non consentirò mai a quello che tu dici; neanco se questo volgo strapotente m'ispaventasse, come si fa i fanciulli, con ben altri più spaventosi modi che non la carcere, la morte, lo spogliamento delle sostanze. Ora come s'ha a fare per considerare la cosa convenientemente? Così, ripigliando quello che tu di' delle opinioni, esaminando se tutte le volte si è o no detto bene, cioè che ad alcune opinioni si ha da badare, e all'altre no; ovvero se si aveva prima ragione a dire che bisognava che io morissi, ma che ora proprio s'è ritrovato che si disse così per dire, ma ch'ella fu in verità una sciocchezza e una burla. Io desidero, o Critone, esaminare in compagnia tua quelle ragioni, se mai diverse ci paressero ora che io son così, o le medesime; e, o rigettarle, o ubbidire! Le persone che non buttan fuori le parole a caso, han sempre detto su per giù come diceva io, che, delle opinioni degli uomini, di alcune c'è da farne gran conto, delle altre no. Ciò, per gl'Iddii, non ti par detto bene, o Critone? Tu, per ragion di mondo, sei fuori dal pericolo d'aver a morire domani, e una disgrazia come la mia non t'oscura gli occhi; considera dunque se non ti par giusto dire che non si conviene avere in onore tutte le opinioni degli uomini, ma quali sì, quali no? Che ne dici? ho ragione io? — *Critone*. Ragione. — *Socrate*. E però le buone s'ha ad averle in onore, le cattive no. — *Critone*. Sì. — *Socrate*. E buone non son quelle dei savii, e cattive quelle degli stolti? — *Critone*. Come no?

VII. *Socrate*. E in quest'altra parte si ragionava bene? dicevamo: Un che esercita il suo corpo, forse pone mente alla lode e al biasimo e all'opinione d'ogni uomo pur che sia, o di quello solo che è medico o maestro di ginnastica? — *Critone*. Di quello solo. — *Socrate*. Dunque di quello solo dee temere i biasimi e desiderare le lodi, e non già di tutta la gente. — *Critone*. È chiaro. — *Socrate*. E però egli deve esercitare il suo corpo, e deve mangiare e bere, fare in somma a modo di quello solo che è sopra ciò e che se ne intende, e non già a modo degli altri? — *Critone*. Vero. — *Socrate*. Bene. E disobbedendo a quello e dispregiandone gli avvisi e le lodi, e facendo conto delle lodi della gente sciocca, forse non ne riceverà egli danno? — *Critone*. Come no? —

Socrate. E che è questo danno? e quale parte viene a danneggiare di colui che disubbidisce? — *Critone.* È chiaro che il danneggiato è il corpo; perchè è desso che patisce. — *Socrate.* Dici bene. E così dell'altre cose, per non le stare ad annoverar tutte. E nel fatto del giusto e dell'ingiusto, del brutto e del bello, del buono e del cattivo, che è la cosa sopra la quale noi ora prendiamo consiglio, ci convien per avventura seguitare l'opinione delle gente; ovvero, se mai ci fosse, di quello solo che se ne intende, e di quello aver più paura e vergogna che di tutti gli altri? di quello, al quale non dando retta guasteremo la parte di noi che prospera con la giustizia e va in fiore, e viene afflitta e annichilisce con la ingiusta? O ciò non è egli vero in nulla? — *Critone.* Mi par vero, a me.

VIII. *Socrate.* Su via, se l'altra parte di noi che si fa prosperosa con tutto ciò ch'è salutare, e s'affligge e mortifica con tutto ciò ch'è nocevole, noi la guasteremo per non dar retta alle persone intendenti; guastata che è, si può più campare? capisci che io intendo del corpo? — *Critone.* Capisco. — *Socrate.* Di', si può campare con un corpo malato e sfatto? — *Critone.* Manco per sogno. — *Socrate.* E si può campare poi guastata che è e disfatta quella parte di noi alla quale fa danno l'ingiustizia e la giustizia giova? o teniamo essere più vile cosa che il corpo questa parte di noi, quale ella sia, dove la giustizia abita o la ingiustizia? — *Critone.* Oh tutt'altro! — *Socrate.* Ma più pregevole? — *Critone.* Di molto. — *Socrate.* Dunque, brav'omo, non c'è da stare in pensiero di quel che dice la gente; ma sibbene di quel che dice colui che ha conoscimento del giusto e dell'ingiusto, di quello solo. Questa è la verità. Onde l'avviata tu non l'hai presa bene, principiando a dire che bisogna badare all'opinione della gente in fatto di giusto e d'ingiusto, di bello e di buono, e di ciò ch'è a loro contrario. Dirà alcuno: Ma la gente è pur buona ad uccidere! — *Critone.* È chiaro che lo direbbe. — *Socrate.* È vero. Ma, o meraviglioso, questo ragionamento che s'è rifatto ora, mi par tale quale quando fu fatto l'altra volta, cioè che stia ritto. Guarda ora se sta anche ritto quest'altro, cioè, che non del vivere s'ha a fare grandissimo conto, ma si del vivere bene. — *Critone.* Sta ritto. — *Socrate.* E questo, che vivere bene e vivere onestamente e giustamente è tutt'uno, sta o non istà ritto? — *Critone.* Sta ritto.

IX. *Socrate.* Adunque, essendo in questo d'accordo, rimane a considerare se egli è giusto ch'io tenti di uscire di qua, non dandomene la licenza gli Ateniesi; ovvero se non è giusto. E caso che ci paia giusto, tentiamo; se no, lasciamo stare. Perchè quell'altre considerazioni, la spesa, il vociare della gente, i figliuoli che non c'è modo di camparli, sono buone, bada, per cotesto volgo leggiero, che senza una ragione al mondo, t'ammazza, e ammazzato che t'ha, senza una ra-

gione al mondo, potendo, ti rivocherebbe a vita. Ma per noi, guarda se piuttosto non ci convenga esaminare, da poi che così richiede la ragione, se noi operiamo giustamente pagando con danari e con ringraziamento coloro che mi traggono di qua; se operiamo giustamente quelli ed io, quelli che mi traggono ed io che mi lascio trarre, ovvero se ingiustamente; e caso ci paia che ingiustamente, guarda se convenga, alla morte o a che altro di peggio ci possa cogliere rimanendocene qui tranquilli, non pensarci, innanzichè fare una cosa ingiusta. — *Critone*. Dire, dirai bene, ma, Socrate, bada che fai. — *Socrate*. Badiamoci insieme, o uomo da bene, e se in alcuna maniera hai tu a ribattere le mie ragioni, ribattimela, chè io ti ubbidirò; se no, lascia stare, beato omo, di cantarmi sempre che bisogna che io mi parta di qua, a dispetto degli Ateniesi: perchè, se la ho a fare, voglio farla col tuo consentimento, e non con la tua disapprovazione. Guarda se per questa disamina sta bene pigliare di qua le mosse; e, come credi meglio, procura di rispondere alle mie domande. — *Critone*. Procurerò bene.

X. *Socrate*. Diciamo noi che non s'ha in modo nessuno a fare ingiustizia volontariamente; o in alcun modo si può, e in alcun altro no? o il fare ingiustizia non è nulla di buono e di bello, come detto si è più d'una volta in passato, e come anche ora diceva? Ovvero in questi pochi di se ne son belli andati tutti quegli accordi di prima, tanto che noi vecchi è un pezzo che gravemente disputiamo, non ci accorgendo proprio d'esser fanciulli? O la cosa sta più che mai così come si diceva noi allora; e sia che dicano di sì la gente, sia che dicano di no, sia che ci tocchi di patire guai di questi più grossi, sia che più lievi, il fare ingiustizia a chi la fa cosa malvagia e laida è per tutt'i rispetti? Lo diciamo noi questo, o no? — *Critone*. Lo diciamo. — *Socrate*. Non s'ha dunque a fare ingiustizia in modo nessuno. — *Critone*. No. — *Socrate*. Nè chi ricevette ingiustizia, la può rendere alla sua volta, come credono la gente; da poi che non se ne può fare ingiustizia in modo nessuno. — *Critone*. Pare di no. — *Socrate*. E, render male per male, è giusto, secondochè dicono la gente, o no? — *Critone*. — No di sicuro. — *Socrate*. Perchè, il fare male agli altri, niente si differisce dal fare ingiustizia. — *Critone*. Dici vero. — *Socrate*. Non si deve dunque a nessuno rendere ingiustizia per ingiustizia, male per male, quale che sia la ingiuria che tu abbi ricevuto. — No — Bada, Critone, tu forse non me la dici come la pensi; chè so ben io che sono e saranno pochi quelli che la intendono in questa maniera. E questi tali, con quelli che la intendono in maniera diversa, non possono avere consiglio insieme; ma è di necessità che, riguardando essi ai loro contrarii divisamenti, si disprezzino. E però attentamente considera se tu sei d'un sentimento con me; e volendo fare una risoluzione, appoggiamoci a questo principio, che non istà bene mai far ingiustizia, e neanche

renderla e contraccambiare male con male. O tu non la senti com'io, e questo principio lo rigetti? Per me tanto l'ho pensata così è molto tempo, e la penso così anche adesso; tu, se mai ti pare altrimenti, parla e insegnami; se poi sei rimasto saldo nell'opinione di prima, sta a udire quello che segue. — *Critone*. Son rimasto saldo io, e la penso come te: di' pure. — *Socrate*. Ecco quello che segue; ma è meglio che io domandi: Una cosa, se tu l'hai conosciuta giusta, la devi tu fare, o puoi scansarti e non farla? — *Critone*. Lo debbo fare.

XI. *Socrate*. Ora guarda più in là un poco. Andandomene via di qua, dissobbedendo al Comune, facciamo noi male ad alcuno, anzi a chi manco si converrebbe, o no? e stiamo saldi ne' principii di giustizia ne' quali ci siamo messi d'accordo? — *Critone*. Non posso rispondere a quello che domandi tu; chè non capisco. — *Socrate*. La cosa, via, guardala da questo lato. Se stando noi su le mosse per fuggire via di qua (non ti va la parola fuggire, di' come tu vuoi), ci venissero incontro le leggi e l'istesso Comune in persona, e piantandocisi in faccia, domandassero: Socrate, di' a noi: che hai tu in mente di fare? Credi tu fare altro con cotesta impresa, se non dalla parte tua abbattere noi e tutta quanta la città? O ti par egli cosa possibile che si regga e che non si sottovolti una città dove le sentenze dei giudici non hanno valore, e son fatte vane dai privati cittadini e calpestate? Che risponderemo noi a queste e ad altri simiglianti rimproveri? Certo ci sarebbe molto a ridire, specialmente se uno è retore, per disculparsi dello avere conculcata la legge che vuole le sentenze abbiano loro effetto. O risponderemmo che la città ci ha fatto oltraggio, ch'ella non ci ha giudicato secondo ragione? Così risponderemmo, o in quale altra maniera? — *Critone*. Così, per Giove.

(Continua)

F. ACRI.

TENTAZIONI.

Un discorsino, schiccherato lì alla lesta per passare un'oretta fra il *delectando pariterque monendo*, ha fatto scorrer dalla penna di un amico certe cose, che non sono vere nè in cielo nè in terra. E tu gli ele stampi, dirà qualcuno. Oh! come si fa a dirgli di no, rispondo io, quando le condisce di tanta grazia e cortesia, da non poter essere villano? E poi non lo vedete, come, pratico ormai della strada, se ne viene da Firenze con cert'aria da dinoccolato, che non par fatto suo? — Ah! Piovano mio benedetto, perchè mi tenti e mi tiri in ballo? Io fo come Pilato: me ne lavo le

mani. Se ti piove addosso una grandinata di mèle e di patate, ci ho un gusto matto. E di' che ti sbagliano! povere spalle tue tarchiate e quadrate! Per le bugie poi tanto patane che dici, tu il sai: tanti sett'anni di Purgatorio, e festa. Bel guadagno a non serbar modo e misura nell'amizizia! (D).

~~~~~

LETTERA AL PROF. G. OLIVIERI.

Mio caro Beppe,

Ti ricordi di quel cappellino che con aria di dolce rimprovero ti piacque di mettere sulla mia testa di piovano, quando a proposito della *Sapienza Antica* ti scrissi quella lettera per mezzo del *Fanfani*? Ebbene, sapendo io che tu sei muso da calarmelo fin sulle orecchie, e colla giunta d'una buona manata di scappellotti, quando m'attentassi di dirtele sul viso certe cose, m'è convenuto di ritentare il giuoco mandando a Firenze un mio scriverello sull' *Arte di conoscere gli uomini* da te non a guari pubblicata. Che te ne pare, mio bel cavaliere; è carità da cristiani cotesta di mandare sì lungi un povero curato a farsi stampare due righe, quando senza tanti scrupoli potresti ammetterlo nel *Nuovo Istitutore*? — Ma la delicatezza, la modestia.... Vadano alla malora, presso che io nol dissi, anche la delicatezza e la modestia. Non è già sì chiaro il tuo merito letterario, che la mia parola, quale che ella sia, nè pon nè leva? Vuoi dire piuttosto che per rimpannucciarmi che io facessi, non potrei mai e poi mai stare a petto di certi figurini eleganti, che sfoggiano nel *Nuovo Istitutore*. Ma che vuoi? anche nel regno dei cieli *mansiones multae sunt*; e poi tu sai a menadito che nei quadri i chiaro-scuri e certe figure poste nell'ombra fanno risplendere di colori più vivi e smaglianti la figura principale. Onde non sarebbe per avventura un peccatuccio mortale, che tu mi concedessi alcuna volta un loguccio come che sia nel tuo giornale, non foss'altro, per dire liberamente e senza secondi fini quel che vo meditando negli ozi della mia *diletta pieve*. Orsù, metti da un canto la modestia, e pubblica, ti prego, senza esitazione e pria che nol faccia il *Fanfani*, il mio articoletto sull' *Arte di conoscere gli uomini*, e festa. Di questo sacrificio te ne saprò grado assai assai, e fin d'ora te ne mando baci *sine fine dicentes*. Addio, caro Beppe, e se allora terminasti colla benedizione, ben puoi darmi adesso l'assoluzione.

Giffoni sei Casali, luglio 1882.

Tuo aff.°

B. PIGNATARO.



La sera del 28 Aprile di questo anno quel dotto ed elegante scrittore italiano, che è il Prof. Giuseppe Olivieri, pronunziava dinanzi al più bel fiore della cittadinanza salernitana un discorso, che tra per la novità del tema, che fu quello dell'*Arte di conoscere gli uomini*, e per l'eletta forma e svariata erudizione, onde seppe infiorarlo, meritò che tutti lo ascoltassero co' segni più vivi di gradimento, e con istanze non men vive e benevole ne chiedessero la stampa. Il tema, che è bello in sè stesso, dovendo esser maneggiato da persona di sì chiaro nome, non è a dire di quanta brama accendesse gli animi d'udirne lo svolgimento: onde, non ostante che quella sera piovesse a ciel rotto e come di fitto inverno, molti egregi gentiluomini e cultori di lettere e di scienze furon solleciti di convenire al luogo prefisso; dove non mancarono altresì delle vaghe e gentili signore, le quali, pur di ascoltare l'ornata parola del valente Professore, vi so dir io che avrebbero sfidato i fulmini e le tempeste. E veramente, in tempi, nei quali l'umano ingegno, con una costanza degna dei suoi alti destini, sforza la natura a rivelare i suoi più profondi segreti, e tenta eziandio, comechè vanamente, di squarciare il velo del mistero; non poteva sfuggire ad alcuno l'importanza d'un argomento intorno all'arte di conoscere l'uomo, di cui *abisso inesplorato senza termini è il cor*, come cantava la musa dell'Alardi. Egli è vero che al di d'oggi molti menano vanto di saper leggere col senno nell'altrui pensiero; ma non è men vero eziandio che, sebbene gli antichi e i moderni scrivessero volumi intorno a quell'arte, noi non andiamo tuttavia più in là dei rudimenti, e che oggi ne sappiamo meno di ieri; anzi quando pur crediamo di averne una qualche nozione ben chiara e distinta, nuovi fatti sopravvengono a dilegularla, e ci fanno accorti che errammo nei nostri giudizi

*Trattando l'ombre come cosa calda.*

Nondimeno, a chi per avventura senza tirare più innanzi piacesse di fermarsi al puro e semplice tema, potrebbe parere, come non è veramente, che il discorso dovesse volgere intorno a quei noti barbasori del medio evo, i quali oltre alla pretensione di trarre gli oroscopi dal vario movimento degli astri, credevano di possedere altresì l'arte, o la scienza che vogliam dire, di conoscere gli uomini, guardando alla varia configurazione del cranio, suppergiù come le zingare nostrane guardano alla palma della mano dei gonzi, per divinare non so quale buona o mala ventura. Ed a questo proposito piacemi di ricordare una scena dilettevole, anzi che no, avvenuta, or sono ventun anno, a Salerno, dove eravamo allo studio nel seminario. A quei dì, come sempre, non c'era forestiere di merito che pervenisse nella nostra città, il quale, visitando il Duomo, non reputasse opportuno altresì di osservare il seminario. Or egli avvenne che un dì fra gli altri, nell'ora dello

svago si spargesse tra noi, non so come, la voce d'esser venuto giù dalle Romagne uno scienziato, il quale scorreva l'Italia studiando le fattezze del corpo e i lineamenti del volto dei diversi individui per rimpinzare di questi studi un trattato di fisionomia, che era di là da venire. Grande era in noi il desiderio di veder da presso il nuovo arrivato; ma quale non fu la nostra meraviglia quando scoprimmo in lui la cera volgare d'un cerretano? Figuratevi; uno spilungone, alto e diritto della persona, stecchito, smunto, allampanato, che pareva un anacoreta, con tanto di barba, con due occhi grifagni infossati nell'orbita che parevano quelli del nibbio; sciatto poi e sciamannato nel vestito, e come dire alla carlona e come dicono che vestissero gli stoici. Or questo bel cero, chiesto ed ottenuto di vedere de' giovani, cominciò a squadrarci per lo lungo e per lo largo, e misurato a suo modo l'angolo facciale e le protuberanze del cranio, con un cotale atteggiamento da ricordare il dottore Azzecagarbugli, quando lodava il vino di don Rodrigo, sentenziò che alcuno di noi si leverebbe come aquila, ed alcun altro non dovere sperar mai di sollevarsi più che tanto. Quale spasso prendessimo della scienza divinatoria di quel messere, non si dimanda: ma il giuoco durò poco; chè sopravvenuto quel valentuomo del Canonico Francesco Napoli, che allora reggeva il seminario, e che oggi con tanta lode presiede alle scuole tecniche della Provincia, con quel garbo che in lui è natura, fe' comprendere al mal capitato dottore, che quello non era campo da sperimentare la sua virtù, e che volesse andare altrove a smaltire la sua scienza cranio-logica. Come rimanesse il nostro scienziato è facile immaginare: ond'è che, veduta la mala parata, si mise la coda tra le gambe, e chiotto chiotto lasciò la sala maledicendo forse in cuor suo chi avea osato interrompere le sue esservazioni fisionomiche. Poveretto! ne avesse imboccata una! Quelli che egli diceva dover volare come aquile, appena oggi rasentano il suolo; laddove quegli altri, dai quali non era da sperar nulla di bene, sono ora l'ornamento più bello delle lettere, del foro e della magistratura. Di questi singolari indovini ce n'è stati sempre al mondo, e fosse in piacer di Dio che anco ai di nostri non ce ne sieno di parecchi. Ma cotali parrucconi antichi e moderni l'Olivieri nel suo discorso te li sberta e concia per le feste, che è un piacere; e pur tirando diritto nella sua via, quantunque paia che, menando il lettore per curvi e tortuosi sentieri, gli faccia smarrire la strada maestra, giunge ben presto alla meta, a cui mira sin da principio, *che alla stregua de' fatti si misurano e conoscono le persone, non già al color della pelle, alla foggia degli abiti, al suono delle rimbombanti parole*. Pur, quando si parla di fatti, come ben si rileva dal contesto dell'intero discorso dell'illustre Professore, ei bisogna andare adagino, ma adagino davvero, perocchè la parola propriamente detta,

che pure è un fatto, anzi il massimo de' fatti, non è bene spesso guida sicura ed infallibile a conoscere le persone. Certo, la parola è, come dicono i filosofi, il veicolo del pensiero, e quando è ben *segnata dell'interna stampa* rivela come in terso cristallo le idee, gli affetti e i più riposti seni dell'animo. Ma chi oserebbe affermare che ella non soggiaccia talvolta alla tirannia d'ignobili passioni in guisa da non rendere più la schietta immagine dell'animo? Qui non c'è da almanaccar troppo, chè è storia, si può dire, d'ogni giorno; e basta dare uno sguardo all'odierna diplomazia europea per chiarirsene. Chi non sa di fatto che cupi e tenebrosi disegni di dominio e d'ambizione si è uso di mascherare colle più belle parole di rispetto al diritto delle genti? Tunisi il dica. Ed a questa scuola apparteneva certamente il Talleyrand, che infatuato della politica volpina de' suoi tempi, non si peritò di asserire che la parola nasconde e non rivela il pensiero. E nella vita privata quanti si dichiarano tuoi servitori che ti squarcebbero il petto? Quanti generosi alle parole, che saggiati all'interesse, che è la vera pietra di paragone, si lasciano cader la maschera, ed appaiono, quali veramente sono, gretti, meschini, taccagni? Or questa ipocrisia che il Vangelo condanna, e che anche il codice de' ben costumati vieta alle persone civili, è un ostacolo gravissimo ad apprendere l'arte di conoscere gli uomini.

Ma checchè ne sia di quest'arte, e' si vuole ammirare il dotto Professore, che ha saputo trattar l'argomento con brio e con lingua viva, fresca, spigliata, disinvolta, colla quale dice tutto quello che vuole e come vuole. E se non temessi di dir cosa avvertita già da coloro, che hanno squisito nell'animo il sentimento del bello, direi che in questo, come in ogni altro suo lavoro, non sai qual sia più da commendare se la robustezza e profondità de' concetti, o la purità e nitidezza della forma, nella quale vedi come a traverso di lucido cristallo trasparire il pensiero in tutta la sua integrità e purezza e in tutte le sue più lievi sfumature. Questo felice connubio del pensiero colla forma costituisce, o ch'io m'inganni, il singolar pregio delle scritture dell'Olivieri, il quale collocandosi nel giusto mezzo tra i rigidi cultori della favella, ed i caldi amatori della scienza, ha mostrato di saper contentare la scrupolosità degli uni senza offendere l'obbietto dell'amore degli altri. Al qual pregio singolarissimo mostrano di non aver mirato certi moderni scrittori, dei quali alcuni, ripudiando ogni ragionevole e ben regolato progresso della lingua, reputano la perfezione consistere nell'imitare le voci e forme di dire di questo o quel secolo, senza darsi un pensiero al mondo delle idee; ed altri, predicando che la scienza non ha patria, e che le idee son tutto, non si stancano di strombazzare che basta metter loro indosso una veste pur che sia, come e donde che venga. Ond'è che i primi ti riescon freddi, slavati e senza nessuna efficacia, ed i

secondi appaiono sì stranamente abbigliati, che la veste di Arlecchino ce ne perderebbe. Ma di questi difetti assai gravi non ci ha vestigio di sorta alcuna si nei primi, come nell'ultimo lavoro dell'Olivieri, il quale è uso di farli tutti d'un pezzo e con tale impronta d'italianità, che chi conserva il fino sentimento dell'arte, non vi ravvisa punto nè stitichezza, nè quella specie di barbaro musaico, onde fan pompa gli scrittori da dozzina. Per la qual cosa non è punto da maravigliare se all'apparire del suo libro della *Sapienza Antica*, non io, che raspo assai male nel campo delle lettere, ma uomini di merito altissimo, come il Fornari, il Vallauri, il Viani, il Bartolini, il De Amicis, l'Acri, il Gregorovius, ed altri molti, gli abbiano scritto tali e siffatte lodi, che altri, che non fosse il Prof. Olivieri, se ne invanirebbe. Se non che fu detto che egli *indulge sovente alle lascioie del parlar toscano*. Sia; ma forte mi maraviglio che ciò siasi detto a proposito della *Sapienza Antica*, dove l'autore si tien stretto più che altrove alla solenne maestà della prosa italiana, e dove sfido a trovarmi il più lieve vestigio di cotali *lascioie*. Che all'Olivieri piaccia talvolta di fiorentineggiare, niuno è che non vegga; ma non sarò io certamente che glielo apporrò a colpa, perocchè, lasciando stare che il dialetto d'ogni terra italiana deve, se vuole elevarsi a dignità di lingua nazionale, pigliar moto e vita dal parlare che è tuttora vivo sulle labbra delle ciane di Mercato Vecchio, e su quelle de' fortunati abitatori de' colli pistoiesi, io penso esser più convenevole per uno scrittore italiano tuffarsi nelle pure e chiare acque d'Arno, anziché in quelle della Senna, bruttate dal nero putridume delle cloache di Parigi. Qui è quistione di gusto. Quanto a me, dico franco ed aperto che, sia che egli fiorentineggi nello stile familiare e dimesso, sia che s'atteggi a gravità in quello alto e sostenuto, mi piace sempre egualmente. E se dovessi aprir tutto l'animo mio, direi che quando mi avviene di leggere alcun suo scritto, parmi di sentire quella stessa fragranza d'italianità che spira per entro alle splendide prose del Mamiani, di cui puoi per avventura non accettare alcune teorie scientifiche, ma non puoi non rimaner preso alla pura ed incantevole maestà del dettato. Ond'io mi congratulo coll'illustre Professore di Salerno, il quale mettendo a stampa la sua *Arte di conoscere gli uomini*, ci ha dato novella prova del suo valore, ed assicurato, che in tempi, in cui d'estrema ruina son minacciati gli studi, non manca almeno chi ci fa tornare alla mente le farfalle vaghissime che un dì svagolarono negli orticelli della Grecia e del Lazio. Voglia dunque non dormire sugli allori, ma proseguire animoso nel nobile aringo, facendoci gustare di frequente delle cose sue. E qui se non fosse indiscretezza, vorrei dirgli che laddove si riapra a Salerno il Circolo delle Letture, voglia regalarci un discorso sulla peste dei moderni cavalieri, che quali bruchi disertano i fertili campi d'Italia. Cavaliere egli stesso, ma dei pochi

a cui sta bene in petto la croce, non desterebbe sospetto alcuno d'invidia; e brandendo le armi del Cervantes con quel brio e vivacità, onde si fa sempre ammirare, son certo che meriterebbe la gratitudine e gli applausi di quanti abborrono dai fumi e dalle vanità cavalleresche. Ben duro è, in fè di Dio, il pensare che il Principe di Metternich appellesse l'Italia un'espressione geografica, e il Lamartine la terra de'morti; ma non è men duro il vedere che altri, in cospetto della caccia furibonda che si dà alle croci, voglia metter pegno che a non lungo andare sarà chiamata la *terra dei cavalieri*. Dio disperda il tristo augurio!

B. PIGNATARO.

---

## I DISCORSI PARLAMENTARI DEL BERTI <sup>1</sup>

---

L'onorevole Berti, nell'assumere l'ufficio di ministro per l'agricoltura, industria e commercio, disse alla Camera: che egli avrebbe volentieri messo da parte ogni altro studio più diletto (e di cui si sa quanto sia divenuto benemerito in Italia e fuori) per dedicarsi con tutte le forze del suo ingegno all'incremento della ricchezza nazionale. Poche promesse può dirsi che siano state adempiute con valore e zelo pari alla sua, però che l'illustre uomo in poco tempo ha saputo tirare l'amministrazione, di cui è capo, alla sua vera altezza, acquistandole con savi ed opportuni provvedimenti quell'importanza, che sventuratamente pare non abbia mai avuto nel nostro paese. Concorrere con buone leggi, con accurate statistiche, con giudiziosi incoraggiamenti, con utili consigli e soprattutto coll'istruzione tecnica ad accrescere i prodotti della terra, favorirne l'industria e agevolarne con senno gli scambi internazionali è il gran compito del ministero affidato all'on. Berti: ed egli di mente vasta e comprensiva, operoso, sagace quanto altri mai ha provato con fatti d'essere ben degno di quell'ufficio altissimo, che è moderazione di tutte le forze produttive e del ben essere generale di uno Stato. Del sicuro molto, anzi moltissimo e troppo ancora rimane a fare in un'amministrazione di tanta importanza quale è la sua, specialmente per ciò che riguarda quel genere di conoscenze, che mirano ad accrescere prodotti e industrie d'ogni sorta. Non di meno chi mostra tanta sollecitudine per le scuole agrarie, di arti e mestieri e le stazioni meteorologiche; chi promuove con ogni forma di eccitamenti le culture più utili al paese, e, per non dir più, con ben ideato

<sup>1</sup> *Discorsi Parlamentari per il Trattato di commercio e di navigazione tra l'Italia e la Francia di Domenico Berti, Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio* — Roma, tip. Eredi Botta, 1882.

disegno di legge intende a tutelare la vita e il lavoro dell' operaio, dà la maggior sicurtà possibile che non si arresterà nella via dei provvedimenti richiesti dai maggiori e più sentiti bisogni. E però chi vuol vedere che interesse ei pigli, e quali e quante cure ponga in tutto ciò che conferisce a far prospero ed economicamente grande il nostro paese, quegli legga i suoi *Discorsi parlamentari* per il Trattato di commercio e di navigazione tra l' Italia e la Francia. Guidato dai più sani principii di economia politica, da quella naturale equità, che vuole reciprocità di vantaggi fra i contraenti, e da quell' avvedutezza che non consente isolare l' Italia dai popoli, con cui essa è più legata per ragioni geografiche e commerciali, ei dice le cose come sono, come si son potute stabilire, e senza raggiri e sofismi ti persuade con ragioni ovvie la convenienza di accettarle. Ma, come dicevamo, il pregio maggiore di questi *Discorsi* non è l' occasione che li ha fatti pronunciare, non ciò che dicono circa il nuovo trattato di commercio; ma più tosto quello che da per tutto li anima e informa, cioè il vasto e ben misurato concetto delle fonti e valore delle nazionali ricchezze, congiunto col forte proposito di dar loro ogni più desiderato incremento. Auguriamo al valoroso Ministro tempo e fortuna per proseguire in un' opera tanto bene incominciata, e in cui è sì gran parte della grandezza d' Italia.

MICHELANGELO TESTA.

---

## Cronaca dell' Istruzione.

---

**Festa scolastica** — Il giorno 9 di questo mese, a Minori, ridente paesetto e Comune della Costiera d' Amalfi, si festeggiò l' apertura del nuovo edificio scolastico, uno dei primi nella nostra Provincia, costruito appositamente e secondo le leggi dell' arte e dell' igiene. Trecento e più alunni delle scuole maschili e femminili, accompagnati da' loro genitori, e il Sindaco, i consiglieri, le persone più autorevoli del Comune e dei dintorni, erano lì per la solenne festa. V' era anche il Prefetto della Provincia, il R. Provveditore agli studii e il R. Consigliere Delegato. A render più bella la cerimonia, gli alunni delle scuole dettero un saggio del loro profitto negli studii, e poi fu fatta la premiazione scolastica. Vi furono degli acconci discorsi, garbate declamazioni, cosette graziose recitate dagli scolari, e fu meritamente ammirata e applaudita una ragazzina, che in un dialogo fece benissimo la sua parte. Il Prefetto con poche e nobili parole manifestò il suo compiacimento per la bella festa, lodò il Comune per gli sforzi generosi che fa in pro' dell' istruzione, e di maggiori lodi fu largo al Sindaco, che

con saggi ed efficaci provvedimenti ha saputo attuare la legge sull'obbligo dell'istruzione popolare; poichè da trenta alunni, che usavano alle scuole, oggi mercè lo zelo del Sindaco de Cesare ce ne vanno più di 300! Oh se di tali Sindaci ce ne fossero molti!

**Ginnastica educativa** — Nel prossimo mese di settembre vi saranno qui due corsi di ginnastica, uno per le maestre e l'altro per i maestri, che abbiano finora trascurato di provvedersi del certificato d'idoneità per tale materia d'insegnamento. Le domande d'ammissione si debbono presentare all'ufficio del R. Provveditore non più tardi del 30 agosto.

**Nuovi programmi per le scuole tecniche** — Sono proprio disgraziate queste povere scuole: da alcuni anni in qua hanno mutato di programmi non sappiamo quante volte. Già si parla di nuovi *rimaneggiamenti*, e di nuove commissioni che studiano riforme! È proprio il caso d'esclamare col divino Poeta: *a mezzo novembre Non giunge quel che d'ottobre si fila!* È sempre però un guadagno, ricordando la tela di Penelope!

**Gara fra i giovani** — Pe' giovani, che hanno riportata la licenza d'onore dal Liceo, il Ministro ha handito una gara, che avrà luogo a Roma il 1.º del prossimo ottobre. L'esperienza in iscritto e a voce sarà in lettere italiane, e a' più meritevoli è assegnata una medaglia d'oro. Siamo dolenti che nessuno dei nostri giovani potrà partecipare a sì nobile gara, dacchè il più bravo in lettere italiane, greche e latine è fallito disgraziatamente nella matematica, e non ha potuto ottenere la licenza d'onore.

---

## CARTEGGIO LACONICO.

Da' signori — F. Bissanti, V. Marone, Bibl. Nazionale di Napoli, V. Mazzoli, G. Cataldo — ricevuto il prezzo d'associazione.

---

## Avvertenza.

*Rivolgiamo a' nostri gentili associati la preghiera d'inviarci il costo del giornale. Intanto se essi non vedranno pubblicati altri quaderni nelle vacanze, avvertano che ne abbiamo già anticipata la pubblicazione.*

---

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

---

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

---

SOMMARIO — *Gara letteraria — Nel settimo centenario di S. Francesco D'Assisi, sonetto — Programmi scolastici, insegnamento, cerismo — Una lettera di conforto — Saggio di valgarizzamento del Fedone — Bibliografia — Cronaca dell'istruzione — Carteggio.*

---

## LA GARA LETTERARIA

È UNA PROVA SICURA DEGLI STUDI LETTERARI DE' LICEI?

---

Mio caro Olivieri,

Vuoi dunque sapere che cosa io pensi de' risultamenti della *Gara Letteraria*? Sebbene con una certa ripugnanza, io vo' contentarti, ed eccomi a dirti con la solita schiettezza il mio sentimento.

La *Gara* (ne sia data la debita lode all'onor. Ministro Baccelli che l'ha istituita) è un mezzo efficacissimo per incoraggiare i giovani e per incitarli a dare alla letteratura nazionale quella importanza che veramente deve avere. Ma è ancor essa una prova della coltura letteraria de' nostri licei? Io non credo. Parecchi giornali, lo so, han fatto, dopo quell'esperimento, un gran dire sulla deplorabile condizione degli studi letterari nella penisola. A sentir le loro nenie parrebbe che i nostri giovani fossero tutti colpiti di stupidità e di cretinismo. Queste geremiadi, fatte nel modo che sai, m'hanno, grandemente commosso. Se (ho detto fra me) si dovesse giudicare dalla maniera ostrogota che adoperano costoro nello scrivere e dalle sgrammaticature di cui ingemmano i loro articoli; chi potrebbe mettere in dubbio la realtà dello scadimento letterario in Italia? Ma fortunatamente di questa decadenza gl'indizi e le prove si hanno da ricercare più nei loro sproloqui che negli esperimenti della *Gara Letteraria*.



Vediamo. Quali sono i giovani che hanno il dritto di prender parte alla *Gara*? Forse quelli soltanto che han dato prova di svegliato ingegno e di profondi studi nelle lettere? No, ma chiunque ottenne la *licenza d'onore*; il che vuol dire che all'arduo agone si ammettono anche coloro che conseguirono appena sette punti in ciascuna delle svariate materie che si studiano ne' tre anni del liceo, cioè anche quelli che ne' vari insegnamenti adoperarono una costante diligenza, o, per dir meglio, mostrarono di aver sgobbato su' libri più degli altri. Il premio, infatti, della *Licenza d'Onore* si concede, non all'ingegno e al valore straordinario, ma al *costante lavoro, constanti labori*, per servirmi delle parole stesse del diploma. Che questi giovani per la costanza e l'assiduità del lavoro siano meritevoli di lodi e di premi, chi potrebbe dubitarne? ma che essi negli studi delle lettere siano i migliori, e che soli possano far prova del grado a cui s' eleva la coltura letteraria ne' nostri licei; questo non si può affermare se non da chi ha poca o nessuna esperienza nell'insegnamento. I giovani che hanno più spiccate tendenze per le lettere, si volgono in ispecial modo alla lettura degli scrittori antichi e de' moderni, alla filologia, alla critica, e mirano ad acquistar squisitezze di gusto con lo studio de' buoni autori e facilità e garbo nello scrivere con la frequenza degli esercizi. Ora costoro, per attendere a tutte queste cose, ordinariamente non pongono la stessa diligenza in tutte e singole le materie del liceo, e però è difficile e per poco impossibile che ottengano la *licenza d'onore*. Onde privi di cotal titolo, sono esclusi dalla *Gara Letteraria*, e non possono cimentarsi con gli altri loro compagni, a' quali sentono di esser molto superiori negli studi letterari.

Ora esclusi dalla *Gara* i migliori nelle lettere, perchè privi della *Licenza d'Onore*, ed ammessi soltanto quelli che, avendo atteso con diligenza a tutte le materie del liceo, non si son potuti perfezionare nella letteratura; qual meraviglia è che non siansi ottenute quelle splendide prove ch'eran da desiderarsi? Da giovani che nella maggior parte han superato gli altri non per ingegno e profondità di studi, ma soltanto per la diligenza, l'assiduità e la costanza del lavoro, si poteva veramente sperare quella maturità di pensiero, quella familiarità coi classici, quella squisitezze di gusto, quella conoscenza della storia critica della nostra letteratura, senza di cui è impossibile trattare argomenti della natura di quello ch'è stato dato, non ha guari, ai giovani nella *Gara Letteraria*?

A proposito di questo tema, non ti pare che abbia ancor esso conferito al poco favorevole successo di quella prova? Il tema, se ricordi, è stato questo: *De' nobili intendimenti a cui, da Dante al Manzoni, i più grandi scrittori italiani hanno rivolto l'arte della parola*. Bazzecole! Esso abbraccia quasi tutta la storia critica della nostra

letteratura, e, quel che più rileva, richiede studi speciali. Se i giovani, nel trattarlo, avessero voluto limitarsi soltanto alle opere di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, od anche a quelle del solo Machiavelli o del solo Manzoni, avrebbero dovuto scrivere un grosso volume. Infatti, anche i migliori, come ho saputo, oppressi, da una parte, dalla vastità dell'argomento, e stretti, dall'altra, dalla brevità del tempo, si videro non poco impacciati. Scrissero sino alla sera, ed alcuni anche al buio: pochi compirono il lavoro, quasi tutti non potettero rivederlo e copiarlo.

E fosse vasto soltanto il tema! Esso a me pare che richiedesse anche studi speciali. E per verità, senza questa maniera di studi credi tu che sia possibile fare in pochissimo tempo la critica delle opere de' più grandi scrittori da Dante al Manzoni? Si vuol forse confondere l'insegnamento della letteratura italiana che si dà ne' licei con quello che si dà nelle università e nelle scuole Normali Superiori? Chi non sa che questi sono *studi speciali*, che, di loro natura più ampi e profondi, mirano a formare gl'insegnanti di lettere italiane ne' licei; e quelli, invece, condotti con minore ampiezza e profondità, servono alla *coltura generale*? Or come si può pretendere dagli alunni di liceo ciò ch'è proprio degli studenti di Università o di scuola Normale Superiore? come si può proporre, senza confondere cose disparate e diverse, a quelli che attendono alla *coltura generale* un tema che richiede *studi speciali*? Senti questa ch'è curiosa assai. L'anno scorso la Giunta Esaminatrice Centrale per la *Licenza Liceale* trovò molto difficile questo tema: « *Della differenza della satira dal libello: si provi con gli esempi del Parini e dell'Aretino* », e fece una buona lavata di capo all'esaminatore che l'aveva dato. Il tema fu giudicato molto superiore alla capacità de' giovani che hanno compiuto il corso del liceo. Or, dopo un anno appena, gli stessi alunni liceali divengono capaci di svolgere un tema assai più arduo e vasto, a trattare il quale a un Carducci, a un Comparetti, a un D'Ancona sarebbe appena bastevole un anno. Che contraddizione è mai questa!

Non dico poi nulla della esagerazione, dell'esclusivismo e della diversità de' criteri che son soliti adoperarsi dalle Commissioni Esaminatrici. Quante volte ne abbiamo discorso insieme! Quante volte abbiamo veduto applicarsi, nell'esame degli alunni liceali, criteri assoluti! Gli esaminatori (chi può dubitarne?) sogliono essere i migliori ingegni della penisola; ma vagheggiando essi assai sublimi ideali nelle loro menti, intendono appunto con questi ideali, senza altri riguardi, riscontrare e ragguagliar gli scritti de' giovani, giudicandoli spesso alla medesima stregua, a cui la critica moderna suol giudicare le opere dei grandi scrittori. Oh se scendessero un poco da quell'altezza, quanto diverse apparirebbero le cose!

Nè sempre i criteri degli esaminatori sono uniformi. Ciò che piace

ad uno, non può piacere ad un altro. Chi negli scritti desidera la filologia, chi la squisitezza del gusto, chi la prettezza della forma italiana, chi la spigliatezza e la vivacità dello stile moderno, chi la critica storica, e chi la critica estetica. Onde avviene che gli stessi scritti che da una commissione sarebbero lodati, da un'altra sono riprovati; que' lavori che da un esaminatore sarebbero levati a cielo, da un altro sono tenuti come insufficienti; e si finisce d'ordinario coll' accettare il giudizio di chi ha maggiore autorità fra gli altri. Quindi quelle Relazioni scoraggianti, che fanno credere agli stranieri che l'Italia moderna sia divenuta la terra de' Zulù o de' Krumiri.

Con questo però non intendo dire, mio caro Olivieri, che gli studi letterari ne' licei non lascino nulla a desiderare, e che i risultamenti che se ne ottengono, siano tali da dovercene contentare. Tutt' altro: molto e molto ancora rimane a fare per condurli a quel grado di perfezione ch'è nei desiderii di tutti coloro a cui sta a cuore l'incremento de' buoni studi in Italia. E, per dire anch'io una delle tante cose che mi sembrano necessarie a raggiungere lo scopo desiderato, a me pare che agli alunni liceali debba lasciarsi più lungo tempo per attendere alle libere letture de' migliori scrittori italiani, per formarsi il gusto, per esercitarsi convenientemente nell' arte difficilissima dello scrivere; per dare, insomma, agli studi letterari quella importanza che essi, volere o non volere, hanno veramente nella istruzione secondaria *classica*. Non credere poi che con questo io intenda riprovare la varietà delle materie che s' insegnano ne' licei. Per me la varietà di così fatti insegnamenti, considerata per sé medesima, è necessaria alla *cultura generale* ch'è lo scopo precipuo degli studi *secondari* o *mezzani* che si vogliano dire, ed è richiesta dallo svolgimento armonico delle facoltà intellettive de' giovani. Ma si è provveduto abbastanza, affinché tutti questi insegnamenti armonizzino perfettamente fra loro? Si fa sempre in modo che tutti si contengano entro i limiti prescritti, e nessuno sconfini a danno degli altri, e forse de' più importanti? Affidati questi insegnamenti ad uomini che fanno professione di studi speciali, non avviene sovente che essi, tirati dall'amore della disciplina che coltivano, escano da' confini che sono loro assegnati? I loro intendimenti (chi potrebbe negarlo?) sono ottimi e lodevolissimi; ma il danno di cui sono cagione, è più grave di quel che si pensi. Turbano così l'armonia che vi dovrebbe essere fra le varie materie, snaturano gli studi secondari classici, convertendoli di *generali* che veramente debbono essere, in *speciali*. Il che spesso non avviene senza discapito delle povere lettere, le quali spesso debbono rassegnarsi al *Quod superest ec.*

Vengo ora alla conclusione. Vogliamo veramente che la *Gara* dia migliori risultati, e divenga la giusta misura degli studi letterari di ciascun liceo? Si diano temi più proporzionati alla capacità e agli

studi de' giovani liceali: si adoperino criteri meno esagerati ed esclusivi nel giudicare i loro scritti: si ammettano alla nobile tenzone indistintamente tutti coloro che hanno ottenuto la licenza liceale: si faccia in modo che ne' vari insegnamenti del liceo non si sconfini ec. ec.

Questo è, gentilissimo amico, il parer mio intorno a' risultamenti della *Gara*, nè già intendo darlo fermo e sicuro; ma il pongo innanzi a' più saggi di me, acciocchè mel mostrino falso, se esso è, o, se dritto, l'approvino. Addio.

FRANCESCO LINGUITI.

---

## NEL SETTIMO CENTENARIO

DI

### S. FRANCESCO D' ASSISI

(*Jesi, Ottobre 1882*).

Quando premea le menti ombra d' errore,  
 Tu sorgesti, o Francesco, astro lucente;  
 Quando i petti aggelava empio livore,  
 Tutto in fuoco d' amor tu fosti ardente.

Ad ammansar d' ogni selvaggio il core  
 La tua voce soave era possente;  
 E per te spoglia del nativo orrore  
 Anco la belva divenia clemente.

Ma chi fia che si presso ergasi a Cristo?

In chi si viva mai come in Francesco  
 Potrà l' imago lampeggiar di Cristo?

Altri non fia che si somigli a Cristo;  
 E ogni anima fedel sempre, o Francesco,  
 Vedrà nel tuo splendor balenar Cristo.

A. CHIAPPETTI.

---

## PROGRAMMI SCOLASTICI, INSEGNAMENTO, MERISMO

Ove la nostra dignità e alterezza nazionale si ravvivasser fra noi, sicchè ci ricordassimo che per andar dritti della persona e serbar dignitoso portamento, non abbiamo bisogno nè punto nè poco del sostegno altrui, sarebbe facile guardarsi da' mali esempi che ci vengon

di fuori, e specialmente dalla vergognosa imitazione della letteratura francese, tanto, per molti riguardi, dissimile dalla nostra. Ma molti pericoli, molti inciampi da noi pur s' incontrano in casa nostra, i quali però ci riescono tanto dannosi, quanto è dannoso un nemico occulto e domestico. Se in fatti si ponga mente al modo, onde oggi s' insegna e si studia in Italia, apparisce manifesta altra efficacissima causa del pervertimento letterario, della corruzione del gusto e degli altri sconci, di cui ci dolghiamo.

Come! come! nel tempo che da per tutto si predica istruzione, istruzione! che si profondi tesori a rendere addottrinata la gioventù italiana, tu temerario osi d'inalzare la debil tua voce a sentenziare che in Italia si studia male e s' insegna peggio? — Sì, con vostra pace, ministri, soprintendenti, ispettori, professori (a branchi) e maestri, sì, io che sono un povero ignorante, come si qualificava il Giordani quando rivedeva sottilmente le bucce a un poeta *crostolio*<sup>1</sup>, io dico e ripeto (non picchiate, ve', badiamo bene) che a toglierci per fin la speranza di veder che le nostre lettere si arrestino, se non fosse altro, nel falso cammino, e che sia posto qualche riparo al cattivo gusto, sicchè, se pur non risani, non vada almeno sempre più corrompendosi, concorre efficacemente, secondo ch' io stimo, il modo onde al presente (dico in generale) sono governati gli studii letterari e compartita l'istruzione.

Se io do un'occhiata ai così detti programmi governativi, da cui prende norma l'insegnamento delle lettere, rimango stupefatto della importanza e della varietà di tale insegnamento; e divenendo piccin piccino e ripensando a' miei poveri studii, fatti in tempi tanto men fortunati, domando a me stesso: Che scuole eran mai quelle, ove tu e i tuoi coetanei consumaste, per non dir perdeste, tanti e tanti anni ad apprendere quel pocolino che vi par di sapere? Che dottrina ti sei tu procacciata co' lunghi tuoi studii? Non avresti forse motivo di vergognarti tu ormai maturo di età, stato sempre fra' libri e occupato in letterarie esercitazioni, se ora tu ti trovassi di esser discepolo in queste beate scuole, ove l'infimo di que' giovani dovrebbe (secondo i programmi) tanto vantaggiarsi sopra di te, da sapere il doppio, per lo meno, di quel che sai tu? Oh quanto erano addietro i nostri antichi maestri! tanto è vero che non si chiamavano nemmeno professori. Per apprendere tutto ciò che ora quasi direi in pochi giorni s' impara, occorrevano allora anni ed anni, e in quel tempo medesimo, che a quei di noi spendevamo ad imparare una cosa, i presenti scolari ne imparan mille. Che salti, che slanci, che voli ha fatto la umana intelligenza da una generazione ad un'altra! Forse, domando io, d' allora ad ora

<sup>1</sup> PIETRO GIORDANI, *Prima esercitazione scolastica di un IGNORANTE sopra un Epitalamio di un poeta crostolio*. Milano, Borroni e Scotti, 1836, pag. 67.

il cerebro si è tanto purificato e affinato che un odierno scolare diventi tanto addottrinato in brev'ora, quanto non divennero in lunghissimi anni i poveri nostri maestri?

Ecco intanto uscir dalle scuole licenziato e di poi dottorato, laureato, uno di quei felicissimi alunni. Il greco, il latino non che l'italiano, senza dir altro del lungo codazzo di tutte le altre belle e utili discipline, debbon essergli omai familiari. Vediamolo un poco alla prova. Poffar del mondo! che novità è ella mai questa? Io casco dal cielo! A costui è restata indigesta un'ovvia citazione latina, e gli ha fatto nodo: intorno a un vocabolo di greca derivazione ha preso il granchio più grosso fra quanti ne soglion prendere gli etimologisti: ha scritto una tiritera, ove spesso spesso qualche periodo riman su' trampoli e, non avendo a che appoggiarsi, non corre: ha usato vocaboli in tal significazione, di cui nessuno ha trovato esempi fin qui: i costrutti sono forzati, ritrosi, procedenti a sghembo: all'armonia non c'è neppure da pensarci, tante vi sono cacofonie, disaccordi ed asprezze: delle voci e delle maniere usate da lui qualche esempio potrà soltanto incontrarsi nei giornali e nelle gazzette, ma neppur per ombra in quei classici, ch'egli avrebbe dovuto scartabellare con mano diurna e notturna.

In mezzo tuttavia a tanto strame, letame e putridame vedetelo atteggiarsi a maestà, e gonfiandosi prender l'aspetto d'inspirato, o a dir meglio di spiritato, e con magniloquenza e con tono enfatico sputar sentenze avvolte in un diluvio di espressioni sperticate, di metafore si arrischiate e iperboliche, di similitudini e allegorie tanto strane da disgradarne il secento. Questo è dunque il frutto ch'ei colse dallo studio dei classici? tale il gusto ch'ei si formò su que' stupendi modelli? questa lingua, questo stile, questo parlar figurato egli apprese da quei solenni maestri?—Sciagurato presuntuoso! venuto il tempo di far sentir la tua voce e di prendere la penna in mano, tu comechè uscito dalle scuole taumaturghe dell'età nostra, non trovi parole se a te non le prestino i dirotti gazzettieri, o se tu non razzoli nel gran letamaio dei gerghi stranieri barbaramente italianizzati: ti scarseggian le immagini, se dagli sguajati romanzi transalpini non ti piovono nella zucca mostruosi fantasmi, quasi ridicoli pagliacci vestiti all'eroica. O le tue scuole tanto vantate? o i tuoi maestri e professori si celebrati? o il buon gusto e l'arte tanto e poi tanto difficile di scriver bene, che doveano esser frutto degli altrui insegnamenti e de' tuoi studii? D'onde mai deriva in te tanta sciattezza di forma, tanta avventataggine di concetti, tale infingarda trascuratezza di acquistare o confermare il buon gusto con letture non mai intramesse di eccellenti autori, dalle quali tu avresti pur potuto conseguir facilmente che la tua lingua e il tuo stile si purgassero anche dalle macchie, che l'abuso o il mal esempio altrui poteva, quasi senza che te ne avvedessi, avervi recato?

Chi abbia posto un po' d'attenzione al modo, onde oggi s'insegna e si studia; chi abbia avuto opportunità di mettere alla prova gli alunni per vedere qual capitale di dottrina egli abbiano radunato da' loro studii, io credo che non avrà a darsi un gran pensiero a rispondere alle fatte interrogazioni, dicendo che oggi è troppo svariato e perciò superficiale l'insegnamento: che non pochi di quei professori hanno bisogno di acquistar prima eglino stessi il buon gusto e la familiarità co' classici, verso i quali non sentono nè ammirazione nè amore, e perciò *nemo dat quod non habet*: che da tali scuole e da tali maestri non potea derivar già il buon gusto negli alunni, nè l'amore a quei libri, ch'eglino avrebbero pur dovuto, a meglio gustarli e così preservarsi dalla contaminazione altrui, legger continuamente e studiare, anzichè abbandonarli interamente e gettarli in un canto, quasi fossero roba da ferravecchi.

Si, si, non c'è da dubitarne un momento: in quelle scuole si prende a insegnar troppo, e si riesce così a far che gli alunni sappiano un pocolin d'ogni cosa, *ossia nulla di nulla*. Qui stanno proprio a capello le parole del prof. Stefano Grosso, il quale con verità si lampante scrive: «è giocoforza che sappia bene di nulla chi presume scrivere di tutto. Brutta malattia è questa, che infetta il volgo degli odierni Italiani, di voler ciascuno percorrere tutto lo scibile.» (STEFANO GROSSO, *Intorno alle opere di Gaspare Garatoni ragionamento* premesso all'edizione della *Miloniana*. Novara. Tipografia de' fratelli Miglio, 1875). Lo studio dei classici è ridotto a sì magra cosa da potersi quasi dire che vi si fa soltanto per usanza, perchè si sappia che vi sono stati sì fatti autori, e che hanno scritto su tale o tal altro argomento: ma l'arte tanto fine e così nascosta da divenir naturalezza (non quella già predicata dai *Veristi*), la maestria e l'eccellenza sembra che or non importi niente affatto di cercarle, ammirarle, imitarle, come se fossero state soltanto buone negli anni domini; e ora essendo fuor di luogo, od un frutto fuor di stagione, non valgano ad altro che a far retori ciarlieri, pedanti ridicoli, stucchevoli parolai.

Così storti giudizi, massime tanto false e pregiudiziali sono anche fitte nella testa della maggior parte de' professori, che usciron già da simili scuole e s'informarono di tali dottrine. Virgilio, Orazio, Plauto, Terenzio, Cicerone, Tacito, Tito Livio sono roba omai smessa: egli è tempo perso a decifrar quegli enigmi: basta che se n'abbia così alto alto un'idea per sola erudizione e non più. E per sola erudizione e non più hanno quei maestri e professori fatto un po' di conoscenza con quegli autori, e non avendoli mai gustati eglino stessi, non possono perciò farli assaporare ai discepoli.

Ma di che scuole, di che maestri, di che esemplari vai tu cianciando? quando mai se' tu nato? se' tu forse un redivivo già vissuto

fra noi qualche secolo fa? dunque tu non sai che or finalmente abbiamo veduto e toccato con mano che il tempo speso nelle scuole ad ascoltare le ciarle de' maestri, a leggere, a studiare quei che tu chiami classici ed eccellenti autori, è tempo perduto, anzi dannosamente consumato, stantechè da quelle scuole, da que' maestri, da que' libri non altro impariamo che un ridicolo *convenzionalismo*? — È ormai tempo che quelle scuole sian chiuse, siano que' ciarlatani maestri mandati a spasso, e bruciati quei libri che insegnano a parlare, a pensare, a sentire secondo una particolare convenzione. La natura fa tutto da sè, e fa bene. A ciò ch'io manifesti con parole i sentimenti dell'animo mio, e intenda quelli che dagli altri mi sono manifestati, basta ch'io non sia sordo-muto. La grammatica l'ho imparata fin da quando ero a balia: il cuore parla da se e non ha bisogno di pedagoghi: la natura mi offre qualunque oggetto, di cui mi piaccia parlare. Io seguo il *verismo*, il *naturalismo*. Sono pensatore, parlatore, scrittore qual mi formò la natura; e i miei ragionamenti, i miei discorsi, i miei scritti, sciolti dalle molestie di ogni pastoja, da regole fittizie e da patti già stabiliti, sono più efficaci dei discorsi architettati colla squadra e col compasso, e rattenuti entro a limiti tirannicamente determinati da pedantesca e innatural convenzione.

Ehi, ehi! voltati un poco in qua ch'io ti guardi gli occhi. Misericordia! come tu gli ha' stralunati! che sinistra lucentezza, che mobilità, che convulsione! Povero a te! o tu sei scappato dal manicomio, o tu se' per entrarvi. — Tu dici? ed io piuttosto credo che l'appigionasi all'ultimo piano ce l'abbi messo tu; o che almeno, dormendo la grossa, tu sogni e non te ne avvegga. — E bene guardiamo un po' chi di noi due si è beccato il cervello o chi sogna. Questi son colori, questo è un pennello, quella là una tela, coteste sono braccia sane e mani pieghevoli, che ti ha dato madre natura, e da essa puoi scegliere come più ti piace il soggetto. Su da bravo, fammi un quadro come facevano Raffaello e Tiziano, o almeno (vo' mostrarmi discreto) come qualche altro pittore di poco grido. — Ma io non faccio il pittore. — Qui ti volevo, semplicione che non se' altro. Tu col dirmi che non fai il pittore hai voluto farmi intendere che non conosci quell'arte. Ma sai tu che cosa è un'arte? Son tante regole che bisogna ben apprendere, per esercitarla come conviene. La natura dà i materiali, ma l'arte colle sue regole t'insegna a ben disporli, e adoperarli in guisa che rispondano al fine che ti sei proposto.

Così è della lingua. Tutti noi naturalmente parliamo, perchè la loquela l'abbiam da natura; ma senza regole, senza leggi, senza osservar anche alcune convenzioni, che sarà egli mai il tuo parlare? ti farai forse intendere, ma soltanto per altrui discrezione. Se poi ti occorra di persuadere altri di un tuo pensiero o di muoverne l'animo a



tuo favore, credi pure che non riuscirai a nulla, se non forse a muover la risa di chi ti ascolta. Ma ti par egli, matto che sei, di non voler far divario fra un uomo manieroso e gentile, che ti chiede con acconce e ben disposte parole un favore, ed un villano o cialtrone che te lo chiede con parole selvagge o da trivio? — Oh tu la fai troppo lunga: a lasciarti discorrere, la ragione sarebbe sempre la tua. Io non dico altro che il bello sta nel vero; e che il *verismo*, figlio legittimo della natura, deve sempre piacere. — Che il bello stia nel vero e anche, aggiungo, nel verisimile, te lo concederò facilmente: ma non potrei mica menarti buono che il vero sia sempre bello, e che debba sempre piacere. O senti un fatterello, e da esso argomenta gli effetti del *verismo*, così come tu lo intendi.

(Cont.)

A. BARTOLINI.

---

## UNA BELLISSIMA ED AFFETTUOSA LETTERA

---

Una grave sventura colpiva, non ha guari, il nostro amico Prof. F. Linguiti. Suo nipote ALBERTO MAZZA, dopo lunga e fiera malattia, ribelle a tutti gli argomenti dell'arte, moriva il dì 6 ottobre in Giffoni, nel fiore degli anni. E a noi piace riportar qui la lettera affettuosa e commovente, che il Prof. ha inviata a sua sorella, madre di quel giovane infelice, per confortarne l'animo contristato.

Sorella mia!

La sventura che ti ha colpita nell'acerba morte del tuo carissimo Alberto, è grande, crudele, atroce. Il dolore che ti opprime, è giusto, e le lagrime che versi, sono un ragionevole sfogo dell'acuto spasimo di cui ti senti stringere il cuore. Così buono, così affettuoso, così bravo vederselo portar via nel fiore degli anni e nel rigoglio della vita! Questo dovette essere per te uno strazio nuovo, inaudito, senza nome. Ne' dolori della tua vedovanza egli era il tuo sostegno, il tuo conforto. Negli atti suoi, nella sua pietà, nell'amorosa sollecitudine pel governo della tua famiglia, nell'affetto e nella maturità del senno tu miravi la viva e fedele immagine di tuo marito, di cui seppe renderti men grave la perdita.

Sì, il tuo infortunio è grande e capace di commuovere perfino i cuori più duri. Anche qui il tristo caso ha fatto pietà a tutti: in molti cuori si è ripercosso il tuo dolore; ma in nessuno ha avuto un'eco meglio che nel mio. Io lo amavo, perchè di animo ben fatto e gentile,

perchè mi amava, e molto più perchè tu lo amavi. Aperto, leale, ingenuo: nulla era più grato della sua conversazione; arguto, allegro, dove egli fosse, era una festa. Io ne serbo, e ne serberò vivissima e parlante nell'animo l'immagine. Qualche volta m'illudo a segno da aspettarmi una di quelle improvvisate apparizioni qui tra i miei libri, dove egli entrava con cento novità da raccontare, e con cento motti che mi mettevano tanto di buon umore. Ma a dissipar questa dolce illusione vengono ben presto gli amari ricordi di que' momenti, quando lo visitai per l'ultima volta, quando la morte era per compiere sopra di lui l'opera della dissoluzione, quando lo vidi menar via dalla tua casa, che dopo mi parve deserta e muta di luce. A quella vista, innanzi a quel feretro (lo ricordi?) io non seppi reggere all'impeto del dolore: tanti funesti pensieri, tante lugubri rimembranze mi si affollarono nella mente e mi sconvolsero il cuore: sulla ragione e sulla fede prevalse il sentimento, e ruppi il freno ad un amarissimo pianto.

Ma questo dolore, mia diletta sorella, deve avere pur esso la sua misura, e deve aver lenimento non dalle parole degli uomini che spesso inaspriscono e non alleviano, ma dalle immortali speranze della Fede e da quel sentimento che tu hai avuto sempre vivo e profondo, vo' dire della Religione. Il tuo, il nostro dolore per Alberto dev'essere come il dolore di cari assenti che si sono affrettati là, dove speriamo di radunarci alla fine; e ci deve essere di gran conforto il pensiero che noi a gran passi camminiamo verso di lui, e che al termine della via che omai sarà breve, egli ci attende ansioso. Rassegnati adunque, aspettiamo pieni di fede e sicuri quel giorno, quando ci riabbraceremo tutti, quando le nostre lagrime saranno asciugate per sempre, quando non ci contristerà più l'amaro pensiero della morte e della separazione.

L'altro giorno leggendo le lettere di S. Ambrogio, m'imbattei in una di esse, in cui conforta una virtuosa donna per la perdita di suo marito. « Siamo noi (egli dice) degni di esser rimpianti, perchè siamo ancora qui a lottare e a combattere, e la vittoria non è sicura. Lui avventurato! mentre noi ci perigliamo in mezzo a tanti conflitti e a tanti contrasti, egli vittorioso e sicuro ci guarda benigno dall'alto, ed è tutto inteso ad apparecchiarci un posto vicino al suo <sup>1</sup>. » Queste parole mi parve che si potessero applicare alla mia recente sventura, e n'ebbi grande consolazione, ed ora mi sembrano acconce a confortare il tuo animo afflitto.

Tempera adunque il dolore, e spera. Alle mie parole tu devi dare

<sup>1</sup> *Nos dolendi magis, qui quotidie stamus in praelio... vitis sordidamur, accipimus vulnera.... Ille jam securus et victor te aspicit de excelso, et facit laboranti: et juxta se locum praeeparat....* V. HIERONYMI *Epist. Select.*, Parisiis, apud Franciscum Jacquin, 1607, pag. 342.

ascolto, perchè sono avvalorate dall' esempio. Chi fosse stato nell' albergo la TRINACRIA di Napoli la sera del 29 settembre 1881 (giorno per me di sempre infausta e di sempre acerba memoria!) non avrebbe potuto reggere ad una scena assai luttuosa, o ne avrebbe ricevuta una crudele trafittura nel cuore. Avveniva in que' terribili momenti l' amara separazione di due fratelli, che nacquero insieme, vissero insieme, lavorarono e soffersero insieme; di cui l' uno non poteva patire senza che l' altro non si affliggesse, l' uno non poteva rallegrarsi senza che l' altro non si sentisse felice; i cui caratteri si toccavano e intrecciavano in una costante armonia, senza alcuna dissonanza nè di sentimenti, nè di gusti, nè di volontà, nè di desiderii. Erano i fratelli tuoi che Iddio volle sottoporre a sì dura prova. Io che non avevo potuto mai reggere al pensiero di poter sopravvivere ad Alfonso; io che desideravo tanto di premorigli, chi può immaginare da qual doloroso sentimento io fossi sopraffatto? chi può dire in quale crudele distretta si trovasse il mio povero cuore, quando vidi che, dissipata già a' suoi occhi, come fantastica visione, la scena di questo mondo, i suoi sguardi e i suoi affetti sollevati in alto non si riabbassavano sulla terra se non per cercare me, l' amico suo fedele, il compagno amoroso della sua vita, e per darmi l' ultimo addio. Quando la mia fantasia, fra le altre lugubri immagini, mi presentava anche questa, che io potrei, quando che fosse, piangere sopra di lui; da quel funesto pensiero la mia mente rifuggiva spaurita e sgomenta. Che sarebbe di me (diceva nel segreto del mio animo contristato) se un giorno il mio sguardo si dovesse affisare su quegli occhi spenti, su quella fronte tinta del pallore della morte! In quegli occhi, in quella fronte, un tempo nido d' intelligenza e di affetto, avrei pensato di mirare la distruzione, la vanità, il nulla della vita. E veramente in quella sera vi furono momenti, in cui la mia ragione vacillante non potè resistere alla piena del dolore, e per poco non perdei la speranza della fede. Non vivendo più lui, mi pareva di non aver più ragione di vivere. Come vivere ormai senza vederlo più, senza udirlo, senza potermi più inebbriare della dolcezza de' suoi versi e della mesta armonia che li governa!

E quando ritornai qui, e mi vidi per la prima volta solo in quella stanza ch' era stata testimone de' comuni studi, delle gioie, de' dolori e delle aspirazioni comuni; quando mi vennero agli occhi i suoi libri prediletti di letteratura classica e di critica, che portavano le recenti impronte delle postille che mano mano vi veniva facendo; quando mi capitarono innanzi i suoi manoscritti, gli ultimi abbozzi delle sue poesie, e particolarmente l' articolo che, tre giorni prima di morire, aveva lasciato qui per il *Nuovo Istitutore: La Poesia e il Materialismo*; lo strazio che provai, non è possibile, non che a descriversi, ma nè ad immaginarsi. Allorchè mi vidi seduto solo a quel tavolo, ove prima

eravamo soliti di leggere e scrivere insieme; allorchè mi accorsi di dover fare solo quella via che per tanto tempo avevamo percorsa insieme, e mirai convertito in lavoro individuale quello ch'era prima collaborazione comune; allorchè, insomma, vidi così bruscamente spezzata quella comunità di pensieri e di scopi che faceva di noi due un solo individuo, mi parve di sentir morta una parte di me stesso.

E pure io ho comandato al mio cuore; e a quel dolore forte, violento, smisurato che mi sconvolgeva la mente e l'animo, è succeduta una soave mestizia ch'è cagione pur essa di lagrime; ma son lagrime che rasserenano e confortano, lagrime che sono per me assai preziose. Per esse cessa in me lo scoraggiamento e lo sconforto, e sento rinascere la fede, il coraggio, le mie speranze, i miei propositi, e cogli occhi fissi in un punto luminoso che mi pare ingrandisca via via che procedo, io lavoro, io credo, io aspetto serenamente.

Vedi: anche ora che ti scrivo, la fede mi conforta di soavi visioni, e mi presenta innanzi carissime immagini. Pupille chiuse per sempre dalla morte, tornano a brillare al mio sguardo: note voci che ammutoli per sempre il sepolcro, mormorano al mio orecchio... ALFONSO! ALBERTO! io vi riconosco ai dolci palpiti che sento rinnovarsi nell'animo: io vi stendo amorosamente le braccia!

Addio! la commozione mi vieta di andare più oltre. Vinci il dolore e vivi all'amore de' tuoi figli e de' tuoi parenti: vivi alla pietà e a soccorso degl'infelici, a cui tu, seguendo l'esempio della madre nostra, sei tanto benefica.

*Il tuo aff.mo fratello*

FRANCESCO LINGUITI.

## SAGGIO DI VOLGARIZZAMENTO DEL FEDONE

### XLIV.

L'armonia tebana, via, mi pare siasi tranquillata un poco, disse Socrate; e voltosi all'altro, disse: E Cadmo, o Cebete, come e con qual ragionamento lo abbonizzeremo? — Oh lo troverai bene tu, rispose Gebete; chè tu hai fatto un'assai mirabile battaglia contro l'armonia, e non me lo credeva: perchè, mentre Simmia stava li sponendo i suoi dubbi, io diceva tra me: non è possibile combatterli; immagina poi la mia meraviglia, quando io vidi che manco la prima percossa del tuo ragionamento egli sostenne; e però non mi farei caso che anco al tuo Cadmo toccasse la medesima sorte.

O dabbenuomo, rispose Socrate, non mi gonfiare, perchè qualche malestruo non mi stravolti il ragionamento che ho a fare. Ma va, ci penserà Dio. Noi, per dirla omericamente, incedendo e facendoci dappresso, tenteremo se quel che tu di', è alcuna cosa. Ciò che cerchi tu in sostanza è questo: tu vuoi che ti si faccia chiaro che la nostra anima è imperitura o immortale: se pure un ch'è filosofo ed è in sul morire, credendo che, dopo morto, se la passerà meglio, che se avesse quaggiù menato diversa vita, non nutre fiducia sciocca e pazza, mostra pure, mi dici tu, che l'anima è alcuna cosa possente e simile a Dio, e che ella era innanzi che noi fossimo generati; ma questo non significa però ch'ella è immortale, no, no; significa solo ch'ella è molto antica, e che prima è vissuta in alcun luogo per ismisurato spazio di tempo, e che molte cose sapeva e operava; ma non per ciò è più immortale; anzi la sua entrata in un corpo umano come se fosse pestilenza è a lei principio di distruggimento, e passando la sua vita in mezzo de' guai, da ultimo in quella che si chiama morte si spegne. Ora niente fa se ella è entrata nel corpo una volta sola, o molte; imperocchè conviene stare in paura lo stesso: se pur non è stolto chi non sa e chi non ha ragioni da dire ch'ella è immortale. Queste sono su per giù, o Cebete, le cose che tu di'; e apposta io te le ripiglio più volte, acciocchè non ci scappi nulla, e acciocchè tu abbi comodità di aggiungere o di levare, se ti piace.

E Cebete: Per ora non ho da aggiungere, nè da levare: sì, queste son le cose che dico io.

#### XLV.

Socrate stette un pezzo sopra di se, e pensò; poi disse: Non è una piccolezza quella che tu cerchi; da poi che bisogna sviscerare la causa della generazione e della corruzione. A questo proposito io ti conterò ciò ch'è avvenuto a me; e se alcuna cosa di quelle che dico io, ti pare che possa giovarti perchè tu ti raffermi meglio nelle cose che dici tu, giovatene. Sì, me ne vo' giovare, disse Cebete. — Stammi dunque a udire, chè te lo conto.

Io, o Cebete, da giovane aveva un desiderio vivissimo di cotesta sapienza la quale è chiamata conoscenza della natura. Oh parevami maravigliosa cosa conoscer le cagioni di ciascuno ente; perchè si genera; perchè si corrompe; perchè è! e molte volte mi aggirava su e giù esaminando questo da prima: se quando il caldo e il freddo danno in putredine, se allora, come dicono alcuni, si creano gli animali? e se il sangue è quello col quale pensiamo; ovvero l'aere o il fuoco? o se niente di tutto questo, ma sibbene è il cervello quel che porge le sensazioni dell'udito e della vista e dell'olfatto; e da esse

si generano memoria e opinione, e dalla memoria e dalla opinione, posate che siano, si genera la scienza? Ma riguardando poi alla corruzione di cotale cose, e ai mutamenti del cielo e della terra, io da ultimo tanto sciocco a cotale esame, parvi io a' miei occhi stessi, quanto niuno mai fu al mondo. Ti basti questa prova, che tutto quel ch'io vedeva chiaro secondochè a me pareva e agli altri, allora accecandomisi l'occhio per cagione di cotesto esame mi si fece scuro sì, che io disimparai sino quel ch'io credeva prima di sapere. Fra le altre ne conto una, questa per esempio: prima la ragione perchè l'uomo cresce, mi pareva cosa chiara chiara; cresce per il mangiare ed il bere; da poi che il cibo si scerne, e le carni vanno alle carni, e le ossa alle ossa, e ogni altra cosa va alla sua compagna: allora la mole si fa da poca molta, e così il piccolo uomo si fa grande. Così credeva io allora: non ti par giusto? — A me sì, rispose Cebete. E guarda quest'altra: credeva io che quando un uomo stando accosto a uno piccolo par grande, egli fosse più grande della testa: e così d'un cavallo con un cavallo. E te ne dico un'altra più chiara: il dieci mi pareva essere più che otto, per la giunta di due; e il bicubito essere più che il cubito, perchè lo sopravanza della metà. — E adesso che te pare, disse Cebete. — Per Giove, a me pare esser ben lungi pure dal credere di sapere la cagione di alcuna di tali cose, io che non mi fo capace come allorchè alcuno aggiunge uno a uno, l'uno al quale fu aggiunto l'altro diventi due; ovvero come l'uno aggiunto e l'altro al quale fu aggiunto, diventino due, solo per l'aggiunzione dell'uno all'altro. Chè mi fa maraviglia se, quando l'uno e l'altro se ne stavano separati, ciascuno era uno e non erano allora due, e poichè si furono accostati, questo convenire, questo accostarsi sia a loro cagione che diventino due. E neanco mi posso far capace, se alcuno spacchi uno per lo mezzo, come questo spaccare sia cagione che diventi due; perchè questa cagione del diventare due adesso è tutta contraria a quella onde diventava due allora. Allora cagione del diventare due era lo accostamento e l'aggiunzione di uno all'altro; adesso poi è il discostamento e la disgiunzione di uno dall'altro.

F. AGRÌ.

---

## BIBLIOGRAFIA.

---

PIO FERRIERI — *Guida allo studio critico della letteratura* — Paravia e comp., Roma, 1882.

« Da noi più forse che non sia accaduto negli altri paesi occorre in questi ultimi tempi un fatto, che fu non ultima cagione de' presenti

imbarazzi, voglio dire il rinnovamento della prosa nostra, procurato dal Manzoni e dalla sua scuola, dal Giusti e dalla scuola toscana, e imperiosamente richiesto dalla volontà stessa del nuovo popolo che, chiamato a discorrere e a scrivere tutt' i giorni la storia della sua vita e a combattere le battaglie del progresso civile e scientifico, non poteva servirsi della decorata e rotonda prosa accademica, fatta più per lo spettacolo che per la guerra. Per cui, mentre una volta si avevano la *retorica* e la così detta *eloquenza* che s'incaricavano di dare precetti, al soprarrivare de' tempi nuovi, cacciate queste come due vecchie fattucchiere, non vedo che ad esse si sia sostituito ancora qualcosa d'altro. Anzi che non vi abbia a esser nulla pare ancora a molti la miglior cosa. A me pare invece che la deficienza d'ogni regola nell'insegnamento dell'italiano o, in altre parole, l'*empirismo* di questo insegnamento sia la principale e forse unica ragione della tanto deplorata decadenza negli esami di composizione <sup>1</sup>. » A questa voce, che s' eleva in un estremo d'Italia, risponde un'altra in un altro estremo. È del prof. Pio Ferrieri, il quale insiste sulla necessità d'una rettorica e d'una critica sana come « propedeutica necessaria ad ogni lettura profittevole... caposaldo di qualsiasi parte dell'insegnamento,.. base di ogni educazione letteraria <sup>2</sup>. » Tutt' e due queste voci sono eco d'un'altra più poderosa ed autorevole, che già lamentava l'incertezza de' metodi nell'insegnamento dell'italiano <sup>3</sup>. E un po' d'esperienza suggerisce a tutti il bisogno, che si sente nelle nostre scuole, di criterj, di regole, ordinate scientificamente tra loro, le quali servano di guida allo scolaro, di strumento didattico all'insegnante. I nostri antenati procedevano più sicuri di noi: era stabilito oramai che un lavoro p. e. senza le sue brave figure, o senza frasi del trecento, o senza il giro e l'onda dei periodi del cinquecento, era un lavoro che non andava. Ma ora? I più s'aggirano tra vocaboli più o meno sibillini, fluttuando, impacciandosi, e dando per conseguenza al loro insegnamento un aspetto arbitrario e capriccioso.

Ecco la necessità di nuovi libri teorici, che sostituissero alla vecchia retorica una retorica e critica sana; ecco la ragione, per cui il prof. Ferrieri ha scritto questo libro. Egli s'è proposto di raccogliere dalle opere de' maggiori critici moderni quanto vi ha di più accertato intorno a' principj e alle questioni dell'arte, ed esporlo in forma facile e chiara, cosicchè potesse entrare nel campo della scuola. Il disegno dell'opera

<sup>1</sup> *La scuola classica — Bollettino della società ira gl' insegnanti delle scuole classiche* (Milano) — De Marchi E. *Sull'insegnamento dell'italiano nelle scuole secondarie*, pag. 4.

<sup>2</sup> Ferrieri, *Guida* ec., pag. VII-VIII.

<sup>3</sup> Bonghi — ALESSANDRO MANZONI, *La lingua italiana e le scuole*, lettera al Folle premessa all'edizione comparata de' *Promessi Sposi*, pag. XXX.

è organico, e può esporsi in poche parole. Assodato che cosa sia l'arte, studiate le facoltà e l'emozioni, onde è possibile l'arte (piacere estetico, facoltà estetiche), si viene a stabilire il principio fondamentale dell'arte; quindi le quistioni del realismo e idealismo. Ma se arte non c'è senza *forma*, ecco l'arte del dire, ecco lo strumento di essa, la *lingua*; ecco la maniera come questa incarna il concetto, lo *stile*. Seguono due appendici, utili per un 1.º corso di liceo, l'una sull'organismo tecnico del poema dantesco, l'altra sulla classificazione de' linguaggi aryani.

Questo libro può riguardarsi in se stesso, e rispetto alla scuola. Considerato in sè, bisogna saper grado all'autore dell'averlo scritto; poichè non a tutti è possibile consultare le opere originali e le polemiche e i saggi brevi e lunghi, sparsi in libri, in opuscoli, in giornali, e quand'anche fosse possibile, non tutti hanno agio di riordinare la materia in maniera che presenti un tutto armonico. E questo lavoro si trova bell'e fatto nell'opera del Ferrieri, e col più sicuro de' metodi, lo storico. Tutto è trattato con molta larghezza e con rigore scientifico; e le varie parti sono tra loro unite con un vincolo ideale strettissimo. Fra tutte però le meglio trattate a me pare siano la quistione del realismo e idealismo e la quistione della lingua. E in ambedue l'autore ha saputo attenersi al giusto mezzo, cercando la verità dov'è, non pretendendo trovarla con un sistema esclusivo. Respinto l'idealismo e il realismo puro, egli non si lascia trarre nella trappola dell'*arte per la morale*; ma trova l'arte là dove solamente può essere, nella trasformazione geniale che la fantasia fa del contenuto, qualunque esso sia. I suoi sono, a' tempi nostri, i principj e criterj più certi e saldi, che ciascun insegnante onesto può ad occhi chiusi professare e propagare in mezzo alla studentesca. Essi sono sparsi qua e là nelle opere di critica scritte in questi ultimi tempi, e specie in quelle del De Sanctis; e il Ferrieri ha saputo opportunamente farli suoi, darvi un ordine ed esporli in forma severa ad un tempo e piana. Nè ha dimenticato nulla di quanto si riferisca alla materia: cito ad es. quella parte che riguarda il *sentimento della natura*, dove son condensati gli studj dello Stoppani e quelli, più importanti dal lato critico, dello Zumbini.

La quistione della lingua poi è trattata a fondo. Consta di due parti: la storica, dove si riassume la storia della quistione ne' suoi cinque momenti (1.º dantesco, 2.º bembesco-trissiniano; 3.º cesarottiano; 4.º cesariano-perticariano, 5.º manzoniano) e si conclude con l'opinione oramai indiscutibile dell'origine toscana della lingua italiana. « La lingua nazionale fu nelle sue origini come nel suo svolgimento storico sostanzialmente fiorentina o toscana. La elaborazione artistica vi portò modificazioni senza dubbio, ma accessorie: il contributo che essa ricevette dagli altri dialetti italici, dal latino e dalle lingue forestiere,



non fu piccolo in sé; ma minimo rispetto alla gran quantità di materiale toscano prevalente. Parte di questo contributo fece una comparsa fugace; quello che rimase nel corpo della lingua fu rifiuto e improntato toscanamente (pag. 336). » — L'altra è la parte pratica. « Oggi per possedere una lingua unica e intera che serva a farci intendere prontamente tra noi tutti italiani e su qualunque cosa si discorra o si scriva, una lingua che basti all'espressione universale, viva, efficace del nostro pensiero, basta l'uso degli scrittori passati o è necessario l'uso moderno d'una società effettiva? E se lo è, dove si deve andare a cercare? In tutta Italia pigliando il buono da' vart dialetti e seguendo l'uso letterario dei moderni scrittori, ovvero in una regione più ristretta attingendo tutto alla conversazione dei meglio parlanti il dialetto di quella? E in quest'ultimo caso, quale sarà quest'angolo designato dalla storia e dalla pratica convenienza? (pagina 337) » — L'autore esamina la quistione manzoniana della lingua, le obbiezioni che le vengono mosse, e finisce per abbracciare la teoria manzoniana, ma *interpretata largamente*. « I manzoniani (egli dice) son morti e moriranno: ma il manzonianismo beninteso non è morto, ma vive e vivrà continuando a produrre i suoi benefici effetti, come tutte le grandi e logiche dottrine (pag. 372). »

La teoria dello stile è quella del Bonghi; e bisogna riconoscere che il Ferriero l'ha allargata e chiarita, acconciandola all'esigenze della scuola. Nel che non mi pare sia riuscito il Rigutini ne' suoi elementi di retorica, dove que' principj, belli ma alti, esposti con le parole stesse del Bonghi (il quale non parlava a scolari), sono un pane assai duro per giovinetti di ginnasio o di scuole tecniche.

Considerato rispetto alla scuola, il libro del Ferriero richiederà forse in una seconda edizione una ritoccata da parte dell'autore. Prima di tutto, è troppo lungo: non perchè la materia sia troppa, ma perchè buona parte o andava esposta men largamente (come p. e. la teoria del piacere estetico e delle facultà estetiche, dove si comincia troppo *ab ovo*), o andava appena accennata (come quel che riguarda l'arte del dire, che dev'essere trattata nel ginnasio). In secondo luogo, si desidera che la parte principale, il testo, come lo dicono, sia più condensato, e tutta la parte accessoria, come la polemica (quel poco che c'è), gli esempj (a volte troppi), le dichiarazioni, le citazioni ecc., vada relegata non in nota, ma, come il Ferriero stesso promise, se mal non mi ricorda, di voler fare per la storia letteraria, in un carattere più piccolo, da servir quindi di erudizione e nulla più. A questo modo, il giovane non si spaventerebbe al vedersi davanti tanta mole, e potrebbe studiare con più ordine e più sintesi.

Queste osservazioni però e qualch'altra di minor conto, che si potrebbe fare, non tolgon nulla al merito reale del libro. Chi sa quanta

sia la difficoltà de' libri didattici in genere, e specie de' libri come questo del prof. Ferrieri, sa pure che un primo tentativo non può riuscir perfetto. Nondimeno, il suo così com'è, deve riuscire d' immenso vantaggio a molti professori, giovani e provetti; agli uni, perchè trovano raccolto in un fascio quanto essi, nojati e stanchi del vecchio, si sentono ribollir dentro; agli altri, perchè si persuadano una buona volta a studiare queste nuove dottrine, che non son poi il diavolo. E la scuola, dove l' insegnante l' introducesse, usandone con senno e temperanza, non potrebbe non raccoglierne frutti assai copiosi.

E. RIZZI.

*Nuovo metodo di comporre proposto dal Dottor Pietro Da Ponte professore nel Ginnasio di Cividale.*

La natura vera, reale, nelle sue bellezze più splendide, ne' suoi fenomeni più portentosi, in tutta la svariata e molteplice vita di cui è feconda; il cuore dell' uomo ne' suoi affetti più intimi, più potenti, nei suoi sentimenti più generosi; il genio nelle sue manifestazioni più sublimi, vengono, in questo libro, proposti ai giovanetti da trattare per esercizio di lingua e di stile. E il metodo, onde il peritissimo professore si fa guida all' inesperta fantasia de' suoi alunni, se non è proprio nuovo, è però bellissimo e molto da raccomandarsi, come quello che rifugge dalla gretta e maldestra pedanteria, che nelle scuole avviliava i giovanetti coll' ingrato compito di cucire alcuni frasi stereotipate sopra un argomento pescato nelle nuvole. Perciò ognuno deve fare buon viso a questo libretto, e ne sarà avvantaggiata l' istruzione, se, chi n' ha l' incarico, vorrà imitare lo zelo del benemerito autore.

Vendesi in edizione nitidissima ed accurata a L. 1,50 presso tutti i librai di Udine e la tipografia editrice di Fulvio Giovanni in Cividale.

C. G.

*Poesie di Francesco Ruspoli commentate da Stefano Rosselli con altre edite ed inedite per cura di C. Arlia* — In Livorno co' tipi di Francesco Vigo, editore, 1882 — L. 2.

È un librettino carissimo e saporitissimo. L' Arlia ha avuto una santa ispirazione di ripubblicarlo proprio ora, che in Italia si ha tanto vivo e stringente bisogno di *pungoli severi*, di *scanzoni* e di *giambi archilochei* per flagellare gli arruffoni e i farabutti, che pullulano maledettamente e vengon su a galla. E al Ruspoli, poeta satirico del sec. XVII, la lingua non moriva in bocca: tagliava e cuciva ch' era un piacere. Molti vizii e brutture, che a' suoi tempi gli faceano scoccare *Tincta Lycamdeo sanguine tela*, non sono cessati oggi: anzi ce n' è di più e di nuovi; perciò queste poesie giungono opportune e propizie, ed alcune paiono proprio scritte ora. L' Arlia poi ci ha messo innanzi

una bella e sennata prefazione, che dice tante cose garbate e fiorite; v'ha aggiunto certe altre poesiette edite ed inedite ed ha curato l'edizione con tanta diligenza ed amore, che questo librettino è davvero cosa ghiotta e garbata.

*In morte di Leopoldo Rodinò* — Napoli, tip. Trani, 1882.

È una bella e pietosa *Raccolta* di quanto fu scritto in morte di quel valentuomo del Rodinò, e vi sono delle cose bellissime e pregiate. Spesso il dolore fa sì che nello scrivere non si serbi la giusta misura, ma così non si può dire leggendo questa bella e commovente *Raccolta*, perchè i meriti di colui, che fu pianto e lodato con tanta unanimità di voci, appaiono più grandi ancora che la sua modestia non lasciava scorgere in vita. In prova leggesi questa lettera del De Sanctis, allora ministro della pubblica istruzione, e si ricordi che il Rodinò non chiese nulla e continuò fino agli ultimi suoi giorni nell'insegnamento privato:

Caro Rodinò

Il portatore di questa mia è il signor Quintino Sella, mandato da me costì per porre ad atto l'unificazione dell'amministrazione per quello che riguarda la pubblica istruzione. Non rimarrà costì che una semplice segreteria, a capo di cui sarà messo Rosei. È mia mente però che questo si faccia senza nocimento degl'impiegati, anzi con vantaggio dei più meritevoli. Napoletano non saprei far nulla che potesse ledere gl'interessi dei miei concittadini. Tanto meno oserei farlo con te, che stimo ed amo. Il tuo stipendio rimarrà quindi intatto, e lascio a te scegliere l'ufficio, che ti convenga. Se vuoi essere direttore del Convitto Vittorio Emmanuele avresti oltre lo stipendio l'alloggio gratuito. Se preferisci una cattedra all'università ti offro quella di pedagogia, alla quale i tuoi studi e la tua esperienza sono titoli sufficienti. Se hai altro in animo dimmelo francamente come si fa tra amici. Al signor Sella puoi parlare con tutta confidenza, come se fosse me stesso, tanta è l'amicizia che mi lega a questo distinto piemontese, che io amo soprattutto per una certa simpatia che ha verso i napoletani.

Ama sempre

Il tuo

26 luglio 1861.

F. DE SANCTIS.

*Oriente ed Occidente — Viaggi e impressioni della vedova di Edoardo Fusco* — Napoli, tip. Lanciano, 1882 — L. 3.

È un libro d'assai piacevole ed utile lettura. Dalla Grecia a Londra, da Costantinopoli a Gibilterra, dal Bosforo all'Atlantico, tu passi con diletto per varie regioni; vedi nuovi usi e costumi, impari tante cose belle ed utili, e ti affezioni al libro, che t'è sì buono compagno e guida

amorevole, dotta e gentile. Quando sei al termine del lungo viaggio, t'incresce di staccarti dalla fidata scorta, e serbi per lei un grato e riconoscente ricordo, perchè non solo hai molto visto ed ammirato, ma ti senti rifatto d'animo e più sollevato. Ci vogliono altri pregi a raccomandare un buon libro?

*L'inaugurazione della statua di S. Francesco d'Assisi nel settimo centenario, 1.º ottobre 1882. — Discorso del Comm. Augusto Conti.*

L'insigne letterato e filosofo tratteggia splendidamente in questo suo lavoro la figura del santo, e mette in piena luce i beneficii che egli fece alla società traviata e guasta, richiamandola con l'esempio e la parola all'osservanza dell'Evangelo. A quali eccessi, sarebbe in que' tempi arrivato il male, senza l'esempio di una morale bellezza tanto meravigliosa?

« Oggi, così l'illustre oratore, sentiamo nel più profondo dell'anima « lo stesso bisogno, più dolorosamente cupo e ansioso. Un rancore « *satanico*, chè tale lo chiamano e lo confessano ingegni non volgari, « si propaga pel mondo; un soffio di ribellione contro il Cristianesimo « e Dio, un'orgogliosa intolleranza di tutto ciò che supera l'uomo e « lo guida; un furore di piaceri, di negazioni, d'annientamenti, al quale « da sè stesso ha posto il nome terribile di *nichilismo*. »

Ci piace di riportare anche quest'ultima parte del discorso che si riferisce alla statua del Santo poverello che Giovanni Duprè modellò e la diletta figlia scolpì. « Assorto il Beato nell'interna visione del « Crocifisso, che non gli usciva mai dal pensiero sta con le braccia « incrociate, preme sul petto le mani con fervore intenso, e sembra « mormorare una preghiera. Pensando a quell'aspetto, che nessuno « può guardare non commosso, mi par di vederlo in un momento so- « lenne; quando portato alla Madonna degli Angeli per morirvi, e giunto « a piè del monte, si fece posare voltato verso Assisi; e allora, credo, « si raccolse a quel modo in atto di chieder grazie a Dio; e poi, sten- « dendo le braccia con molto pianto, ti benedisse, cara città, di molte « benedizioni. Benedizione sua è questa solennità e questo monumento. « Egli benedice l'Italia, che gli dette il nascimento, segnata da un « capo all'altro delle sue orme apostoliche, sua dimora per quasi tutta « la vita, custode amorosa delle venerate reliquie, non dimentica mai « del caro buon santo Francesco; la cui divisa e le virtù cingono i « Papi sotto il gran manto, e Re Carlo Alberto ne teneva sul tavolino « di studio l'immagine consolatrice. In tutta la Cristianità si festeggia « il Centenario di Lui; che, rapito, vide accorrere Francesi, Inglesi, « Spagnuoli, Alemanni, alla sua milizia, non d'oppressione ma d'amore; « e noi, da una festa così universale prendiamo auspicio alla fratellanza

« dei popoli e a nuova ristaurazione del sentimento cristiano, che può, « unico, dare grandezza e pace. »

Questo discorso fu stampato in Assisi dal tipografo Domenico Sensi, e l'autore ne donò il manoscritto al valente Prof. Geremia Brunelli di Perugia, nostro caro amico, il quale ci mandò, mesi sono, un bel canto in morte del Duprè, dove ci piacque sopra le altre la strofa seguente:

O beato, nel coro de' santi  
 A Francesco ora siede vicino!  
 A compir gl' ispirati sembianti  
 Nudo spirito quaggiù tornerà;  
 E qual paja quel gran Serafino  
 Ad Amalia ne' sogni dirà.

---

### Cronaca dell' Istruzione.

---

**Solenne premiazione** — Il 16 d' ottobre p. p. furono distribuiti i premii agli alunni del nostro Liceo-ginnasiale. Intervenero il Prefetto della Provincia, il R. Provveditore agli studi, il R. Consigliere Delegato, i professori e molti padri e madri di famiglia. La chiesetta del Liceo, ove fu celebrata la festa scolastica, era acconciamente adornata, nè mancava la musica cittadina. Il Preside, cav. Perricone, lesse un applaudito discorso, che durò oltre un' ora, e fu ascoltato con grande attenzione e con manifesti segni di compiacimento e di lode. Discorse, com' è naturale, di studii e di buona educazione: fece una gentile allusione alla nostra Città e agli illustri uomini di questa Provincia. Si compiacque del buon andamento degli studii nell' anno p. p., lodò la parsimonia dei premii e l'imparziale severità degli esami, ed entrò poi a ragionare della molteplicità delle materie che s' insegnano nei Licei, dimostrando che presso le altre nazioni non si studiano meno cose che in Italia, e che i nostri giovani ben possono reggere al peso delle lezioni, sol che non perdano il tempo in vane e frivole letture ed educino l'animo a forti e generosi affetti. Ebbe parole durissime contro i moderni profanatori dell' arte e della poesia, cui insudiciano di fango e di lordure col pretesto d' attenersi al *vero* e al *naturale*, e non meno aspre e meritate censure fulminò contro certa stampa quotidiana, che inonda l' Italia con peggiori guasti e rovine, che non ne arrechino nel Veneto i torrenti ed i fiumi. Da tali pericoli mise in guardia i giovani, e concluse esortandoli a virili propositi ed a severi studii.

Ciò mi pare che dicesse in generale l' egregio signor Preside, ma molto più largamente e diffusamente, che non mi vien fatto qui d' indicare. Il discorso, come ho detto già, fu molto applaudito, e il Prefetto e le altre egregie persone presenti alla cerimonia se ne rallegrarono vivamente coll' oratore.

**La Biblioteca provinciale** — Abbiamo avuto occasione di visitare la biblioteca provinciale diretta dal Prof. Francesco Linguiti, e a vedere i molti e considerevoli miglioramenti che dopo due anni di

assiduo, indefesso e paziente lavoro vi ha arrecati, ne siamo rimasti assai soddisfatti. L'aspetto che ora essa presenta, è ben altro da quello di una volta.

La biblioteca, per chi nol sappia, è nel liceo *Tasso*, e si compone di una sala grande e di quattro piccole stanze. La sala è bellissima, bene aerata ed esposta a mezzogiorno; ma le stanzette, prima di questo rimutamento, erano una spiccata antitesi di quella: buie ed umide, vi penetrava la luce, come nella *muda* di Dante, per breve forame. Quattro soli scaffali erano buoni; tutti gli altri, vecchi, tarlati, diseguali di forma e di grandezza, aperti, e, quel che più importa, insufficienti a contener tutti i libri raccolti da' monasteri aboliti della provincia. Quindi, non per colpa della passata Direzione, ma per difetto di scaffali, avveniva che un'immensa congerie di libri rimaneva ammucciata alla rinfusa, dove i topi e le tignuole potevano far liberamente le loro agapi senza timore di esser disturbati. Ce n'era da per tutto; le stanze particolarmente n'erano zeppe, ed anche nella sala grande ciascuno degli scaffali ne aveva addosso una montagna. Ora la biblioteca ha ricevuto un nuovo e migliore assetto, e tutti quegli ammassi di libri sono stati convenientemente ordinati. E per venirne a capo, il Prof. Linguiti, ha fatto allargare le finestre delle stanze, le quali hanno, così, maggior luce che non avevano prima; ha fatto abbattere un muro d'intelaiatura che le rendeva tenebrose ed umide: ha fatto costruire nuovi scaffali e a' vecchi aggiungere come supplemento, nuove scansie, per le quali si sono prolungati sino al soffitto. Solamente così poteva essere ordinato tutto quel subisso spaventevole di libri.

Abbiamo eziandio sott'occhio il nuovo *Catalogo*, messo a stampa, un bel volume in 8.<sup>o</sup> di circa 300 pagine, edito dalla Tipografia Nazionale. Riporta circa settemila opere e più di diecimila volumi. È un lavoro ch'è dovuto costar molta fatica, molta pazienza e infinita noia al compilatore. I criteri co'quali è stato condotto, ci paiono ottimi. Innanzi tutto ci sembra ben fatto il non aver escluso nessuna categoria di libri. Oggi che il sapere ha preso un indirizzo storico, e gli studi mirano non solo a farci conoscere lo stato presente delle scienze, delle lettere e delle arti, ma a investigarne particolarmente le origini e le vicende; tutti i libri hanno la loro importanza, se non scientifica od artistica, almeno storica. Inoltre i libri sono distribuiti per materie e per ordine alfabetico che vi è rigorosamente mantenuto, e di ciascuno di essi è segnato non solo lo scaffale e la sezione dov'è allogato, ma ancora il numero d'ordine e il numero di progressione; sì che il trovare qualsivoglia libro è opera di un solo momento.

Facciamo pertanto le nostre sincere congratulazioni col prof. Linguiti che con tante fatiche e tanta pazienza e, diciamolo pure, con tanto buon giudizio è riuscito a riordinare la nostra biblioteca e a compilarne il catalogo; e nello stesso tempo facciamo voti che la Provincia, vedendo così bene avviate le cose, voglia aumentarne la dotazione, per arricchirla di libri nuovi che la renderebbero più utile e più frequentata.

**Onorificenza** — Siamo lieti d'annunziare che l'egregio prof. G. De Falco, Direttore della scuola normale femminile, è stato dal Ministro di pubblica istruzione insignito dell'ordine equestre della Corona d'Italia. Ce ne ralleghiamo cordialmente.

**Un' indiscreta interrogazione** — « Perchè il *Nuovo Istitutore*, discorrendo, nel p. p. numero, del saggio di ginnastica, nulla ha detto di un discorsetto *sgrammaticato* ed *arruffato* di un maestro elementare,

che con voce tribunizia declamò per una mezz'ora fra lo sbadiglio e la noia? — Sia cortese di rispondere il *N. Istitutore.* »

E noi rispondiamo che i panni luridi si lavano in famiglia e che la muta ed eloquente riprovazione di quella *pappolata rettorica* si leggeva nel volto d'ognuno. Non bastava sì dura lezione? Ecco la *cortesia* del *N. Istitutore*, alla quale s'è rivolto l'indiscreto associato!

**Inaugurazione d'edifizio per le scuole** — Il primo del corrente mese ad Eboli fu inaugurato un nuovo edifizio per le scuole. L'egregio prof. Vito La Francesca lesse un forbito e assennato discorso, e la cerimonia riuscì assai bella e solenne.

**Nuovi Licei e Ginnasii** — A Torino, dove non si lesina sulle spese dell'istruzione e si è sempre i primi a caldeggiare e promuovere le buone istituzioni, si sono aperti col nuovo anno un quarto Ginnasio ed un terzo Liceo, battezzato col nome di *Liceo Massimo d'Azeglio*. Il Comune v'ha concorso per la sua parte.

**Scuole normali** — La Commissione nominata a studiare e proporre delle riforme all'ordinamento delle scuole normali ha compiuto i suoi studii, proponendo l'istituzione di due corsi, uno inferiore e l'altro superiore. Il primo si farebbe in cinque anni, e il secondo in sette.

**La scuola d'arti e mestieri** — Ci dispiace di non potere annunziare ancora l'apertura di questa scuola, approvata già da un pezzo dal Ministero. Non riusciamo a intendere la lentezza della commissione, e ciò ch'è più, non sappiamo intendere perchè finora non si sia peranco nominato il Direttore, ch'entra di diritto a far parte del consiglio direttivo, e deve discutere dell'ordinamento e dell'indirizzo didattico di essa scuola. Che dunque si aspetta di più?

**Errata-Corrige** — Nel numero passato, il primo verso della 3.<sup>a</sup> stanza, pag. 170, *In sen poi s'inaspra alta ferita*, manca della particella *ti*. Si corregga così: *In sen poi ti s'inaspra alta ferita*.

---

## CARTEGGIO LACONICO.

---

Dai signori — *F. Romano, G. Ascolese* — ricevuto il costo del giornale.

---

## Avvertenza.

---

*Che modo è da tenere, perchè almeno in fin d'anno gli associati si ricordino del N. Istitutore?!!*

---

*Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.*

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

---

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

---

SOMMARIO — *Girolamo Seripando, Arcivescovo e Cardinale*, appunti — *Dante e Raffaello* — *Una lettera del Ricci* — *Carme latino* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio.*

---

## GIROLAMO SERIPANDO

ARCIVESCOVO DI SALERNO E POI CARDINALE

---

### Appunti

---

#### I.

Presso i Greci e i Latini nell'età vigorose la sapienza non era divisa e sminuzzata in tante parti, come ne' tempi di civiltà scadente o di barbarie. Allora a stento avresti trovato un dotto che non fosse nello stesso tempo un uomo di stato o un guerriero. La dottrina o era mezzo a bene operare nello stato, o nulla; gli studi solitari non erano vita, ma ozio, e gli scienziati di professione apparivano sempre dimezzate maniere di uomini grandi. A dir breve, il pensiero, la parola e l'azione andavan sempre di conserva, e in questa triplice potenza ponevano gli antichi la vera grandezza degli uomini. Onde si formò quella progenie di forti che fecero maravigliare il mondo per opere di mano e d'ingegno. Ma sventuratamente, declinando la civiltà, queste tre cose si separarono, e gli uomini veramente grandi scarseggiarono, o mancarono affatto. Ma il cristianesimo ristabilì e recò a perfezione quest'armonia, dichiarando la scienza solitaria una vanità e la eloquenza non diretta al bene uno strepito di bronzi sonori o di cembali tintinnanti. Onde



sorsero que' sublimi pensatori, quegli eloquenti dicatori ed operatori di grandi cose, a considerare i quali ti senti preso da un sentimento di religiosa riverenza, e spontanee ti vengono sulle labbra quelle parole dell' Alighieri:

Che di vederli in me stesso m' esalto.

Fra costoro si vuol senza dubbio annoverar GIROLAMO SERIPANDO, in cui non sapresti qual più commendare se la vastità della dottrina, la facondia del dire, o l'operosità dello zelo nelle fatiche del suo ministero.

## II.

Di Ferdinando e di Luigia, o, come altri dicono, Isabella Galeota nacque Girolamo in Napoli il dì 6 maggio 1493. Gli fu imposto nel battesimo il nome di Trojano che nell'ordine cambiò in quello di Girolamo. Dal nome di Trojano sembra che fossero tratti in inganno il Tiraboschi ed altri che sostengono esser egli nato in Troja; all' autorità de' quali noi possiamo opporre, oltre alla testimonianza del Pallavicino, anche quella del nipote; il quale nella lettera dedicatoria al cardinale Marcantonio Amulio, premessa alle *Prediche sul simbolo*, lo dice *nato in Napoli di seggio capuano*.<sup>1</sup> E in tutt' i cataloghi de' cardinali egli è sempre annoverato fra quelli che nacquero in Napoli<sup>2</sup>.

La famiglia Seripando apparteneva al seggio capuano ed era altresì antichissima. Fin da' tempi di Arrigo I nell' antica chiesa di S. Lorenzo che poi fu aggiunta e incorporata al duomo di Napoli, vi era una cappella sotto il titolo di S. M. de' Seripando; della quale si fa menzione negli scritti di Francesco Curio.<sup>3</sup> I Seripando mantennero il loro antico splendore sotto gli Svevi, gli Angioni, gli Aragonesi e gli Spagnuoli. Pietro, Riccardo, Bernardo, Gualtiero, Ceccarello Seripando ebbero gran nome; i primi due sotto il re Manfredi, il terzo a' tempi di Carlo I d' Angiò, il quarto sotto Carlo II; e l' ultimo, come riferisce Angelo di Costanzo, fu tra' nobili del seggio capuano, che accompagnarono Carlo di Durazzo nella impresa della Puglia contro Luigi D' Angiò.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> V. GIROLAMO SERIPANDO, *Prediche*, Salerno, Migliaccio, 1858, pag. 39. *Io spero* (così dice il nipote Marcello al Cardinale Amulio) *che, oltre alla purità della lingua e alla gravità della materia, anco la riputazione dell' autore, che fu nobilissimo, essendo egli NATO IN NAPOLI di seggio capuano ec. ec.*

<sup>2</sup> *Descrizione del Regno di Napoli*, Nap. 1671.

<sup>3</sup> V. FRANCESCO DE' PIETRI, *Storia Napoletana*, Napoli, Montanara, 1634. *Nell' antica cappella* (sono parole del De' Pietri) *della famiglia SERIPANDO nella chiesa arcivescovile fu antichissima tavola del GIUDIZIO UNIVERSALE, di pittura greca, rubata ne' tempi de' re aragonesi per esser cosa di gran prezzo.*

<sup>4</sup> ANGELO DI COSTANZO, *Storia del Regno di Napoli*, Lib. VIII, pag. 181, Napoli, Borel e Bombard.

Nè a provare la nobiltà e il lustro di questa famiglia mancano altri gravissimi documenti, specie nel duomo e nella chiesa di *S. Giovanni a Carbonara* di Napoli. <sup>1</sup>

Nella cattedrale si legge la seguente epigrafe:

FRANCISCO SERIPANDO *Patritio Neap. Legionis italicae praef. pro Ferd. II., a quo post fugatos hostes oppidum Casapuzzianae pro emeritis stipendiis accepit*, JOANN. FRANCISCUS nepos, eques Hierosolymitanus ac militaris copiae tribunus, et JOANN. PAULUS pronepos palmaris retributionis haeres, memores virtutis PP. 1588.

E in *S. Giovanni a Carbonara* sono queste altre iscrizioni:

## 1.

JOANN. BAPT. SERIPANDO *Eremitani Collegii concionatori puro et insigni rari exempli viro, et mentis optimae, Joannella Mater f. lacrymans. Vix. ann. XXXVIII-MDLX.*

## 2.

ANTONIO SERIPANDO, *cujus fide atque doctrina scribendis epistolis Elysium Card. Aragonius usus fuerat, uni mortalium maxime amicorum causa nato, qui vix. ann. LV, Jacobus fratri optimo, MDXXXIX.*

## 3.

JANO PARRHASIO *quod sibi socius in re litteraria fuisset, ANTONIUS SERIPANDUS testamento f. jussit.*

## 4.

FRANCISCO PUCCIO, *quod bonarum artium sibi magister fuisset, ANTONIUS SERIPANDUS ex testamento f. jussit.*

## III.

A questa nobilissima e antica famiglia apparteneva Girolamo Seripando, il quale non è a dire quanti incitamenti e stimoli ne ricevesse a continuare le gloriose tradizioni de' suoi maggiori. Egli s'imbattette in un'età ch'era, come dice uno scrittore, travagliata da privati e da pubblici sdegni, da proprie armi e forestiere, da ambizioni e da speranze egualmente sfortunate; in un'età in cui si erano già sparsi i semi della Riforma, che doveva poi spezzare l'unità del cristianesimo. E però i mali della chiesa e della società civile, la religione di Cristo

<sup>1</sup> Ebbero i Seripando per arma gentilizia un leone dorato in campo azzurro, che nella destra ha una stella d'argento.

disconosciuta dagli uni e abusata dagli altri, la dignità umana svilita col più orribile pervertimento morale, dovettero profondamente amareggiar l'animo di lui infin dalla prima giovinezza. Onde, mutato il primitivo divisamento di avviarsi al foro, fece pensiero di riparare nella solitudine affin di ritemperare e ringagliardir l'animo suo con le più ardue virtù, e rendersi più atto a giovare alla patria e alla religione. Fermato pertanto questo consiglio, dell'età di 14 anni, vesti le divise di frate agostiniano in Napoli nel convento di S. Giovanni a Carbonara. Cosa veramente singolare! Da quello stesso ordine che per più anni allevò nel suo seno il primo autore della eresia del secolo XVI, uscirono i più valorosi campioni che difesero i dommi del cattolicesimo. E, per tacere di molti altri, come Ambrogio Fiandino napoletano, Andrea Bauria ferrarese, Pietro Aurelio Sanuto veneziano e Girolamo Negri da Fossano nel Piemonte; il più ardente propugnatore delle dottrine cattoliche fu Girolamo Seripando; il quale nel Concilio di Trento, dove intervenne prima come Generale del suo ordine e poi come Legato, con la sua sapienza e con la efficacia dell'eloquio folgorò la nascente eresia. <sup>1</sup>

Era in que' tempi Generale degli Agostiniani Egidio da Viterbo, che per la singolare sua dottrina ed eloquenza era salito in gran rinomanza, e fu particolarmente ammirato dal Pontano, dal Bembo, dal Sadoletto e da Leone X, che lo insignì della porpora cardinalizia.

Questi conobbe immantinenti l'egregia indole del Seripando, e si argomentò di trarne abbondanti frutti con una savia coltura, e giovanissimo ancora lo scelse per suo segretario. Chi avesse Girolamo a maestri ne' primi suoi anni, non è ben certo; ma, volendolo congetturare dal suo rapido progredire negli studi, è forza credere che essi fossero ottimi. Ben presto in lui si apprese un forte amore non solo delle scienze filologiche e delle teologiche discipline, ma delle lingue altresì, greca, latina ed ebraica, riconciliando così due cose che non dovrebbero mai andar disgiunte, cioè la letteratura e la scienza, e ristabilendo il connubio del bello col vero, di cui quello è naturalmente lo specchio e l'immagine. Del che certamente fa fede una lettera del Poggiano, nella quale il Seripando è commendato particolarmente per aver saputo congiungere ad una profonda dottrina una rara eloquenza, allontanandosi dal costume di parecchi de' suoi contemporanei, che con ruvido stile

<sup>1</sup> V. l'epigramma di Niceforo Sebasto anche dell'ordine eremitano:

Si qua fides fastis, eademque et dira Britannis

Pelagium, afris haec protulit Aurelium.

Tristia sic laetis miscet Deus: unde venenum

Prodiit, hinc fundit scorpius antidotum.

Augustinensis sic tu, Seripande, Lutherum

Falce tridentina sternis et interimis.

e barbara lingua solevano esporre le dottrine teologiche, non senza grave fastidio degli ascoltanti. <sup>1</sup>

In preferenza delle altre le lettere latine furono le sue delizie, e così attesamente studiò negli antichi classici, che in breve acquistò fama di ottimo latinista; e nel Concilio di Trento fu deputato, come riferisce il Lagomarsini, a scriverne i canoni e i decreti. <sup>2</sup> E, quando i Padri del concilio tridentino stabilirono che, una essendo la fede cristiana, una fosse eziandio la maniera di ammaestrare il popolo nelle credenze religiose e negli uffizi di pietà; fu dal pontefice Pio IV tracciato insieme con altri dottissimi teologi a dettare il catechismo romano. <sup>3</sup> Quanto poi avesse in pregio Cicerone che non rifiutava mai di leggere, si può di leggieri raccogliere da quello che ne ha scritto il celebre Ortensio Landi, scrittore di que' tempi. Costui ne' suoi dialoghi ritrae il Seripando come ammiratore di Tullio, e lo introduce a ragionare contro chi parlavane con dispregio. <sup>4</sup> E con la lettura dell'Arpinate si andava lavorando lo stile, e talvolta ne toglieva di peso alcune sentenze, o, per dir meglio, le traduceva. Ma a tutti gli studi il Seripando antepose quello della Bibbia, sembrandogli che, quanto di vero, di sublime e di bello si trovi sparso e diffuso nelle opere antiche, quivi tutto fosse riunito senza mistura di falso e di reo e con mirabile accordo di verità. E tanto svolse e meditò quel divino volume che in breve l'ebbe mandato tutto a mente.

Dell'ardore che recò il Seripando negli studi, si hanno due chiarissime prove. L'una è la celebre biblioteca che per opera di lui sorse in Napoli in S. Giovanni a Carbonara, e l'altra è la premura e gli sforzi che fece per indurre Paolo Manuzio a stabilire in Roma la sua stamperia.

La famosa biblioteca di S. Giovanni a Carbonara, i cui libri furono trasferiti nella nazionale, è dovuta al Seripando. Questa che fu tanto ammirata dal Montfaucon, dal Rogissart, dal Winckelmann e da altri eruditi, conteneva, fra le altre, le opere di tutt' i classici greci e latini con diversi antichi commenti, e moltissimi codici. Era ancora assaissimo pregiata perchè vi si conservavano i manoscritti autografi di F. Egidio da Viterbo, del Parrasio, dello stesso Seripando, della Gerusalemme

<sup>1</sup> Ecco le parole del Poggiano: *Is enim es, qui cum esset illa macula horum, temporum dicam, an hominum? horrido cuidam et incondito doctrinae generi ditorum, omnem contemnere florem et commoditatem orationis, cum summa eruditione parem copulasti elegantiam. et studia humanitatis ab aliis discerpta atque diculsa mirabili ratione et exercitatione conjunxisti*, V. POGGIANI Op. Tom. II., pag. 435.

<sup>2</sup> V. TIRABOSCHI, Tom. III, pag. 435.

<sup>3</sup> V. CATECHISMUS ROMANUS, *De auct. et script. ejusdem*, Patavii, typ. Seminarii, 1777.

<sup>4</sup> V. TIRABOSCHI, loc. cit.

del Tasso, due esemplari autentici del poema del Sannazzaro, un antico espositore della commedia di Aristofane, intitolata l' *Erasistrato*, un alcorano in lingua araba, ed infine alcuni ritratti di antichi in marmo, e particolarmente di Attila re degli Unni <sup>1</sup>.

Il Seripando caldeggiò e recò in atto il suo pensiero d' istituire in Roma una stamperia diretta da Aldo Manuzio. Già fin dal 1539 due cardinali, Marcello Cervini e Alessandro Farnese, avevano divisato di aprire in Roma una stamperia, dalla quale fossero mano mano pubblicati i più pregevoli manoscritti della Vaticana. Al qual fine fu scelto il celebre Blado Asolano, da' cui torchi uscirono varie belle edizioni, e singolarmente quella di Omero co' commenti di Eustazio. Ma quando al Pontefice Pio IV venne in pensiero di dare alla luce le opere de' Padri e degli altri scrittori ecclesiastici, il Seripando che allora era in Roma, si giovò del suo credito per indurre il pontefice a valersi dell' opera di Paolo Manuzio. Fra le lettere raccolte e pubblicate dal Manuzio in Venezia, 1564, ve ne sono due, che il Seripando diresse allo stesso Manuzio, per significargli che nel collegio de' Cardinali aveva egli proposto di farlo venire a Roma con la sua stamperia, ma che il pontefice e i Cardinali opponevano delle difficoltà pe' prezzi troppo alti, e però lo pregava di fargli tenere le condizioni per mandare ad effetto questo negozio.

Forniti in giovane età gli studi, fu adoperato nelle scuole del suo ordine; e, mandato in Bologna, v' insegnò teologia, e vi fu insignito della laurea dottorale.

#### IV.

Dalla cattedra passò al pergamo. Già fin dalla sua giovinezza, quando a' reggitori dell' ordine parve che in lui fosse copia e bontà di dottrina e conoscenza delle cose e degli uomini; gli fu affidato l' ufficio della predicazione, ch' esercitò con tanta valentia, che in breve si sparse la fama della sua eloquenza, e tutti a gara traevano a udirlo. Cosa veramente meravigliosa, ove si porrà mente alle condizioni di que' tempi <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> V. CELANO, Delle notizie della città di Napoli, Napoli, Paci, 1724.

<sup>2</sup> In qual pregio si avesse allora la eloquenza del Seripando, si scorge anche da questo epigramma, riportato dall' Ughelli nella sua *Italia Sacra*:

In coelo, Seripande, Deus tibi proemia servat,

Nos meritas laudes accumulare decet.

Nos omnis peperit scelerum caligine mersa

Parthenope in lucem; te duce, sana redit.

Ista quidem supero manat facundia fonte,

Ad superos, homines quae trahit usque, choros:

Cedat Threicius. qui traxit in oppida, vates,

Silvestres homines, sanctaque jura dedit.

Orpheus terrenam, Seripandus rectius arcem

Coeli mortales nunc habitare docet.

Nel secolo XVI, in mezzo a quello splendore di lettere e di arti, la sacra eloquenza non fece buona prova. Allora nelle prediche mescolavasi il serio col ridicolo, il profano col sacro: ordinavasi il discorso con divisioni e suddivisioni scolastiche: vi si trattavano questioni teologiche, e ne veniva noja e peggio agli uditori. Il Cardinal Bembo, chiesto del perchè non andasse a predicar, rispose: *Che ci ho a far io? perciocchè mai altro non vi si ode che garrire il dottor sottile contro il dottore angelico, e poi venirsene Aristotile per terzo a terminar la questione proposta.* Aggiungi a questo, che nella sacra eloquenza, come negli altri generi letterari, era già cominciato quel corrompimento che in tutto il secolo successivo contaminò la nostra letteratura, e che, sebbene avesse preso il nome dal Seicento, vuolsi a buon dritto nato e cresciuto nel Cinquecento. Per verità, assai rado è che c'imbattiamo in alcun sacro oratore di quell'età, in cui non si scontrino ad ogni piè sospinto tutte quelle meschine ingegnosità del secolo XVII, delle quali il peggiore sfoggio si faceva sul pulpito. Non dimeno non mancarono sacri oratori che s'ingegnarono di restaurare, secondo la condizione di que' tempi, la sacra eloquenza, e ridonarle l'antico decoro e l'antica dignità. Per omettere, invero, di far menzione di Egidio da Viterbo, dell'Ochino che fu tanto commendato dal Bembo e che poi professò in Ginevra le opinioni della Riforma, di Cornelio Musso, di Francesco Panigarola e di altri; il Seripando particolarmente sostenne l'onore del pergamo, bandendo da' suoi discorsi quelle sottigliezze scolastiche, quelle ridicole declamazioni, quelle frivole e inutili dispute, que' modi sconci di dire che tanto deturparono in quel tempo la sacra eloquenza. Del che possono far fede tutte le sue prediche e particolarmente quelle che recitò in Salerno sul simbolo, dove si ammira quasi sempre quella facile e schietta semplicità che pare ad ognuno poter imitare e a chi ne fa la prova, riesce difficilissima, e que' tocchi maestri che argomentano profonda conoscenza del cuore umano, e conquistano e signoreggiano gli animi. Ho detto *quasi sempre*, perchè talvolta paga ancor egli il tributo al suo secolo, in cui, come si è detto, era già incominciata la corruzione del Seicento. In conferma di ciò potrei citar molti luoghi delle sue prediche sul simbolo. *O gran felicità*, dice in un suo discorso, *veder la* DISTRUZIONE DISTRUTTA, *la* RUINA RUINATA, *la* DESOLAZIONE DESOLATA. E altrove parlando della serenissima repubblica di Venezia che sola fu libera dal flagello della guerra, usa un giuoco di parole da disgradarne il Seicento: *Hanno veramente ritenuto la dignità e la grandezza del titolo della loro repubblica, la quale si chiama SERENISSIMA. E certo ben l'è convenuto questa volta, avendo con la loro SERENITÀ cacciate tante nuvole, e RASSENERATO il cielo.* Nè è meno ricercata e artificiosa l'allegoria che si può dire quasi il fondamento di tutte quelle orazioni, e nella quale sotto l'immagine della *rete* e de' *pe-*

*scatori* egli rappresenta il simbolo e gli apostoli che lo composero. Ma con tutte queste imperfezioni niuno può contendergli il vanto di elegante dicitore, e particolarmente di aver mostrato col suo esempio che anche nell'espore le verità della religione si possa usare una forma che niente abbia dello sciatto e del volgare. Nè la sua eloquenza perdeva nulla della sua efficacia, quando usava il latino ne' suoi discorsi. N'è una prova l'elogio funebre di Carlo V. Dopo la morte di costui avvenuta il 21 settembre 1558, gli furono celebrati in Napoli, il 14 febbraio 1559, solenni funerali, e il Seripando fu scelto come uno de' più eccellenti oratori a tesserne il funebre elogio. E la sua orazione latina fu lodata dai più illustri letterati di quel tempo, e particolarmente da Paolo Manuzio, che in quella congiuntura gli scrisse una lettera piena di lodi.

## V.

Per questi insigni suoi meriti venne ben presto in gran fama, varie cariche ed uffizi gli furono commessi. Nel 1538 a lui fu affidata la missione di recarsi come ambasciatore presso Carlo V e il re di Francia, per comporre le cose d'Inghilterra. Nel 1539 fu eletto Generale della sua religione che per 12 anni governò con lodevole zelo, e così intervenne la prima volta al concilio di Trento. Nel 1551 fu eletto vescovo d'Aquila; ma egli, rinunciando a quella dignità, si ritirò nel convento di S. Maria della Consolazione sopra la collina di Posillipo. Nessuno ch'io sappia, ha toccato delle ragioni di questa rinuncia. Forse l'amore degli studi, questa passione prepotente e invincibile degli animi nobili, invece d'illanguidirsi fra le gravi cure del suo ministero, vie più si accese e insignorì del suo cuore, ed egli non seppe resistere. Forse le indebolite credenze religiose, lo spettacolo d'una gran parte della cristianità che si separava del centro del cattolicesimo, lo contristarono e gli fecero sentire il bisogno della solitudine; e forse anche per la sua singolare modestia diffidò delle sue forze. Si ritirò adunque in quel convento che dicesi fondato dalla famiglia Sanseverino. Non poteva scegliere un luogo più acconcio a confortar lo spirito da tante cure oppresso e sollevarlo più alto; dove la natura pare che in più gran copia abbia raccolte le sue bellezze. Per lui certamente di grande efficacia doveva esser la vista di que' luoghi, dove o l'occhio si spazi e riposi sulle placide onde del mare, o si ripieghi e corra per quelle amenissime colline; trova sempre nuove e belle prospettive che lo ricreano. E un uomo, come il Seripando, ornato di lettere greche e latine, e avvalorato dall'abito meditativo e dalla solitudine, a quali nobili pensieri non dovea sollevare la mente a veder quelle terre tanto celebrate nelle antiche memorie; que' luoghi dove approdava l'apostolo di Tarso; dove

credevasi fosse la tomba di Virgilio, e dove sorgeva quella del suo carissimo Sannazzaro.

Se non che per lui l'amor della solitudine non era egoismo: lo studio del cielo non gli fece dimenticare la cura della terra. Onde, allorchè nel 1553 i suoi concittadini andarono a cercarlo in quell'asilo, incaricandolo di una missione presso Carlo V; non volle venir meno alla fiducia posta in lui, e si mise in viaggio, per presentarsi a quel monarca. Giunto a Brusselle, ov'era l'imperatore, ebbe da lui le più liete accoglienze. Carlo V che, udendolo predicare in Napoli, ne aveva ammirato la facondia e la dottrina, non solo gli concesse quanto chiese <sup>1</sup>, m'ancora lo nominò arcivescovo di Salerno. Ed egli che aveva rinunciato al vescovado di Aquila, sobbarcò volentieri le spalle al grave peso di reggere la chiesa salernitana. Forse le gloriose memorie d'una città, stata in tempi barbari conservatrice del palladio della scienza e della civiltà, ebbe molto potere sul cuore di quell'uomo della scienza e della civiltà cultore ardentissimo; forse il pensiero di occupare quella sede illustre per tanti prelati insigni per pietà e dottrina, lusingò quell'anima generosa che ben si sentiva forte ad emularne gli esempi. Tornato in Italia, dopo di aver ricevuto la conferma dell'arcivescovado da papa Giulio III il dì 3 marzo 1554, ebbe, il 13 maggio dello stesso anno, nella cappella pontificia, la episcopale consacrazione dal Cardinal Michele Saraceno con l'intervento di Antonio Arcivescovo di Capua e di Giacomo vescovo di Terni. Fu quindi investito dal possesso della sua diocesi; nè è a dire quanto quivi operasse col senno, con lo zelo e con l'esempio. Fra le altre cose, rifece il palazzo e l'atrio dell'episcopio, restaurò il coro e la sacrestia della cattedrale, che provvide ancora di molte sontuose suppellettili sacre. <sup>2</sup>

<sup>1</sup> V. il Vol. XXI delle *Lettere Regie Autografe*, che si conserva nell'Archivio di Stato di Napoli, dove si legge la seguente lettera dell'Imperatore agli eletti della città di Napoli:

*Magnifici et spectabiles fideles nobis dilecti*, El reverendo padre fray Hieronymo Seripando nos dio vostra carta y muy larga relacion de todo lo que traya a su cargo, y senaladamente de la gran affection, y no meno disseo con que essa nostra fidelissima Ciudad esta siempre prompta para servirnos en toda occurrencia, que aunque no nos hassido cosa nueva, ni fuera de lo que deveys a la voluntad y amor que con razon os tenemos, ha nos sido muy grato haverlo entendido tan particularmente, y por medio de tal persona, dela qual y delos despachos que lleva enteudereys lo que havemos mandado proveer en todo lo que de vostra parte nos supplico, y el respecto que en ello se ha tenido, y assi no havra para que ser en esta mas largo de certificaros que de todo lo que fuere en beneficio, y pro dessa nostra fidelissima Ciudad, ternemos siempre la memoria y menta que es razon, y que sus buenos y leales servicios nos merescen. De Brussellas a XXXI de XXXI de dezembre MDLIII Yo El Rey-Valgas Secretus.

<sup>2</sup> V. UGHELLI, *Italia Sacra*.



Finalmente Pio IV, tutto inteso alla riforma de' costumi ed alla estinzione dell'eresie, si persuase che a ciò singolarmente faceva bisogno di uomini veramente dotti ed eloquenti. E, volendo dare una solenne smentita a que' novatori, i quali facevano segno a' loro scherni e a' loro sarcasmi il rozzo stile e il gergo scolastico di alcuni teologi di quel tempo, e credevano di trovare in ciò un nuovo argomento a difesa delle loro opinioni; si propose di sollevare agli onori ecclesiastici uomini che alla pietà e allo zelo religioso accoppiassero la facondia dell'eloquio e la squisitezza del gusto. Onde il 26 febbraio 1561 insignì il Seripando della porpora cardinalizia, sotto il titolo di S. Susanna; e il 10 marzo dello stesso anno lo mandò legato al concilio di Trento, affinchè, come dice il Pallavicino, *andando anche il Puteo, vi fosse una coppia di eccellenti nel diritto canonico, siccome ve n'era un'altra nelle dottrine teologiche, e affinchè egli si adoperasse a trarre a compimento con autorità di legato quel concilio, al quale ne' suoi principii avea recato gran lume e sostegno a' tempi di Paolo III in condizione di Generale del suo ordine*. E qui non la finiremmo giammai, se volessimo venir esponendo tutto quello ch'egli operò nel concilio, e che il lettore può facilmente vedere nella storia del Pallavicino. Dirò solamente, ch'egli fece prova non solamente di somma perizia nelle cose teologiche, che avea comune con l'Osio, m'ancora di grande destrezza e autorità nel maneggio degli affari che lo rese singolare da tutti. Con quale industria, per fermo, seppe sopir la controversia insorta fra' Padri intorno alla istituzione de' vescovi! Con quale prudenza e accorgimento s'ingegnò di comporre la discordia fra gli stessi Padri sopra la intitolazione del concilio! Come si mostrò zelante custode de' dogmi della sua religione, e profondo conoscitore delle sacre discipline in tutte quelle materie che prendeva a discutere! Quanto erano efficaci i discorsi da lui tenuti nel concilio, benchè rimesso e sedato fosse il suo eloquio, che *da' meno accorti, come dice il Pallavicino, vien chiamato freddezza, ma è il più attivo calore a vincer le liti, quando la contraria parte non solo di qualità è maggiore, ma di potestà è giudice!*<sup>1</sup>

(Continua)

F. LINGUITI.

## DANTE E RAFFAELLO.

(Cont. e fine, v. n. prec.)

5. Altra somiglianza è da avvisare in ciò, che l'uno e l'altro san cogliere la bellezza dello spirito, mentre viene ad atto e si rivela fuggevolmente nelle più gentili parvenze. Michelangiolo, ponendo mente

<sup>1</sup> Intorno a ciò vedi il PALLAVICINO, *Storia del Concilio di Trento*.

piuttosto alla natura costante dell' uomo, alle forze occulte e misteriose dell' Io, ci rappresenta, non già moti improvvisi e che tosto scompaiono, ma certe disposizioni abituali, certe facoltà dello spirito: però tra le sue figure è il *Pensiero*, il *Geremia*, che dentro si raccoglie ad ascoltare la voce lamentosa dei secoli. Raffaello invece nota e ritrae la bellezza mentre scintilla in un momento fuggevole: così nella *Madonna del passeggio* i due bambinelli fanno l'atto del baciarsi; nella *Madonna della perla* il fanciullino stende la mano verso alcuni pomi, e con volto, che tutta dice la *voglia acuta*, guarda, pur dubitando, sua madre; in quella *della palma* il fanciulletto sorride e ammicca bramoso ai fiori, ma non s'attenta, malcerto dell'assenso materno. Ora in quest'arte del cogliere moti improvvisi, come in quella michelangiolesca del porgere l'abito della mente segreta, Dante è davvero maestro; e di mille esempj bastino questi tre: il *piè sospeso* di Maometto <sup>1</sup>, lo sguardo di Piramo in sul morire <sup>2</sup>, l'arrestarsi tacito delle danzatrici, aspettando le *nuove note* <sup>3</sup>.

6. Come nessun artista seppe accoppiare facilità e studio severo meglio di Raffaello, così nessun poeta per chiara vena di concetti ispirati e per vigorosa meditazione avanzò mai l'Alighieri. Nelle cose raffaellesche tutto dimostra l'eccellenza dell'arte, dalla ricca unità della composizione infino alle rughe dei volti, ai capelli del capo, alle unghie della mano: così nella *Divina Commedia* ci rapisce una similitudine, ci fa meravigliare una frase, ci tiene lungamente pensosi un vocabolo; e chi potrebbe poi dire lo stupore che sveglia, chi la consideri in tutta la sua grandezza e armonia, l'intera Visione dantesca? Quanto a Raffaello l'abito del meditare, lo studio dell'eccellenza ben si può dimostrare raffrontando alcuni suoi schizzi o bozzetti coi dipinti condotti a termine. La *Cecilia*, dovetti avvertirlo altra volta <sup>4</sup>, dapprima era stata da lui immaginata, non volta all'insù come in atto di estatico rapimento, ma verso gli spettatori e con le trecce non raccolte a sommo il capo, ciò che le dà tanta grazia, ma sparse e cadenti in doppia lista sul petto. Così nel famoso Cartone di *Paolo in Atene* l'Oratore ha l'occhio in alto e le braccia levate a dimostrare la fede ispiratrice e l'impeto dell'affetto; laddove nel primo schizzo e' teneva, come sollecito di gradire agli uomini, l'occhio e le braccia inchinate. Nè a quella immagine, ch'è un amore, della *Madonna del Cardellino* Raffaello pervenne d'un tratto; bensì provando e riprovando <sup>5</sup>. Ma quanto al-

<sup>1</sup> *Inf.*, XXVIII, 61-63.

<sup>2</sup> *Purg.*, XXVII, 37-38.

<sup>3</sup> *Parad.*, 79-81. Di quest'arte ebbi a toccare nella mia *Evidenza* (SCRITTI DANTE-SCHI, Successori Le Monnier, 1876, pag. 213-214).

<sup>4</sup> SCRITTI VARI, Successori Le Monnier, 1878, pag. 179.

<sup>5</sup> Muntz, *Raphaël*, 187-190.

l'Alighieri la cosa non è agevole; chè per nostra mala ventura ci manca l'autografo, e anche un documento certo di sincera lezione, a cui raffrontare le varianti del Poema. Nondimeno parte di queste, secondo ogni verosimiglianza, vogliansi riconoscere nate da pentimenti dell'Autore, che certo dovette essere, come i forti sogliono, giudice e correttore di sè molto severo. Nell'episodio di Casella, per mo' d'esempio, alcuni Codici leggono: **cravam**, altri (concordi alle antiche Stampe) **andavam tutti fissi ed attenti**<sup>1</sup>. Or non parmi lontano dal vero il pensare che l'Alighieri dapprima scrivesse *eravam* e poi sostituisse *andavam*, come voce che meglio dipinge; dacchè l'uomo, ch'è tutto preso e rapito da musicale dolcezza, accompagna del moto della persona, pur senz'accorgersi, il moto dello spirito, naturalmente seguace all'onda viva del canto. In que' cari versi, ove si ritrae l'*esercito gentile* della valletta, altri legge **pallido ed umile**; altri **pavido**. L'una e l'altra lezione è buona, e l'una e l'altra forse ebbero ad uscire dalla mente dello Alighieri. Se non che *umile* accenna un abito dell'animo, la soggezione o la fede serena; *pallido* un'apparenza del volto; e l'Alighieri, si fino conoscitore de' segreti dell'arte, dovette sentire che il porre accanto quelle due voci non rispondeva in tutto a bellezza, e invece di *pallido* (voce, del resto, qui *di color troppo vivo*) volle porre *pavido*, cioè dubbioso, che ben si congiunge a *umile* e opportunamente ne tempera il senso. Così dicasi delle varianti **dolcemente** e **lietamente**, che son li presso in quello stesso canto VIII del *Purgatorio*: buone tutt'e due, ma l'una, *lietamente*, discorde troppo dalla mesta intonazione del Canto.

7. Altra somiglianza notevole tra l'Artista e il Poeta è nell'amore speciale, ch'ebbero tutti e due per la donna e pe' fanciulli. Nessun pittore tanto si piacque di ritrarre donne<sup>2</sup> e fanciulli quanto Raffaello, e nessun poeta dipinse con più affettuosa cura del Nostro la natura donnesca e l'infantile. Le donne dell'Artista sovrano sono veramente esemplate su quelle del gran Poema; e la terzina dantesca, ove si descrive l'appressare di Matelda<sup>3</sup>, potrebbe porsi ad epigrafe delle *Famiglie* raffaellesche, ove per solito la Vergine è ritratta con un ve-recondo chinare degli occhi. E come l'Alighieri, così l'Urbinate amò la

<sup>1</sup> Anco il *sedevam* di Francesco da Buti vuoi recare, io credo, a pensiero dello scrittore. E non è naturale che la gagliarda Fantasia disegnasse dentro di sè gli *spiriti lenti* come seduti in cerchio ad ascoltare? Ma forse in cotale immagine il severo Intelletto vide un trasmodare al di là dell'idea; e, risoluto di non passare il segno, si stette contento a ritrarre nell'*andavam* il piegare del lento affetto alla dolce rapina dei sensi.

<sup>2</sup> Acutamente il Muntz (*Raphaël*, pag. 87): « Raffaello, un po' per tempra d'ingegno e un po' per educazione, riuscì a render bene la bellezza femminile assai prima che non le qualità proprie dell'uomo, il vigore e la fierezza. »

<sup>3</sup> *Purg.*, XXVIII.

donna madre, sentendo forse nell'animo il sublime pensiero dello Schiller; che, cioè, la madre *chiude il cerchio fiorente del Bello e tien la cima dell'universo*, ove tutto è moto e splendore di generazione amorosa. L'alto concetto della donna fu desto in Dante dall'amore della figlia di Folco Portinari; in Raffaello dall'amore della Fornarina, che l'animo di lui, per la virtù purificatrice dell'estro, mutò in quella *certa idea*, a cui volle obbediente l'arte e la mano. E se il Poeta dalla donna della mente, divenuta *spiritual bellezza grande*, tolse l'esempio di Lia, di Malteda e anco degli angeli suoi, il Pittore dalla donna del senso, ringentilita nel pensiero, seppe trarre la casta luce delle sue Vergini. Ma non soltanto la natura femminile ne' più gentili aspetti; sì anche la natura fanciullesca venne in grado ai due Valorosi, che vo raffrontando. L'Alighieri nel fanciullo *vinto al pomo*, nei fantolini *bramosi e vani*, che pregano, in quelli, che si stanno *con gli occhi a terra, vergognando muti*, intende a cogliere il nascimento dell'uomo interiore; e Raffaello pur si studia di rivelarci la grazia dell'animo, che *pargoleggia*, la prontezza dell'affetto nella sua cara semplicità; cosicchè in nessun artista troviamo fanciulletti, quasi direi, si diafani agli splendori dell'intima vita. Il Poeta e il Pittore si dimostrano per ciò veri maestri dell'arte moderna, degni interpreti della nuova civiltà; dacchè non per altro questa s'avvantaggia sull'antica, pur sì grande e gloriosa, che pel soprastare dello spirito, per la vittoria dell'intelletto.

## II.

1. Il Poeta è anima più comprensiva dell'Artista — 2. In che la serenità dell'arte dantesca sia differente da quella di Raffaello — 3. Peritanza e ardimento — 4. Come il Poeta sia più spirituale dell'Artista — 5. In Raffaello è sovrano lo studio della *grazia*; in Dante quello dell'*evidenza*.

1. Insieme con le molte somiglianze occorrono tra Dante e Raffaello differenze notabili. Il Poeta, anima comprensiva, se altra mai, si fa a descriver fondo a tutto l'universo, abbraccia tutte le forme dell'essere<sup>1</sup>; Raffaello predilige l'ordine, la bellezza della vita, e di rado esce fuori dal casto grembo della famiglia. Dante, per universalità d'ingegno e d'arte, prende tutte le forme del dire, e in tutte raggiunge il segno della eccellenza; mirabile come Epico, come Drammatico e come Lirico, or rende nella sua parola della vastità de' mari e dei cieli; or somiglia l'impeto de' torrenti dell'alpe, ora lo zampillo che sorge nelle chiare altezze dell'aria. Raffaello non ha tanta ricchezza,

<sup>1</sup> Dapprima innamorò della bellezza, com'è solito a' giovani; poi sentì e investigò le forze generatrici, le intime lotte dello spirito; e per ultimo si levò alla visione più alta e piena della Sapienza e dell'Ordine.

nè tanta profondità d' arte: tocca forse il sommo nella soavità formale della Lirica, nell' unità serena dell' Epica; ma nella Drammatica appare minore di sé.

2. Altra differenza, chi ben guardi, la si ravvisa in ciò, che la serenità dell' arte dantesca segue alla vittoria dello spirito, signore di sé e degli eventi; mentre nell' arte di Raffaello nasce da un' anima, che non seppe mai le passioni battagliere, nè la *buffa* della fortuna. Meditando i luoghi più tranquilli del Poema si presenta il suono dell' ira o del dolore sdegnoso, e dentro la parola serena s' intravedono paurose profondità. Dal verso quieto e lucente, che precorre al grido contro l' Italia discorde, rileva e mette ferezza l' immagine del leone <sup>1</sup>; e alla preghiera, dove si specchia tranquillo e verecondo lo spirito della Pia, va innanzi la narrazione procellosa di Buonconte <sup>2</sup>. Ben può il mare aver faccia serena come di lago, ma non il lago la tempesta del mare: così l' arte di Dante tiene talora della serenità dell' Urbinate, ma l' arte di questo non si leva mai alla terribilità di quella.

3. Una terza differenza è, che l' Artista in tutte le sue cose, anche le più lontane dalla scuola peruginesca, serba un non so che di timido e di peritoso; mentre il Poeta ama gli ardimenti della fantasia e manifesta la più ampia libertà d' ingegno e d' arte. Discepolo a Pietro Perugino, uno de' più grandi maestri della scuola umbra (cara agli studiosi dell' arte non tanto per la delicatezza de' concetti, pel profilare netto e rilevato, quanto per un fare di quasi verginale peritanza), l' Urbinate seppe in gran parte disciogliersi dagli impacci della scuola, ove s' era educato, e rese l' arte sua più larga, più animosa, più franca; ma non potè mai del tutto cancellare dall' animo ogni vestigio della maniera del maestro. Dante invece fu, come lo disse il Vico, *nato di sé*, ardimentoso, liberissimo nelle creazioni del pensiero, potente a reggere il *fren dell' arte* anche nelle cose più nuove. Quale più ardita invenzione di quella del vuoto infernale, o del monte del Purgatorio, o del salire del Poeta *di lume in lume* alla vista dell' Ineffabile? Questa e l' altra differenza pur' or notata si vogliono riconoscere non tanto dalla tempra dell' ingegno, quanto dal modo diverso della vita. Raffaello visse nel mondo sereno dell' arte: amando e ritraendo fantasmi soavi, e' passò, come in sogno, la sua breve giornata; e ben potè dire a sé stesso: *Un pensier dolce è rimembrare* <sup>3</sup>. L' Alighieri invece, gittatosi là dove più mulinava l' onda procellosa dei tempi, lungamente, terribilmente

<sup>1</sup> *Purg.*, VI.

<sup>2</sup> *Purg.*, V. Per contrario nel XXVII del *Paradiso* alla protasi tanto quieta e solenne, che in sé riflette le ampiezze del cielo stellato, segue il *trascolorare* dei Beati e la rampogna di Pietro, terribile di muggiti e di vampi, quasi nembro portato dal vento.

<sup>3</sup> Queste parole, che forse Raffaello volle riferite a un solo momento della sua

lottò, e dalla lotta uscì ravvalorato, con l'anima piena di pianto, ma ricca di forza nuova; esempio al mondo di quanto possa, a far divino l'ingegno, l'alta virtù del dolore <sup>1</sup>.

4. Le immagini anco più gentili dell' Urbinate, le più delicate creature del suo pennello sono quasi sempre circonfuse di voluttà, *dolce* si ed *onesta* <sup>2</sup>, ma pur sempre voluttà; mentre le immagini anco più liete della fantasia dantesca sono mirabilmente spirituali. Tra le donne raffaellesche troviamo alcun riscontro con Lia, con Matelda; ma invano si cercherebbe tra esse qualche forma, che per trasparenza, per ideale purezza potesse rassomigliarsi alla Pia del primo balzo del monte, alla Donna trionfale o alla Piccarda del pianeta lunare, ombra e voce fuggente nel chiarore dei cieli. Or questa differenza non deriva solo da diversità d' uomini, ma si ancora da diversità di tempi; chè in un secolo bieco e sensuale, qual fu il XVI, mal poteva l'Artista sollevarsi alle pure visioni del trecento.

5. Per ultimo in Raffaello l'amore della venustà e della grazia vince l'amore dell'evidenza; mentre in Dante occorre qualche volta il contrario. Rappresentando le scene anco più fiere e drammatiche Raffaello non sa spogliare una certa sua morbidezza ed amabilità: invece l'Alighieri talora, benchè di rado, a scolpire con più vive forme il pensiero, pare abbia dimenticato il parlare *onesto* del suo *Maestro* ed *Autore*. Per questo rispetto Raffaello è comparabile a Virgilio; ma come Virgilio, custode sì geloso della casta ed elegante parola, non toccò il vertice della grandezza omerica; così Raffaello, sempre venusto e grazioso, rimase assai lontano da quella superba cima, ove solitario e sdegno

Sorge e s'affisa l'Alighier nel Sole.

G. FRANCIOSI.

vita, si leggono dietro ad un disegno raffaellesco di tre figure, già posseduto dal signor Bruce e ora nel Museo Britannico.

<sup>1</sup> Guido Cavalcanti presentava l'austera grandezza dell' Uomo quando al suo giovane Amico, ispirato da visioni di morte, ebbe a dire: *Vedesti, al mio parere, ogni valore*.

<sup>2</sup> Così mi scrivevi, il 19 del 1876, o mio Duprè. Ora sotto il Segno, che Tu glorificasti con dantesca evidenza, trionfi lieto, e contempi senza velame quella bellezza, di cui l'arte nostra è lontana ombra e figura.

## CARMEN DIDACTICUM.

Di questo carme discorre così quel valentuomo del Ricci nella seguente lettera diretta all' autore:

Egregio Professore,

Il suo carme *de Materia et Forma* mi ricorda quello del mio buon amico Niccolò Tommaseo sulla *sempre crescente armonia delle cose*, che, premessavi una mia prefazione, io stesso gli pubblicai nel 1850, procurando all'ottimo vecchio mirallegri ed applausi, se non dall'Accademia d'Amsterdam, dai migliori latinisti d'Italia e d'altrove.

Anche più arduo, perchè più aristotelico, mentre l'altro era tutto platonico, mi sembra l'argomento da Lei preso a trattare: eppure Ella lo percorre francamente, con la perizia della lingua padroneggiando la difficile materia. Non tutto a tutti sarà chiaro; nè tanto deve pretendersi in cose che riescono spesso oscure anche se trattate in volgare.

Ma il verso è sempre ben fatto e nella sua concisione gravido di pensieri, condotto sullo stampo di Lucrezio, d'un Lucrezio cristiano.

A farvi, come Ella vorrebbe, delle correzioni, io avrei paura di apparire un pedante: si possono correggere i versi sdilombati e diffusi, non questi così sugosi e compatti, dove a scomporne uno, sarei costretto a farne una strage da pentirmene poi.

Quelli che i latini nello stile chiamavan *lumina*, abbondano, e la finale sulla divina ispirazione dell'anima nell'uomo, e la descrizione di lui come signore della natura, sono tutto un lume, che abbaglierà i così detti *transformisti*, perchè avvezzi al buio, ma ricrea noi d'una luce consolata come di primavera.

Mi ricordo che, tempo fa, in un suo scritto nell'*Istituto di Salerno*, Ella intese dimostrare come in questa vecchia lingua latina si può esprimere ogni moderna cosa. Il suo nuovo carme è la prova di quella tesi.

Mi creda suo

Dev.°

MAURO RICCI D. S. P.

Firenze, 29 novembre 28.

All' illustre prof. G. Millunzi

Monreale.

DE MATERIA ET FORMA  
ET CORPORUM MUTATIONIBUS

---

CHARMEN DIDACTICUM

Numen abest coelis mundi quod torquet habenas,  
Nec regit humanos artus post fata superstes  
Spiritus, aeternum duret qui partibus expers:  
Materiem tantum prospectant lumina in orbe.  
Quam cernis molem campis ac montibus auctam,  
Et mare velivolum quod crispant flamina venti,  
Coelorum rutilis convexa micantia stellis,  
Quasque vides plantas, homines, genus omne animantum,  
Innumeris parvisque atomis haec omnia constant.

Natura adsimili vacuum per inane natantes,  
Hae se circum agitant haud cursu et motibus aequis,  
Et veluti choreas agerent, labentibus annis,  
Convenere simul fingentes prima elementa  
Quae nulla se inter certa ratione cohaerent.  
Viribus ista suis, diverso ac ordine mixta  
Corpora constituunt variis distantia formis.  
Ergo novum corpus lucis cum prodit ad auras  
Ducitur ex nihilo numquam, sed forte recentes  
Tunc capiunt formas atomi et nova corpora fingunt.  
Ceu lapides amplam formant qui Numinis aedem  
Arcubus innixam validis, validisque columnis,  
Mox idem, sacra convulsa funditus aede,  
Arte nova extracti tollunt super aethera turrim.

Tam caecos sensus vesano e corde profudit  
Mortales barathrum sapiens qui mersit in imum,  
Illorum excupiens mentes sustollere in altum,  
Supremo ut vacuum spectarent Numine coelum:  
Dogmata et haec panxit jucundo carmine vates  
Pessima qui Veneris describens munera, solum  
Mollitiem docuit vitam praebere beatam,  
Hinc latium foedans nomen, moresque severos.

Ast atomorum externi ictus diversus et ordo,  
Quo nihil afficitur rerum vis intima, forsan  
Naturae varias possunt progignere vires,  
Principiis rerum quas emanare necesse est?  
Mortalis frangit vitae quod claustra, venenum,



Et quae suppeditant alimenta salubria, carnes  
 Principiis constant paribus vel semine eodem,  
 Solum sese inter vario discordia motu?

Quin corpus nullum simplex extaret et unum,  
 Hisce atomis fierent si prima exordia rerum:  
 Namque suas vires servarent quaeque repostas  
 Prima elementa, ingens queis conflaretur acervus,  
 Aggesti ut lapides, plenis ceu poma canistris  
 Quae vi nulla unquam corpus miscentur in unum.

Atque isdem placitis innixus quisque latentes  
 Nequidquam vellet rerum pervadere causas:  
 Nulla etenim nobis immenso ex ordine rerum  
 Concilio ac tanto se praebet causa videndam.  
 Et genus humanum praeceps delabier alto  
 E solio adspiceres, quo res dominatur in omnes:  
 Namque hominum vires, simplex quas spiritus effert,  
 Splendida sensa animi surgentia cordis ab imo,  
 Atque acies mentis superans confinia mundi  
 Materie e caeca, proprio ceu fonte, scaterent.

At quisnam humano pollens praecordia sensu,  
 Quisnam his praeberet faciles erroribus aures?  
 Quando igitur Numen prima sub origine, mundum  
 Ex ipso nihilo vitales traxit ad auras,  
 Formam ac materiem sociali foedere junctas  
 Ipsius imperium mox uno eduxit in ictu,  
 Ceu cum vibrantur duplici duo spicula ab arcu.

Materies eadem quae se non mutat et auget  
 Suppeditat cunctis extensa volumina rebus,  
 Et cunctas rerum par est sibi sumere formas,  
 Excipere ut cunctos coeli valet unda colores.

Solum unam ast actu gremio complectitur, unam  
 Ut sonus harmoniam nostras modulatur ad aures.  
 Conditur at nullum solis sub lumine corpus  
 Illud perficiat ni forma intrinsecus actu,  
 Quae rerum vires penitus discriminat omnes.  
 Tactu hinc vestigans, tacito vel lumine, frustra  
 Diversas studeas rerum pernoscere formas,  
 Quas caeco externae species sub tegmine servant,  
 Quasque hominum cupidae praestant solummodo menti  
 Sponte sua ingenitae vires, quas explicat illa.  
 Haud aliter virides per frondes noscitur almus  
 Arboris ille vigor, venas qui permeat omnes:  
 Atque ignota oculis ventorum flabra per auras

Significant celso nutantes vertice plantae,  
Et veniens nostras immensum murmur ad aures.

Haud autem vera longe ratione recedit  
Qui negat in nihilum penitus res posse reverti  
Atque aliud corpus, primo pereunte, creari.  
Forma etenim variet quamvis se extrinsecus acta,  
Materies perstat variae non subdita legi.

In saxum adspiceres sese convertere truncum  
Telluris clausum longo post tempore in alvo.  
Atque cibus cunctos cum se diffundit in artus  
In vivas carnes, in dura ac vertitur ossa,  
Inde magis molem viventis corporis augens.

Fit quoque ut externae se mutant saepe figurae  
Corporibus natura eadem dum perstat inhaerens ;  
Inde videre licet, liquidum formare vaporem  
Limpham, quae tenuis superas vanescit ad auras,  
Et coeli in spatiis, cum corpora frigus adurit,  
Vertitur in glaciem, ac praeceps delabatur inde,  
Exornans cano summos velamine montes.

Porro elementa vigent nonnulla sub aetheris axe,  
Quae gremium veluti jucundo saucia amore,  
( Tam dulcem sensum spirat natura creatrix ! )  
Discupiunt valido sese conjungere nexu ;  
Et cum bina valent vires miscere vicissim,  
Proh ! mirum extemplo coalescunt corpus in unum,  
Quod sibi naturam sumit formamque novellam :  
Unde hydrogeneique oxigeneique elementa  
Mixta simul lymphae guttas stillare videmus.

(*Continua*)

G. MILLUNZI.

---

## Cronaca dell' Istruzione.

---

**Un nuovo plebiscito nella Svizzera** — Nella Svizzera c'è stato un vero plebiscito a favore dell'istruzione civile e religiosa, secondo i principii del Girard e del Pestalozzi, e contro i nuovi sistemi del positivismo. Trecento diciassette mila voti contro cento settanta mila hanno rigettato la proposta di mutar l'indirizzo pedagogico delle scuole. La più solenne vittoria, dice la *Guida del maestro elementare*, riportiolla Friburgo, ove si ebbero 20,428 contro 4146: e qual sia la vera significazione del voto, ben dichiara il Presidente del Consiglio di Stato, signor Menoud, in un solenne discorso al Consiglio cantonale di Friburgo, tenuto il dì dopo la votazione colle seguenti parole:

« Il popolo svizzero, interrogato sopra l'indirizzo da darsi alla scuola, rispose ch' egli voleva conservare i principii della FEDE CRISTIANA, nè intendeva in alcun modo di scambiarli con quelli della MORALE INDIPENDENTE E DEL LIBERO PENSIERO.

« Remercions la divine Providence de cet heureux resultat. »

E dire che la Svizzera non è codina e che si regge a Repubblica !!

**Disegni di legge sull' Istruzione** — Due sono già presentati, quello per la libertà dell'istruzione superiore, che dà occasione a vivaci dispute negli Uffici della Camera dei Deputati, e l'altro per la scuola popolare educativa. Dopo verranno i disegni di legge sui maestri elementari e sul riordinamento dell'istruzione secondaria classica e tecnica.

**Scuola d'arti e mestieri** — Siamo lieti d'annunziare che nel prossimo gennajo sarà finalmente aperta questa scuola, di cui più volte ci siamo occupati nel nostro giornale. Le nomine degl'insegnanti e del Direttore sono già fatte. N'era tempo!

**Monumento al prof. Alfonso Linguiti** — Persone venute da Roma, e che hanno visitato lo studio dell'illustre scultore comm. Balzico, ci assicurano ch'egli ha già compiuto il bozzetto in gesso, e ha posto mano a lavorare sul marmo. Il bozzetto è fatto segno all'ammirazione e alle lodi di giudici competenti, e ha richiamato particolarmente l'attenzione di alcuni egregi artisti americani, che ne sono rimasti ammirati. Si prevede che questo lavoro, a cui con amorose cure attende il Balzico, meno pel compenso (la somma raccolta) che per onorare la memoria del suo amico, accrescerà la gloria dell'autore.

Il monumento, condotto a termine, come si ha ragione di credere, alla fine di marzo, potrà essere inaugurato ne' primi giorni di aprile.

**Il Direttore del Fanfani** — Il povero Giuseppe Polverini, bravo, onesto e intelligente tipografo, amicissimo del Fanfani, in cui onore e memoria pubblicava un assennato giornale letterario a Firenze, morì improvvisamente l'ultimo di novembre p. p.

## CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — prof. Sangermano, M. De Feo, A. Focilli, L. Laurena, A. Vecchio — ricevuto il prezzo d'associazione.

## Avvertenza.

*Che modo è da tenere, perchè almeno in fin d'anno gli associati si ricordino del N. Istitutore?!!*

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D' ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Girolamo Seripando, Arcivescovo e Cardinale*, appunti — *De Materia et forma*, Carmen didacticum — *I cacciatori di sillabe* — *Cronaca dell'istruzione* — *Augurii* — *Carteggio.*

## GIROLAMO SERIPANDO

ARCIVESCOVO DI SALERNO E POI CARDINALE

### Appunti

#### VI.

Ma la grandezza di quest' uomo singolare è soprattutto nel suo carattere. Pietoso, benigno, indipendente, coraggioso, tollerante e conciliativo: ecco le qualità che lo sollevarono tanto sulla volgare schiera. A me basta ricordare alcuni fatti e aneddoti della sua vita per vedervi specchiata la bontà e nello stesso tempo la gagliardia di quell' animo generoso.

Nel concilio di Trento non dubitò di allontanarsi dal comune opinare de' Padri, quando, volendo ingrandire ed estendere gli effetti della redenzione oltre i termini segnati, fece prova di sostenere l' opinione del Gaetani intorno alla salute de' figliuoli che muoiono nel ventre materno. Erronea certamente fu giudicata la sua sentenza<sup>1</sup>. Ma chi non ammira anche in questo la pietà di quell' anima nobilissima che avrebbe voluto che tutti partecipassero del divino riscatto?

<sup>1</sup> V. PALLAVICINO, *Storia del concilio di Trento.*

Nello stesso concilio essendosi fatta la proposta intorno alla riforma universale della chiesa, ed insorto il dubbio, se dovesse ella estendersi anche alla corte romana, o pur no; egli si mostrò disposto a difendere e sostenere il primo avviso.

Predicava in quel tempo nella chiesa di S. Pietro ad *Ara* l'abate Pietro Martire di Firenze; il quale, insieme con Giovanni Valdes e con Bernardino Ochino, era venuto in sospetto di eresia. E Mario Galeota ch'era allora governatore della Compagnia de' Bianchi della Giustizia, alla cui presenza il Martire commentò per parecchi giorni le lettere di S. Paolo, cadde in sospetto anche lui di eterodossia tanto più ch'era stato già incolpato di aver letto e tradotto un libro del Valdes. Tratto in Roma e incarcerato nel S. Uffizio, richiese di soccorso il Seripando, che allora era arcivescovo di Salerno. E il Seripando prese a difenderlo, e in risposta gli fece intendere ch'egli a tutt'uomo si stava adoperando per cavarlo d'impaccio. <sup>1</sup> E quando il Galeota, alla morte di Paolo IV, fu liberato dalle prigioni nell'agosto del 1559, e rimase in Roma occupandosi negli studi; il Seripando non dubitò di mantenere con lui le sue antiche relazioni. Nel settembre, infatti, lo pregò di mandargli trascritto un frammento di

<sup>1</sup> La lettera del Galeota ch'è del dì 21 gennaio 1555 e la minuta di quella del Seripando ch'è del dì 8 febbraio, si trovano nel manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli, segnato XIII, A A, 51, alle carte 50-52. V. la bellissima prefazione del Prof. Fiorentino alle poesie del Tansillo, Napoli, Morano, 1881. Il Galeota scrisse un'opera che ha per titolo: *Trattato delle fortificazioni. V. Memoria letta all'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle arti in varie tornate del 1876 e 1877 dal socio Scipione Volpicella*, Napoli, stamp. della Università, 1877.

Da alcuni versi latini del Flaminio che mi piace riportare qui appresso, appare la grande stima che quel poeta faceva da Mario Galeota:

Tu ne, docte Mari, tuo sodali  
 Potes consulere, ut suas ineptas  
 Nugas edat, et ora per virorum  
 Vagari sinat? Actio ne vestro  
 Me contendere vis? ego inquam, amice,  
 Postquam is carmina tam venusta, tamque  
 Polita edidit, audeam libellos  
 Meos edere? non ne, quaeso, id esset  
 Olori obstrepere anserem? Sit ergo  
 Satis, si tibi candidisque amicis  
 Lus pudulæ meae Camoenae  
 Ostendo; nihil est mihi timendum,  
 Dum sese mea continet Camoena  
 Istis finibus; at venire in ora  
 Si vulgi audeat, ah nimis misellum  
 Tuum Flaminium, boni poëtae  
 Quem Aquinum, Bavium et sui venenum  
 Saecli, atque opprobrium esse praedicabunt.

Clemente Romano, affinchè Francesco Torres fosse abilitato a correggere un brano somigliante ricopiato in una libreria della Calabria.

Ma ciò non basta. Il Tansillo ai tempi di Paolo IV era pur esso sospetto si pe' suoi versi, specie pel suo *Vendemmiatore*, e si per le sue amicizie, e massimamente per l'intima familiarità che aveva con Mario Galeota, incarcerato a que' giorni in Roma. Onde non è meraviglia che, avendo Papa Paolo IV ordinato un indice di libri, la cui lettura fosse, per quel che si riferisse alla morale e alla religione, vietata, vi fossero incluse anche le poesie del Tansillo; il quale, pio e timorato, ne fu profondamente afflitto. Si volse pertanto a quell' animo mansueto e benigno del Seripando, pregandolo che gli ottenesse la cancellazione del divieto posto a' suoi versi. Scipione Volpicella ha pubblicato una lettera del Seripando in risposta a due del Tansillo, con una delle quali si congratulava della costui promozione a Cardinale, e con l'altra gli si raccomandava per l'annullamento dell'anzidetta proibizione. A me piace riportar qui la risposta del Seripando, perchè da essa appare chiaramente quanto egli aborrisse da certe severità intempestive e da certo zelo indiscreto che nuoce alla stessa causa che si vuole difendere. Ecco la lettera:

« Alle due vostre lettere basta ch'io vi dica che l'ho ricevute, e che mi sono state carissime, e tanto più care, quanto che mi avete dato occasione di *riscaldarmi*, più di quel che io ero per fare nella materia dell'Indice. Fra questi signori deputati da Sua Santità a trattarla e moderarla, è stata già conclusa la provvisione che *ragionevolmente* deve farsi; e sino a questo punto io mi sono trovato. Ora, non potendo più intervenirvi per avere a partire tra pochi giorni, mi basta dirvi che, quando Sua Santità resti soddisfatta della deliberazione presa tra noi, uscirà decreto tale che *non solo voi, ma molti non saranno compresi nell'Indice*. Ma di questo non posso darvi certezza, perchè mi conviene partire, *re nondum perfecta*; ma ve ne do buona speranza, perchè ho visto la mente di Sua Beatitudine piena di *benignità e desiderio di governar le cose con SPIRITO DI LENITÀ*. Laonde tutt' i buoni cristiani hanno a pregar Dio per la sua lunga e felice vita; e così vi prego che facciate voi.

« All'altra lettera di gratulazione ci sarebbe troppo che dire, e però è meglio non dir altro, se non ringraziarvi che vi siate rallegrato di quel che vi è parso che sia un gran bene, e pregovi che otteniate con le vostre orazioni da Dio nostro Signore, che quel che pare bene agli occhi degli uomini, sia ancora bene in effetto agli occhi della sua Divina Maestà. Di Roma, a dì 17 marzo 1561 ».

Del coraggio poi del Seripando, che non dubitava di dire *invidiosi veri* anche a' grandi e a' potenti, ho una chiarissima prova. È una lettera a Camillo Porzio in data del 15 febbraio 1558, posseduta in

una copia di un antichissimo ms. dal rimpianto Minieri Riccio, ed è la seguente:

« Che volete che io vi dica? Non so dirvi altro, se non che vi esorto a vedere con gli occhi vostri i vostri vassalli, senza fidarvi d'ufficiali, de' quali è gran difficultà trovarne pur uno, che sia buono se non fosse quello Messer Giovan Pietro, del quale tengo certo che sia onoratissimo, e V. S. deve o andar lei più volte l'anno a Centola, o mandarvi persona simile, e governarli paternamente, perchè i re anticamente ancora si chiamavano *padri*, ed ora pare ch'ogni titolato o non titolato si sdegni di questo nome, con gran ragione al parer mio, perchè non avendone i fatti, non ne meritano il nome. Ma gran consolazione è, che questo nome repudiato dagli uomini, se l'abbia ritenuto per sé il Signore Iddio ecc. »

Il cuore buono e leale del nostro Seripando apparve ancora nello zelo che mostrò per mantenere l'armonia e la concordia tra i letterati di quel tempo. Ferveva a que' di una gara tra il Sigonio e il Robertello, accesa, più che da altra cagione, dalla invidia di quest'ultimo; il quale, benchè professasse i medesimi studi del primo; nondimeno a lui a gran pezza sottostava per varietà e profondità di cognizioni e per eleganza di stile; e, confidando, come sogliono d'ordinario gl'invidiosi, di poter aggiungere al proprio merito ciò che detraeva al suo rivale, si diede, in tutti que' modi che poteva, a metterlo in discredito ed avvilirlo. E quando il Sigonio ebbe notato, con la più grande moderazione, alcuni errori nell'opuscolo del suo emulo: *De nominibus Romanorum*; lo sdegno di costui non ebbe più confini. Per qualche tempo sembrò sopita fra i due letterati quella tenzone; ma ben presto si rinnovellò con grave scandalo e disonore delle nostre lettere. Quanto questo mal vezzo, ch'è stato sempre tra noi, e che anche oggi dura con nostra vergogna, ci riuscisse di danno, ben sel sapeva il Seripando. Onde si ingegnò, per quanto potette, di spegnere quella vituperevole gara, e gli venne fatto di ricondurre a pace quegli animi concitati.

## VII.

Tutte queste rare virtù gli meritavano l'affetto e la stima de' più illustri letterati del suo tempo, co' quali si strinse in amicizia, e con alcuni ancora usò assai familiarmente. Di costoro ci piace ricordare Jacopo Sannazzaro, Pietro Bembo, Camillo Porzio, Scipione Capece, Bernardino Rota, Giano Anisio, il Minturno, Marco Antonio Flaminio, il poeta spagnuolo Gargilasso della Vega, Giano Parrasio, Francesco Puccio, il Tansillo e Girolamo Carbone.

Con Jacopo Sannazzaro ebbe il Seripando per lungo tempo assai grande dimestichezza. Fece ritrarre per sé le sembianze del poeta in

una tavoletta che si conservava nella famosa libreria di S. Giovanni a Carbonara: presentò a Clemente VII le opere di lui, e procurò che quel Pontefice gli mandasse un Breve scritto dal Sadoletto, dove ne leva a cielo non meno l'ingegno che la pietà e la religione; infine ebbe in tal pregio il poema latino *De Partu Virginis*, che dolevasi che non si leggesse e spiegasse a' giovani nelle scuole. Del che rende testimonianza una sua lettera scritta a Scipione Ammirato, inserita tra le *Lettere Memorabili* stampate dal Manuzio, Lib. 4, pag. 99, che qui riporto:

« Io mi son doluto, e dorrò sempre che, avendo voi un poema tale quale è il PARTO DELLA VERGINE del vostro Sincero, ove niente manca che possa desiderarsi da un artificiosissimo poeta; ove non è cosa che possa contaminare i buoni e civili costumi; ove solo tra' poeti si trova la verità della religione; ove il verso ha tutti quei numeri che hanno avuti i più perfetti poeti antichi, da lui prima avvertiti e poi dal Pontano ancor vostro scritti; ove le finzioni sono dolcissime; ove finalmente è tutto il vostro DEDALIONE (*È un dialogo dell' Ammirato, dove si tratta del poeta*) cioè l'ufficio del vero poeta; mi son doluto e mi dorrò sempre, che si legga da' maestri della gioventù e si veda nelle mani de' giovani altro poeta. »

Pietro Bembo in una lettera inviata ad Onorato Fascitello monaco cassinese dimorante in Venezia, e propriamente nel luogo che qui riporto, parla del Seripando con molta lode: « Ho veduto, così egli dice, la lettera del Rev. P. Maestro Girolamo Seripando: la quale mostra esser vero tutto quello che voi mi scrivete di lui; e parmi di aver fatto senza mia opera un grande acquisto, avendo un tanto uomo così amico, come veggo che io ho. Di che gliene rendo quelle maggiori grazie ch'io posso. E prego voi che mi doniate tutto a lui, acciocché egli conosca ch'io non sia ingrato a sì chiara cortesia, come la sua è ec. ec. »<sup>1</sup>

Il Porzio prese a scrivere la *Congiura de' Baroni*, spinto singolarmente dalle premure che non rifiutava di fargli, il Seripando, il quale gli mostrò pure il desiderio, che dettasse non in latino, ma in italiano quella storia, acciocché tornasse proficua all'universale. Di tal desiderio del Seripando così scrisse il Soria nelle sue *Memorie Storiche* (Tom. II): Cominciò il Porzio (la *Congiura de' Baroni*) da sé solo, e ne mandò i primi squarci al Cardinal Seripando in tempo che trovavasi legato nel Concilio di Trento. Costui ne approvò l'idea e lo stile, ma avendo consigliato esser meglio parlar in italiano, perchè venisse poi generalmente letta, obbligò il Porzio a rifare il già fatto. » Il che vien riferito dalla seguente lettera del Seripando al Porzio:

<sup>1</sup> V. ВѢМБО, Lettere, Venezia, 1560, pag. 153.



« . . . Cresce tuttavia l'obbligo mio con V. S., poichè Ella dice che a mia soddisfazione ha dato principio al distendere i particolari della guerra de' Baroni, raccolti da Lei con tanta fatica, e l'assicuro che ci riuscirò, nè si pentirà giammai di avermi compiaciuto; perchè molto ben conosco che a farlo non le manca nè parola, nè arte, nè ingegno. Duolmi solo di non averla persuasa a scriverla toscaneamente; non perchè il suo stile latino non mi soddisfaccia (anzi lo reputo elegante e grave) ma per desiderare che l'opera sia orribil documento a tutti gli uomini del Regno; per il che assai volentieri l'apprenderebbero volgare. E pure fatta che l'avrà di questa maniera, non le si torrà di farla in quell'altra ancora; siccome usò il Bembo che lasciò scritta la sua storia nell'uno e nell'altro idioma. Diaci dunque dentro, e mandimene alcuna parte; che la leggerò volentieri in quelle ore che tirannicamente mi avanzano, ricordandole che i servigi accelerati si reputano duplicati. Stia sana, e scrivami.

« Di Trento — Di V. S. come padre — *Girolamo Seripando.* »

S'inganna pertanto il Tafuri, asserendo che il Porzio aveva scritto la sua storia latinamente, e che più tardi, per appagare i desiderii del Seripando, la voltò in italiano (*Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli*, Tom. III, parte 2.<sup>a</sup>, Napoli, 1792).

Credo poi utile per la storia della chirurgia recar qui la seguente lettera del Porzio al Seripando, riportata anche dal Monzani nella sua Prefazione alle opere dello storico napoletano, pubblicate dal Le Monnier, 1855:

« Ill.mo R.mo signor mio e Padrone Oss.mo,

« Questi di addietro ricevei una di V. S. Ill.ma e Rev.ma, alla quale se di subito non risposi, ne fu cagione che mi trovò in letto; e certo ne presi tanta consolazione, che non solo mi diede ajuto a guarire, ma anche mi portò seco l'ultimo compimento del mio naso; il quale, la Iddio mercè, ho quasi che ricuperato, e tanto simile al primo, che da coloro che nol sapranno, difficilmente potrà essere conosciuto. È ben vero che ci ho patito grandissimi travagli, essendo stato di bisogno che mi si tagliasse nel braccio sinistro duplicata carne della persa, dove si è curata ancora per più d'un mese; e poi me l'han cucita al naso, col quale mi è convenuto tenere attaccato quindici di il predetto braccio. Signor mio, quest'è un'opera incognita agli antichi, ma di tanta eccellenza e tanto meravigliosa, ch'è un gran vitupero del presente secolo che per beneficio universale non si pubblici e non s'impari da tutti i chirurghi, essendo che oggi sia ristretta in un uomo, solo 4; il quale non è quel medico nè altro suo creato che, come la

\* Il Tiraboschi, invece, nella sua *Storia della Letteratura*, tom. VI, afferma che un'intera famiglia di cerusici calabresi esercitavano l'arte della restituzione del naso.

dice, le pose i denti in Portogallo; perchè colui, per quant' ho veduto, *fuit imitator naturae*; ma costui fa quel medesimo che l' istessa natura. Io molte volte, per il ben pubblico, ho desiderato di veder V. S. Ill.ma e Rev.ma principe, ma ora per questo particolare via più lo desidero, massime che quest' uomo da bene, per picciol pregio rispetto alla grande utilità del rimedio, il daria alle stampe. Ma chi sa? —

« Per un' altra mia l' ho dato avviso del motivo de' Luterani di qua; non gli scrissi poi il successo per la sopravvegnente infermità: basta che per mancamento del viver si disfecero, essendo assediati da molti di questi popoli. Son venuti (da dugento in fuori) tutti in poter della giustizia; si son fatti morire certi principali ostinatissimi; e gli altri, mediante l' autorità dell' arcivescovo di Reggio mandatoci da S. B. con larga potestà, si spera che si ridurranno. Il dì di S. Giovanni, molto favorevole a' Turchi, si persero qui rincontro sette galee di Sicilia dov' era il vescovo di Catania, e furono combattute da nove vascelli di corsali. Ciascun dice che in Lipari si avrebbero potute ricovrare, se il soverchio ardire del lor generale spagnuolo non l' avesse precipitate. Altro per adesso non occorre: pertanto umilmente alla buona grazia di V.<sup>a</sup> S.<sup>a</sup> Ill.ma e Rev.ma di cuore mi raccomando, con pregargli lunga e felice vita. » Tropea, 9 luglio, 1561.

*Deditissimo servitore*

CAMILLO PORZIO.

Che grande e cordiale fosse l' amicizia che stringeva il Seripando a Camillo Porzio, si prova ancora da una lettera di quest' ultimo, che si trova nel codice seripandiano della Biblioteca Nazionale di Napoli (codice 448, scaff. V) e di cui, per esser troppo lunga, riferisco soltanto il contenuto. Avendo il Porzio acquistato il feudo di Centola nel Principato Citeriore, appartenente un tempo a certi nobili napoletani; questi l' ebbero molto a male. Onde fecero ricorso al Seripando, pregandolo che volesse indurre il Porzio o a ridonar loro il feudo, o a ritenerlo sotto altre condizioni. Il Porzio nella sua lettera al Seripando dimostra la ingiustizia di queste pretensioni, ed espone le ragioni ch' egli ha di non tenerne conto.

Di Scipione Capece si ha questa affettuosa e bellissima elegia <sup>1</sup>

Quod Te non aedam, coelo neque carmine tollam

Ausa piae mentis propositumque tuae,

Dum plausus vulgi coetusque perosus inanes

Te Patriae optatum subtrahis in gremium,

Il chirurgo poi che curò il Porzio, probabilmente fu Pietro Viano, di cui il Barri in una sua opera sulla Calabria dice: *Vivit et Petrus Vianeus, qui, praeter caetera, labia et nasos mutilos integritati restituit.*

<sup>1</sup> V. *Elegiae et Epigrammata*, Neapoli, 1594.

Et nigri imperium et rubri consortia coetus  
 Negligis, et dominae respuis Urbis opes,  
 Ac Superum sedes magnique arcana Tonantis,  
 Quaeque nefas aliis cernere, solus adis:  
 Haec ego quod sileam, tua nec, Seripande, frequentem  
 Limina, nec blando perfruar alloquio;  
 Ingrati memorisque parum non signa putabis  
 Illa animi, aut constem quod minus ipse mihi;  
 Sed quia dum vulgi mores et saecula damno,  
 Tutius urbana vivimus usque procul;  
 Quae colimus, nostras non mutant rura querelas:  
 Nil hic quid faciam, quid loquar, excipitur;  
 Atque impune licet per fas, en praemia, vitam  
 Ducere, perque artes excoluisse pias.

Bernardino Rota co' seguenti versi ne piange la morte:

Res nova, res nimium tristis, res digna querelis!  
 Jam furit in magnos mors violenta Deos.  
 Tune ille heu moreris, pravi spes ultima saeculi!  
 Tune taces, sacri lux, Seripande, chori?  
 Ah! quantum amisit Christi respublica! quantum  
 Lucrata est coeli regia morte tua!

Giano Anisio ne loda le qualità dell'ingegno e dell'animo:

Ut nihil est homine praestantius ortum, ita major  
 Res inter ortas ulla non proportio est;  
 Namque ut quisque animi est vi, claroque altius ore  
 Provectus, ita homine major ad Superos redit.  
 Ars, patria, ingenium, si Te retulere Deorum,  
 Hieronyme, in coetum, illud a Deo optimo est.

È il Minturno nella sua opera *De Poëta* (Venezia, 1559, pag. 18) ne commenda la dottrina con queste parole: *Si quid de rebus divinis, quod sit exponendum inciderit, consulant Seripandum familiarem nostrum, ut in ejusmodi doctrina et in concionando summum, ita fama sanctitatis primas adeptum inter eos Dei cultores, qui ab Augustino illo sanctissimo scientissimoque antistite, et nomen et principium ducunt.*

Il Flaminio, raccomandandogli un amico, mostra ne' versi che seguono, in qual conto lo tenesse:

Commendo tibi, Seripande magne,  
 Gulielmum hominem pium, eruditum,  
 Et candore animi parem columbae,  
 Doctum praeterea utriusque linguae,  
 Quodque existimo pluris aestimandum,  
 Pauperem, juvenes tamen docentem  
 Gratis pauperie mala gravatos.  
 Illum Graecia magna procreavit  
 Dignum Pythagora virum, tuaque  
 Dignum amicitia, idque ita esse, certo  
 Sciens, hunc tibi, magne amice, dono,

Virtutique tuae dico, nec alter  
 Cliens aptior est tibi, nec ipse  
 Patronum inveniet sibi aptiorem.

Anche del poeta spagnuolo, Gargilasso della Vega, fu molto amico il Seripando. A proposito del modo di tradurre così egli scrive a Placido di Sangro: « Non voglio dir più, ricordandomi d'averne scritto « assai anni sono, quando ero posto in questi studi, a quell'onoratis-  
 « simo e virtuosissimo cavaliere, Gargilasso della Vega, amico nostro  
 « comune, richiesto da lui (che, come sapete, era studiosissimo di Orazio,  
 « e l'imitava ne' suoi scritti felicemente) come io m'intendessi questo  
 « passo ec. »

Il Parrasio fu altresì amico del fratello di Girolamo, Antonio Seripando, a cui lasciò in eredità la sua ricca e preziosa biblioteca, e che ad onorare la memoria del suo amico, fece porre in S. Giovanni a Carbonara una lapide con la epigrafe riportata più sopra. Il Parrasio nella sua *Oratio ante praelectionem epist. Cic. ad Att. pag. 147* del suo *Liber de rebus per epistolam quaesitis* (Parisiis, per Henricum Stephanum, 1567) così dice: *Antonius Seripandus in illa doctissima nostra Neapoli summo loco natus, alumnusque musarum, de nobis optime meritis.*

Girolamo Carbone, illustre letterato di quel tempo, nella sua Elegia al Nifo così cantò di lui:

Invisit cultos Seripandus sedulus hortos,  
 Ingenii repetens tot monumenta sui,  
 Doctaque Parrhasii scripta et memoranda per aevum,  
 O fidum sanctae pectus amicitiae!  
 Quem non alterius Seripandi fulmina terrent,  
 Cum tonat, et coeli numina laesa dolet!  
 Ille tamen pietate gravis vitaeque verendus  
 Excolit hos sancta religione lares.

## VIII.

Dopo tanti servigi resi alla religione e alla patria, in Trento fu colpito da grave malattia, e morì il 17 marzo 1563. E volendo qui descrivere alcune particolarità della sua morte, credo far cosa grata ai lettori, riportando le parole stesse del Pallavicino, che ritrae gli ultimi atti di religione, e la fermezza e l'affetto, onde in quegli estremi momenti si accomiatò da' suoi amici:

« Avealo assalito una febbre nella congregazione che si teneva il giorno ottavo di marzo, e subito incominciarono gli altri a temere, ed esso a dubitare della sua morte. Onde non tardò e non l'arrestò un'ora di far come da vicino quelle preparazioni, le quali aveva fatte da lontano in tutta la sua religiosissima vita; prese l'eucaristia, non dispo-

gliato ed in letto, siccome gli persuadevano i teneri della sua corporal salute, ma vestito e ginocchione, dicendo che voleva pigliar quell'estrema licenza nel modo più conveniente. E negli ultimi commiati da' colleghi, da' Padri e da' famigliari, assai mosse di tenerezza, assaissimo di devozione. Ambedue questi affetti si accrebbero in volerne egli reprimere l'uno ne' circostanti, allorchè veggendo pianger molti principali prelati suoi amorevoli, disse loro quelle parole dell'Apostolo: *Quare contristamini, quasi in vobis non sit spes?* Nel qual tema latinamente segui con un bellissimo sermone, e tale di cui andarono le copie, o perchè l'uomo allora è più eloquente quando ragiona più daddovero, o perchè il parlare affettuoso è a guisa del fuoco, il quale non solo più incende, ma più risplende naturale che dipinto. E perchè gli era giunto qualche susurro che taluno sospettasse intorno alla sincerità della sua credenza, forse per le opinioni speciali che aveva già tenute nel concilio sotto Paolo III sopra la materia del peccato originale e della giustificazione, fece chiamare a sè molti teologi principalissimi, e recitati in loro presenza ad uno ad uno gli articoli della nostra fede, giurò per quel Dio che tosto dovea giudicarlo, d'averli sempre creduti senza veruna dubitazione. Fu adoperato nella sua cura Simone Pasqua, genovese, uomo eccellente in varie scienze, ma raro nella medicina; ma del tutto tornarono vane le sue diligenze. »

« Così allora il concilio pati (sono parole di Carlo Botta) e con lui la corte di Roma, anzi tutta la cristianità una grandissima jattura, essendo passati da questa all'altra vita, l'uno dopo l'altro, i Cardinali Ercole Gonzaga e Girolamo Seripando. Noi non istaremo a descrivere le loro virtù, perchè da ciò che si è detto nelle carte precedenti, si può acconciamente fare avviso quanti e quali fossero. Certo nè più dotti, nè più costumati uomini di loro due adornarono mai questa umana razza che loda i buoni e segue i tristi. Questo solo diremo, de' due prelati egregi favellando, e con Lutero e Calvino paragonandoli, che ebbero dottrina ed eloquenza uguali a quelle de' due famosi eresiarchi, ma assai maggiore virtù, assai maggiore dignità di vita, assai maggiore pacatezza di animo; nè in loro mai si vide, nemmeno in menoma parte, quel fare disordinato e fazioso, per cui l'alemanno e il francese dottore turbarono il mondo, e di sangue e di ruine il riempirono <sup>1</sup> »

Gli furono celebrati i funerali con grandissima pompa, e il Padre Marchesini recitò il funebre elogio, che fu pubblicato dall'Ossinger nella Biblioteca Agostiniana e fu sepolto nella chiesa di S.<sup>a</sup> Maria del suo ordine<sup>2</sup>. Sulla sua tomba fu posta la seguente epigrafe riportata

<sup>1</sup> CARLO BOTTA, *Storia d'Italia*, Milano, Borroni e Scotti, vol. I, lib. IX, pag. 576.

<sup>2</sup> Alcuni credono che le sue ceneri fossero state trasportate in Napoli e sepolte

dallo Schradero ne' *Monum. Ital.* fol. 3, e da Lorenzo Crasso nella 1.<sup>a</sup> parte de' suoi *Elogi*, fol. 1.

D. O. M.

HIERONYMO SERIPANDO CARDINALI

CONCILII TRIDENTINI LEGATO

CHRISTOPHORUS PATAVINUS

SODALITII EREMITARUM MAGISTRI

VIXIT ANNOS LXX MENSES V DIES XI

OBIT XVII MARTII MDLXIII

SI QUIS HONOS TUMULI, QUANTUM SOL LAMPADE LUSTRAT  
TERRARUM COELIQUE, TUUM EST, SERIPANDE, SEPULCRUM.

---

IX.

OPERE DEL SERIPANDO.

1. *Novae constitutiones ordinis, cum ordinario ecclesiastico et commentario rerum ordinis Eremitarum a S. P. Aurelio Augustino usque ad nostra tempora*, Venetiis, 1549, in fol.
2. *Responsiones ad nonnullas quaestiones ex textu epistolae catholicae*, Anversa, 1567, in 4.<sup>o</sup>
3. *Orazione in morte di Carlo V*, Napoli, 1554, in 4.<sup>o</sup>.
4. La stessa in latino, Napoli, 1559, in 4.<sup>o</sup>.
5. *Esposizione del simbolo degli apostoli*, Venezia, 1567, in 4.<sup>o</sup>.
6. *In D. Pauli epistolas ad Romanos, et Galatas*, Anversa, 1567, in 4.<sup>o</sup>.
7. *Lettera a Scipione Ammirato in lode del suo dialogo Dedalione*. È stampata nella raccolta di lettere del Manunzio, del Pino e di altri.
8. *Lettera al Minturno*, fra le lettere di costui, Venezia, 1549, in 8.<sup>o</sup>
9. *Lettera a Camillo Porzio*, premessa alla storia della congiura dei Baroni, Roma, 1565, in 4.<sup>o</sup>.
10. *Lettere* quattro pubblicate la prima volta dal Meola tra le lettere del Fascitelli, Napoli, 1776 in 8.<sup>o</sup>.
11. *Lettera a Bernardino Rota*, nel vol. 1.<sup>o</sup> della raccolta del Zucchi; Venezia, 1600, in 8.<sup>o</sup>.
12. *De arte orandi*, Lovanio, in 12.
13. *Legatio Hieronymi Seripandi pro urbe neapolitana ad Carolum imperatorem in Belgio commorantem*.

in S. Giovanni a Carbonara; ma s' ingannano. Il Gandolfo agostiniano nella sua opera: *Dissertatio historica de ducentis celeberrimis augustinianis scriptoribus* (Roma, 1704) dice: *Seripandi corpus adhuc jacet Tridenti in nostra ecclesia sancti Marci; nam nunquam translatum fuit Neapolim, ut Petramellarius aliiq; scripsere*. V. pag. 182,

14. *Lettera in risposta a Ferdinando Sanseverino IV principe di Salerno, intorno alla presenza di Dio.* (Fu pubblicata dal P. Tommaso M.<sup>a</sup> Alfani nella sua collezione de' concilii e de' sinodi del regno di Napoli).
15. *Lettere otto nel libro terzo della raccolta di lettere fatta da Paolo Manuzio* <sup>1</sup>, Venezia, 1504, in 8.<sup>o</sup>.
16. *Prediche sul simbolo*, Venezia, 1567 in 4.<sup>o</sup> e poi Salerno, 1858, in 8.<sup>o</sup>.
17. *Commentaria in omnes Divi Pauli, ac septem canonicas epistolas apostolorum*, MS.
18. *Expositio in evangelia, quae in quadragesima leguntur*, MS.
19. *Quaestiones LXVII adversus haereses hujus temporis*, MS.
20. *De hominis justificatione*, Lib. III, MS.
21. *De peccato originali*, MS.
22. *Sermones, quos in majoribus solemnitatibus ad Fratres habebat*, MS.
23. *Diversarum materiarum praedicabilium*, lib. IV, MS.
24. *De justitia et libertate christiana*, MS.
25. *De gratia, libero arbitrio et praedestinatione*, MS.
26. *Prediche XIX sopra l'orazione della domenica*, MS.
27. *De libris sacrae scripturae*, MS.
28. *Orazioni varie*, MS.
29. *Farrago de his quae in conciliis Tridenti, et Bononiae tractata sunt, ac series Tridentinarum actionum anno 1545*, MS.
30. *De traditionibus*, MS.
31. *Lettera nella raccolta del Lagomarsini intitolata: Pogiani epistolae et orationes*, Roma, 1762, vol 4, in 4.<sup>o</sup>.
32. *In epistolas ad Corinthios et Thessalonicenses Commentaria*, MS.
33. *Gallorum calamitates, circa religionem, cum postulatis ad Pium IV, Pont. Max.*, MS.
34. *De justificatione varia*, MS.
35. *Legatio principis Condei ad nov. Imp. Electores, oratio*, MS.
36. *In memoriae subsidium.* (Era una miscellanea di vol. 6 in fol.)
37. *Epistola ad Marcellum II Pont. Max.*, MS.
38. *Epistola ad Paulum IV Pont. Max.*
39. *Lettera a Camillo Porzio in data del 15 febr. 1558.*
40. *Lettere 3 pubblicate dal Volpicella nella sua Memoria sopra Mario Galeota.*

F. LINGUITI.

<sup>1</sup> N. B. Nel num. precedente, a pag. 254, vers. 6 dove si legge *Aldo Manuzio*, si deve leggere *Paolo Manuzio*.

DE MATERIA ET FORMA  
ET CORPORUM MUTATIONIBUS

---

ŒARMEN DIDACTICUM

(Continuazione e fine, v. n. prec.)

Scilicet arcanae sunt haec miracula mentis,  
Quae veluti e speculo, rebus reflectitur ipsis!  
Haec miro instituit varias ex ordine leges,  
Queis maria ac terras, hominesque ferasque gubernans,  
In nihilum cavit rueret ne machina mundi,  
Usque novum corpus mutato e corpore ducens.

Nunc nobis liceat sacros penetrare recessus  
Naturae arcanae, et paucis expandere verbis  
Quo sese pacto viventia saecla propagent.

Primum oculis alto se praebent vertice plantae,  
Quae variant passim species variantque figuras,  
Camporum atque ornant miris spectacula scenis.  
Arboribus cunctis foecunda est insita virtus,  
Plurima qua se agitant jugi corpuscula motu,  
Sponte suas ovo vires praebentia inertis,  
Quod parte ex omni cogens parvissima plantae  
Principia, haec miscet, genitalia semina formans,  
Integrae ubi condunt se prima exordia plantae.  
Ast ovum mediis quandoque in fructibus haeret,  
Ramorum in gemmis quandoque et stirpe sub ima:  
Agricola irriguis hinc quando semina sulcis  
Seu virgulta udae gemmantia credit arenae,  
Lucis ope et phoebi radiis ferventibus acta  
Haec putrent pariter, sub terra deinde fatiscunt:  
Germina mox superas surgunt frondentia ad auras,  
Dein truncus, ramique bibentes stirpibus imis  
Vitalem humorem, crebrisque meatibus auras,  
Quae motum insinuant venis, vitamque perennem.  
Sic tellus, alto cum somno expergitur, arbos  
Vere novo floret late, pomisque gravatur.

Quaeque autem forma haud simili ratione creatur:  
Namque aliae quamvis animaque et sensibus auctae,  
Materiae e gremio lucis ducuntur ad oras,  
Causa permotae sensu vitaque carenti.

Sic gallina suis foecundum protegit alis



Ovum, quod nullam ex sese dat cernere vitam;  
 Album hinc putrescit, liquidus fervetque vitellus,  
 Et calor efformat parvo sub tempore foetum:  
 Corticem et ipsa dein rostro perrumpit adunco,  
 Atque oritur pullus, vitae qui vescitur aura,  
 Et parvis alis nunc huc, nunc insilit illuc.  
 Ergo calor potuit vitalem reddere foeto  
 Formam, quam nulla in sese ratione recepat?  
 Non ita; sed crebro corrumpens corpora motu  
 Intus agit, verum prodit vis intima foeti  
 Viribus ex ipsis rerum, queis semen inhaeret.  
 Materiae siquidem perturbant sese elementa  
 Quando suam corpus formam variatque figuram.  
 Corporis haud aliter morbi vis dira medullas  
 Inficit, ante hominis quam mors dissolverit artus,  
 Tellure exanimem sternens sine nomine truncum.

Sunt aliae verum formae, quae funditus omnes  
 Corporea exuperant reliquas virtute creatas,  
 Nec sua corporeo primordia semine ducunt,  
 Mortales veluti fulcit qui spiritus artus.

Non secus ac mundi primaeva in origine, quando  
 Omnia ridebant jucundo percita sensu,  
 Particulam et vitae spirabant cuncta recentis,  
 Compagne humani perfecta corporis, actor  
 Naturae omnipotens animam hinc afflavit ab ore,  
 Quae mox diva hominem recreavit luminis aura;  
 Haud aliter quoties commixto e semine foetus  
 Perficitur, toties informat spiritus illum,  
 Spiritus e nihilo Numen quem fingere gaudet.  
 Proh mirum! quisnam fulget mirabilis ordo,  
 Cum variam rerum naturam cernimus, unam  
 Quae tamen harmoniam totum diffundit in orbem!

Sunt elementa quidem distincta haud legibus aequis,  
 Verum sese inter validis compagibus haerent.

Porro igitur semen collectum matris in alvo  
 Primum animam recipit viventem et crescit, ut arbos;  
 Induit inde novas vires, et gignere motus  
 Incipit, ac faciles pergit sibi sumere sensus:  
 Denique perfecto cerebro, formaque animata,  
 Tunc animam inspirat caelesti Numen ab axe:  
 Ac foetum ista suis instaurans viribus, in se  
 Materiae vitam, sensus transformat et omnes,  
 Atque suos etiam sese reflectit in actus.

Haec hominis forma est, referens qui Numinis ipsam  
 Effigiem vultu, totum dominatur in orbem.  
 Silvarum illius perterrent jussa leones,  
 Supremum hunc regem naturae elementa salutant,  
 Dum mente ac animo transacti temporis horas  
 Hic vocat, atque simul, quae sint ventura, recenset;  
 Transactum ac veniens, momento temporis uno,  
 Ipse suis oculis veluti si cerneret aevum.  
 Omnia quin proprios pariter convertit in usus,  
 Naturae arcanæ visus pervadere leges.  
 Indomitas nutu vires Hic subdidit ignis:  
 Igneus inde vapor ferrato in calle citatos  
 Pertrahit adnexos centum longo ordine currus,  
 Praevertens cursu volucres, qui praepete penna  
 Temporis articulo, coelorum caerulea findunt  
 Atque morae impatiens, ut magna reperta per orbem  
 Fama volans referat, violenti fulguris instar,  
 Transgrediens montes immensi ac aequoris undas,  
 Æratis filis electri vim indidit igneam,  
 Tradita verba sibi longas quae reddat ad oras.

Haec caecae parent atomi miracula in orbe,  
 Patret et haec atomis fatum vel caecius ipsis!  
 Itala terra sophos claros quos nomine dicit,  
 Oh sapiant, oculos et Veri ad lumina pandant,  
 Cunctarum ac rerum immenso ex ordine discant,  
 Numen adesse polo mundi quod torquet habenas.

CAJETANUS MILLUNTIUS.

---

## SILLABARUM VENATORES

---

Una volta, allorquando si studiava letteratura nelle scuole classiche, bastava il saper distendere una bella pagina di forbito latino ciceroniano, con frasi elette e peregrine, con periodi torniti e risonanti, per ottenere fama di cultore di belle lettere. Erano esercitazioni retoriche, vuote per lo più, che facevano il letterato e gli schiudevano i penetranti delle Accademie. Ai nostri giorni invece le letterature classiche si studiano ben diversamente; quei ciceroni in sessantaquattresimo che dai banchi di una scuola arringavano ai Quiriti e ai Padri Coscritti, sono spariti, e, speriamo, sono spariti per sempre. Ma se sparirono con loro tutti i rancidumi della vecchia scuola retorica, ciò che è un bene incalcolabile, mancò anche, e ciò fu un gran danno, quella padronanza sciolta e maestosa nel maneggiare le lingue della sapiente antichità, quell'immedesimarsi in quella vita antica e tanto bella perchè tanto magnificata, quantunque non sempre bene intesa

come può essere intesa dai filologi moderni, dopo tante ricerche minute e coscienziose. Ed è così infatti. I filologi moderni, alla tedesca, potranno saper ciò che non seppe mai un letterato di due secoli fa; sapranno molto, ma non sentiranno come quelli; per loro non è possibile l'abbandonarsi ai facili entusiasmi e sentirne l'ebbrezza. Sanno, ma non sentono; come quel chimico che, rinchiuso in una canova piena di vini generosi e di liquori esilaranti, sapesse appunto la composizione di ciascuno di essi e il modo di fabbricarli, ma non sapesse poi o non potesse, una buona volta, levare il tappo a una dozzina di fiaschi e di fiaschetti, assaporarne il possente liquore che vi si contiene, e sentir l'ebbrezza cagionata dai fumi che salgono al cervello.

I filologi nostri, incerrettati alla tedesca, cercano nei classici non pensieri poderosi, non bellezze, ma sillabe e varianti; sono altrettanti *Syllabarum venatores*, cacciatori di sillabe, come già furono felicemente chiamati da un nobile ingegno italiano. E se voi entrerete in qualche celebre biblioteca italiana che contenga antichi manoscritti, vedrete che là si stanno curvi sugli antichi codici, con alcune lenti in pugno, grandi quanto è il disco della luna piena, tre o quattro infelici, profondissimi ed eruditissimi cultori di letterature classiche. Sono magri e pallidi, hanno gli occhi infossati e languidi, respirano a stento e ad intervalli; sono mingherlini e quasi sciancati; e là, nell'aria torbida e tenebrosa, nel silenzio profondo della sala, vibrando quel disco della luna a dritta e a sinistra, inflizzano con la punta della penna tutte le varianti di Tucidide o di Cicerone, e le inchiodano sulla carta. Chi scrive, ha visto anche taluno entrar con sette boccettini, pieni di diversi inchiostri, nella biblioteca. Questo tale prendeva a esaminare diversi codici di un grande cronista del trecento e notava le varianti ora col rosso, ora col verde, ora col turchino, ora col giallo, ora col nero di tali inchiostri; e il suo scartafaccio, per i diversi e frammisti colori che vivacemente vi brillavano, sembrava la carta della Germania quand'era divisa in quei tanti suoi staterelli microscopici che i Geografi dovevano segnare con diverse tinte per non confonderli. Il custode della biblioteca, che vide lo stranissimo lavoro, esclamò addirittura: Ora costui ammatisce! — No, no, custode mio carissimo, quello è un portento di sapere e di erudizione; nessuno ha visto ciò che ha visto lui, nessuno sa ciò che sa lui; nessuno conosce così bene il cronista che egli ora renderà all'Italia purificato e nettato. I vecchi hanno visto torbido, e nessuno di loro ha veramente letto il vero e genuino cronista del trecento! Oh prodigio delle tinte! Oh prodigio delle lenti grandi come il disco della luna! Oh mirabile virtù delle varianti infilate spietatamente e inchiodate poi sulla carta!

Ma, parlando sul serio, cosa si dirà se chi scrive, per incarico di profondissimi filologi del Nord, dovette un giorno scartabellar diversi codici greci per una variante sola, che, poi, se vi era, era un madornale errore, e però non meritava nessuna cura? — Si cercò fin dalla Germania se un codice greco recava la variante *mesymbria* per *mesembria*. *Mesymbria* è errore di un copista, nessuna legge fonetica di grammatica greca dà valore a una tal forma; eppure si volle saperla, e però si scrisse al Bibliotecario, si fece perdere un'ora di tempo al Vice-bibliotecario (e il tempo è oro), si fece ammatire il distributore per isprigionare i codici, si fece correr su e giù il custode, per un errore qualunque di nessun valore, mentre le stampe e tutti i più autorevoli manoscritti leggono *mesembria* che è la vera lezione. Vedete. Molti codici della *Divina Commedia* hanno il primo verso così:

Nel mezzo del cammino di nostra vita.

Che valore ha questa variante? nessuno. È errore di un copista, e nessuno se ne cura; sarebbe anzi ridicolo che alcuno ne facesse gran

caso. Eppure quel *mesymbria* del codice greco richiamò l'attenzione di un sapientissimo filologo fin di Germania, e non valeva nulla, come nulla valeva la variante del verso di Dante. Quanta sapienza è mai quella che tien conto fin delle cose da nulla!

Accade poi che, a certe occasioni, cotesti sapientissimi filologi sono sublimemente ridicoli e sublimemente noiosi. Vi fu uno che mise sossopra tre o quattro biblioteche di una grande città italiana, per provare che qualche codice di Dante leggeva « *s'elli hanno mercede* » invece di « *mercedi* » che è richiesto dalla rima (Inf. 4, 34). Un altro stette diversi mesi a studiar un codice di Virgilio, e quando non trovava nulla da notare, guardava i fogli del codice contro la luce della finestra, testimone oculare chi scrive. Un professore di tal genere, in una grande università italiana, tenne un'ora e mezzo i suoi giovani a discutere se in quel tal passo dello scrittore greco che si studiava, si doveva o no mettere la particella *men*. I giovani strabiliarono per l'inaudito sapere del dottissimo professore; non mai, come in quel giorno, impararono tanta letteratura greca, e capirono allora che il professore era propriamente un grand'uomo. Lo diceva infatti anche il suo cognome. Un dotto professore e bibliotecario inglese venne da Oxford, frugò per le biblioteche di Firenze, di Roma, di Ferrara, di Modena e di Parma per verificar una data posta in fine di un codice ebraico, e tornò in Inghilterra con la sua importantissima preda. Un altro professore di greco studiò tre giorni sopra un intricatissimo ghirigoro che si trovava in margine ad un codice di Sofocle. Lesse finalmente, e il ghirigoro era una sciocchissima osservazione di un ignorantissimo pedante. Oh poveri tre giorni perduti! Ma il professore chi sa come si fece bello per aver decifrato l'intricatissimo ghirigoro! Io ho un esemplare di Sofocle della stamperia del Tauchnitz a Lipsia, stato postillato da me in margine per mio uso e consumo con ogni sorta di osservazioni. Ma tutto ciò non forma un commento, nè io nè alcun filologo vi darebbe alcun valore. Ora, ciò che ho fatto io sul mio esemplare, non poteva esser fatto sul codice manoscritto dal suo possessore senza annettervi alcuna importanza? Eppure, perchè quelle note sono in un codice, hanno un grandissimo valore e chiamano a sé l'attenzione di eruditissime e profondissime persone; queste, perchè sono su un esemplare stampato, non valgon nulla, quantunque eguali a quelle di prima.

I libri poi che si stampano da questi filologi, in generale constano di un terzo di testo e di due terzi di minutissime e intricatissime e pesantissime note, cosicchè il testo non è già quello a cui tiene di più l'amor proprio dello scrittore, ma si bene sono le note. Il testo è un pretesto per le note. Ed è ciò tanto vero che, quando accade di domandare a questi filologi il loro parere su questo o quel libro, si ode rispondere sovente: Ho visto il libro; le note poi sono magnifiche! — Una volta ancora, mi ricordo, ricevetti da Lipsia un fascicolo di un giornale di filologia orientale. Quel fascicolo era di circa 120 pagine e conteneva tante varianti, tratte da diversi codici di un autore arabo, le cui opere erano ancora inedite. Quale utilità da quel fascicolo? Bisognò prenderlo e metterlo da parte come era venuto.

Poveri autori antichi, come siete trattati! Il vostro spirito ormai non s'intende più, ma invece si cercano le varianti che vi hanno appiccate addosso i copisti del Medio Evo. Le vite di Plutarco potevano scuotere le anime più fredde e accenderle a virtù, come si legge nelle storie; ma ciò avveniva allorquando si mirava più in alto che non alle sillabe e agli accenti. Ai giorni nostri i classici antichi sono cenciosi e coperti di bestie filologiche parassite che li vanno martoriando. Che essi ne godano non si sa, perchè sono morti; ma, se in

quella notte in cui le mummie di Ruysch si misero a cantare con tutti i morti del creato, come lasciò scritto il Leopardi, qualcheduno si fosse accostato ad una biblioteca di codici greci e latini, credo che molto probabilmente avrebbe sentito il seguente coro:

Oh! quante cimici  
 Abbiamo addosso!  
 Pungono e rodonno  
 A più non posso.  
 Pulci, pidocchi e neri scarabei  
*Saltem vos, amici mei,*  
 Via discacciate  
 E laggiù nell'inferno sprofondate.  
 Una polve insetticida  
 Possa alcuno ritrovar  
 Che la mala razza infida  
 Tutta valga a sterminar.

Se questa polvere provvidenziale un giorno si troverà, giuro di comprarne subito una bella scatola, costasse anche cento franchi!

(Dal *Fanfani*)

AUSONIO MERLETTI.

## Cronaca dell'Istruzione.

**Società di studenti per le scuole serali gratuite** — Va pel quarto anno dacchè è sorta in Pisa una bella e lodevole istituzione intesa ad istruire ed educare il popolo. Pochi studenti, pieni d'ardore e di zelo per la nobile e santa causa dell'educazione, si strinsero insieme in società e perdurano costanti nell'opera loro nobilissima, ch'è d'insegnare nelle ore della sera agli operai, regolarmente iscritti ai corsi elementari. Hanno le quattro classi in regola, e perchè la scuola giovi davvero, non si ammettono più di venti alunni a ciascuna classe. Di questa norma del regolamento la ragione è, *che più è suddiviso il lavoro, e più intensa, più utile, più amorevole è la cura del maestro. L'attività dei maestri elementari per quanto operosa e degna d'encomio, si trova schiacciata dal numero presso che illimitato di alunni che sfuggono necessariamente ad ogni sorveglianza.*

Non ostante questa disposizione, ch'è savissima, le scuole serali Pisane, promosse e rette dagli studenti, furono e sono popolate di giovani, che fanno a gara per esservi accolti. Nei tre anni già scorsi, cioè dal '79 all'82, il numero degl'iscritti è stato di 284, de'presentati agli esami 148, de'promossi 89, e dei premiati 45. Ciò si ricava da una giudiziosa e garbata relazione, letta in questo mese dal Presidente di esse scuole signor Leopoldo Sabbatini, il quale nel dar conto dell'andamento delle scuole, sa toccare acconciamente le quistioni didattiche ed educative, ed insieme con la bontà e la gentilezza dell'animo mostra di avere senno maturo ed esperienza di cose di scuola. A lui e a' suoi valorosi colleghi un saluto e un bravo di cuore.

**Per gl'inondati** — L'egregio cav. F. Ciccimarra, R. Ispettore scolastico di Sala Consilina, ha diretto agl'insegnanti questa commovente lettera-circolare, che ci duole di non avere ricevuta a tempo, perchè fosse inserita nell'altro quaderno.

« La sventura immensa, che colpi improvvisamente gran parte delle vaste ed amene pianure delle venete provincie, commosse la nazione intera, la quale piena di ansie sorse come un uomo solo per soccorrere migliaia di desolate famiglie, le quali in un istante si videro travolte nella più squallida miseria. I soccorsi che con gara generosa e patriottica partono da ogni angolo d'Italia, quantunque insufficienti a tanta sciagura, sono tuttavia di conforto ineffabile ai nostri fratelli straziati nel cuore di continuo da spettacolo miserando, che tutto li avvolge d'intorno e li atterrisce. Essi, al solo pensiero che altri cuori palpitano dei loro palpiti, attingono forza novella per resistere all'orrendo infortunio. E tra essi mille fanciulli e fanciulle di quelle scuole, cento e cento poveri insegnanti, chiedono pane ed aiuti. Io li vedo, o parmi vederli, quegli infelici, protendere a noi le scarne braccia; io li vedo i loro volti sparuti, gli occhi senza lagrime ed impietriti, fissarsi pietosamente immobili su di noi; io sento le loro pallide e fredde labbra, rosee il giorno innanzi, come le vostre labbra, bambini miei, balbettare a stenti un suono rauco che sembra ripeta: **soccorso**. E lasceremo noi tornare quelle braccia nude ad incrociarsi vuote sui nudi ed affannosi petti?

« Ci reggerà l'animo di ristare un istante solo dall'accorrere in aiuto dei nostri fratelli, che ebbero ed avranno sempre comuni con noi le gioie ed i dolori? Il soldo, il centesimo, che gli allievi delle nostre scuole elementari metteranno insieme; l'obolo degl'insegnanti varranno, ne ho fede vivissima, a far sgorgare una lagrima che, tacita e lucente, scorrendo su quelle scarne guance, infonderà vita e conforto in chi tanto ne abbisogna.

« Sarà la lagrima che allevia i dolori profondi nei momenti supremi della vita. In nome adunque dell'Italia, in nome della sventura, in nome di Dio, io esorto, scongiuro tutti gl'insegnanti a venire cogli alunni, alle loro cure affidati, in soccorso dei fratelli miseramente desiderati. È così che si compiono fatti veramente generosi; e così che si educa la nuova generazione da cui tanto la Patria aspetta; è così che si rinnovellano i gloriosi plebisciti che fondarono e cementano ogni di più, l'unità della nostra bella Italia ».

**La nuova legge sull'istruzione superiore** — Questo disegno di legge si compone di 55 articoli suddivisi in nove titoli.

La legge si riferisce alle Università di Bologna, Cagliari, Catania, Genova, Macerata, Messina, Modena, Padova, Palermo, Parma, Pavia, Pisa, Roma, Sassari, Siena, Torino, all'istituto di studi di perfezionamento in Firenze, all'Accademia scientifica e letteraria e all'Istituto tecnico superiore di Milano, alle Scuole d'applicazione per gl'ingegneri di Napoli, Roma, Torino, Bologna, alle Scuole superiori di medicina veterinaria di Milano, Napoli e Torino.

Le somme spese dallo Stato per questi Istituti saranno convertite in dotazioni fisse. Il rettore sarà eletto dai professori e nominato dal Re. L'ufficio di preside delle Facoltà sarà esercitato annualmente per turno dai professori ordinari. Le Università avranno un Consiglio amministrativo composto del rettore e dei presidi, che ne avrà la gestione amministrativa ed economica. Il bilancio preventivo e consuntivo dovrà essere presentato al ministro.

Il Corpo insegnante è distinto in professori ordinari, straordinari e liberi docenti. I professori ordinari, in numero illimitato, sono nominati su proposta delle Facoltà, dalle quali devono ottenere i quattro quinti dei voti. Questi voti, motivati, sono resi pubblici. I professori ordinari e straordinari sono inamovibili, e possono dare corsi liberi in numero indeterminato.

Le tasse per le iscrizioni ai corsi annuali variano da 5 a 30 lire, variando anche questi da una a sei ore settimanali. La tassa di immatricolazione sarà di lire 200 e di 100 per le scuole di farmacia. Le tasse per l'esame di laurea sono di lire 200 e di lire 300 per l'esame di Stato. Le tasse di immatricolazione e degli esami di Stato vanno nelle casse dello Stato, le altre agli insegnanti.

Non vi saranno più esami speciali e biennali. L'esame di laurea consisterà in una prova orale di due ore, in una disputa di un'ora e in una memoria originale stampata. Gli esami di Stato abilitano all'esercizio delle professioni di avvocato, medico, ingegnere, farmacista e all'esercizio della magistratura e degli altri pubblici uffici per i quali si richiede la laurea.

La disciplina interna delle Università e degli Istituti superiori sarà mantenuta dal Rettore e dal Consiglio accademico secondo appositi regolamenti. Le scuole universitarie annesse ai licei saranno soppresse.

In compenso delle tasse di immatricolazione e degli esami di Stato, che si versano nel pubblico erario, è stanziato ogni anno il fondo di un milione di lire, del quale il ministro si vale per i premi di Stato, per indennizzare le Commissioni, per sostenere le spese di ispezione, per incoraggiare ricerche e spedizioni scientifiche, per aiutare lo sviluppo di nuovi rami di insegnamento. Vi saranno cinque premi di Stato di 5000 lire ciascuno ogni anno.

Per cinque anni, dall'attuazione della legge, le nomine dei professori continueranno ad essere fatte secondo le norme vigenti.

---

### *Augurii di felicità e Ringraziamenti.*

---

Tanti e tanti di cuore, miei cari amici ed associati benevoli e gentili. A rivederci al nuovo anno, che possa sorgere più lieto e prospero di questo che se ne va; chè se gli avesse a somigliare, meglio smettere, come più e più volte me n'è venuta la tentazione! — Ma acqua in bocca: buon anno, buona salute e grazie cordialissime.

---

### CARTEGGIO LACONICO.

---

LOCARNO — Prof. A. Franci — Quant'è Ella garbata e gentile! Grazie e rigrazie di cuore. Risponderò poi per lettera.

MILANO — Comm. C. Gambini — Anche a Lei grazie delle sue fiorite gentilezze. Buona salute.

A' signori — R. Vitolo, G. Castrataro, D. Caponigro, P. Sacco, P. Bassi, B. Petrachich, P. E. Cereti, A. Cavallo, G. Ascolese — grazie del prezzo d'associazione.

---

CENTRO DI SERVIZIO DI ATENE Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

PER LE BIBLIOTECHE

FONDO CUOMO

2172

N. INGRESSO

Salerno 1882 — Tipografia Nazionale.



# INDICE

## DELLE MATERIE PIÙ IMPORTANTI

CONTENUTE NEL QUATTORDICESIMO VOLUME DEL *Nuovo Istitutore*

**Anno 1882.**

### FILOLOGIA E LETTERATURA.

|                                                                        |               |
|------------------------------------------------------------------------|---------------|
| Il Capo d'anno . . . . .                                               | <i>pag.</i> 2 |
| Le parole di M. Giunio Bruto in sul morire . . . . .                   | 3             |
| Dai manoscritti di A. Linguiti . . . . .                               | 4, 28, 52, 75 |
| La Catastrofe del 15 maggio del 1848, Frammenti. . . . .               | 7             |
| Per onomastico di gentil Signora . . . . .                             | 11            |
| Una lettera del cav. Arlia con tre sonetti del sec. XIV. . . . .       | 13            |
| Risposta alla precedente . . . . .                                     | 16            |
| In morte del comm. M. Ferrucci . . . . .                               | 18            |
| In morte del Rodinò . . . . .                                          | 26            |
| A S. Tommaso d'Aquino, carne inedito di A. Linguiti. . . . .           | 34            |
| Fantasie del cuore . . . . .                                           | 37            |
| Distinzione fra poesia reale e poesia ideale . . . . .                 | 39            |
| Saggi di volgarizzamento del Fedone . . . . .                          | 50, 213       |
| Parafrasi in versi. . . . .                                            | 54            |
| Sul Parzanese, versi . . . . .                                         | 58            |
| In morte di Pia Mestica Chiappetti . . . . .                           | 60            |
| Sestine . . . . .                                                      | 63            |
| Epigramma . . . . .                                                    | 64            |
| Dell'età dell'oro del genere umano . . . . .                           | 70            |
| Saggi di volgarizzamento del <i>Convito</i> di Platone . . . . .       | 82            |
| Il Lanza e la Religione . . . . .                                      | 85            |
| L'arte di conoscer gli uomini . . . . .                                | 98            |
| Le due tombe — Leggende in versi. . . . .                              | 112           |
| Due lettere . . . . .                                                  | 113           |
| Scritti latini di A. Linguiti. . . . .                                 | 122           |
| In memoria di L. Rodinò, versi. . . . .                                | 128           |
| Una lagrima d'un figlio postumo, versi . . . . .                       | 129           |
| Manoscritti metastasiani nella Biblioteca nazionale di Napoli. . . . . | 138           |
| Minuzzoli . . . . .                                                    | 142           |
| Un onesto grido . . . . .                                              | 154           |
| Un'ode del Parini. . . . .                                             | 157           |
| In morte del comm. Salazaro . . . . .                                  | 158           |



|                                                           |                 |
|-----------------------------------------------------------|-----------------|
| Una lettera del Mommsen. . . . .                          | <i>pag.</i> 161 |
| Saggi di volgarizzamento del Critone . . . . .            | 162, 191        |
| Una garbata letterina . . . . .                           | 169             |
| Gentilezze e lodi . . . . .                               | 170             |
| S. Francesco d'Assisi . . . . .                           | 178             |
| La Franceschi-Ferrucci . . . . .                          | 179             |
| Ottave del prof. Chiappetti. . . . .                      | 180             |
| Un' iscrizione riguardante la nascita del Tasso . . . . . | 185             |
| Epigrammi . . . . .                                       | 190             |
| La gara letteraria . . . . .                              | 202             |
| Pel settimo Centenario di S. Francesco d'Assisi . . . . . | 205             |
| Programmi scolastici, insegnamento, verismo . . . . .     | 205, 232        |
| Una lettera di conforto . . . . .                         | 210             |
| La patria del Tasso . . . . .                             | 226             |
| Dante e Raffaello. . . . .                                | 237, 258        |
| Girolamo Seripando . . . . .                              | 249, 269        |
| Un carne latino . . . . .                                 | 265, 281        |
| I cacciatori di sillabe . . . . .                         | 283             |

#### PEDAGOGIA E ISTRUZIONE.

|                                                       |               |
|-------------------------------------------------------|---------------|
| Distribuzione di premi nella Badia di Cava . . . . .  | 24            |
| Biblioteca popolare a Vallo. . . . .                  | 47            |
| Museo pedagogico . . . . .                            | <i>ivi</i>    |
| Monte delle pensioni . . . . .                        | 67            |
| Giurisprudenza scolastica . . . . .                   | 68            |
| Onoranze al Duprè . . . . .                           | 95            |
| Casse postali di risparmio nelle scuole . . . . .     | 96            |
| Letture e conferenze pubbliche . . . . .              | <i>ivi</i>    |
| Esami di patente. . . . .                             | 134           |
| Monumento al prof. A. Linguiti . . . . .              | 135, 268      |
| L'istruzione e la politica . . . . .                  | 147           |
| Solenne premiazione . . . . .                         | 151           |
| Feste scolastiche . . . . .                           | 151, 175, 246 |
| Una prova di fiducia . . . . .                        | 198           |
| Lamenti dei maestri . . . . .                         | <i>ivi</i>    |
| Le scuole di S. Valentino e di Siano. . . . .         | 199           |
| Congressi di maestri . . . . .                        | <i>ivi</i>    |
| Corsi di ginnastica . . . . .                         | 200           |
| Scuola d'arti e mestieri . . . . .                    | <i>ivi</i>    |
| Premiazione nel Liceo. . . . .                        | 222           |
| Biblioteca provinciale . . . . .                      | 223           |
| Riforme nelle scuole normali . . . . .                | 241           |
| Una deliberazione del Consiglio provinciale . . . . . | 247           |

|                                                    |          |
|----------------------------------------------------|----------|
| Lapide commemorativa al Vico . . . . .             | pag. 248 |
| Una quistione scolastica nella Svizzera . . . . .  | 267      |
| Società di studenti per le scuole serali . . . . . | 286      |
| Per gl'inondati . . . . .                          | 287      |
| La nuova legge sull'istruzione superiore . . . . . | ivi      |

## CRITICA LETTERARIA.

|                                                                                 |                                              |
|---------------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------|
| La <i>Sapienza antica</i> , libro educativo, e i giudizi della stampa . . . . . | 20, 21,<br>22, 65, 66, 89, 90, 118, 133, 134 |
| Le dottrine del Leopardi e la Dissertazione del prof. Chiriatti . . . . .       | 44                                           |
| I canti civili del Roncaglia . . . . .                                          | 91                                           |
| Sull'arte di conoscer gli uomini, considerazioni . . . . .                      | 170                                          |
| I discorsi parlamentari del Berti . . . . .                                     | 174                                          |
| Sulla Guida allo studio critico della letteratura del Ferrieri . . . . .        | 215                                          |

## BIBLIOGRAFIA.

|                                                                                      |     |
|--------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Contro ai veristi filosofi, politici e poeti — Ragionamento del prof. Acri . . . . . | 23  |
| De Arte Critica, Acroasis T. Vallaurii . . . . .                                     | ivi |
| Amor legittimo, versi . . . . .                                                      | 46  |
| Anacreonte tradotto dal Corsini . . . . .                                            | 93  |
| Proverbii annotati . . . . .                                                         | 94  |
| <i>Superbia</i> , versi del Rizzi . . . . .                                          | 95  |
| Tavole cronologiche — Racconti per bambini . . . . .                                 | ivi |
| Due lavori letterarii del prof. Brunelli . . . . .                                   | 135 |
| Un libro del Bartolini . . . . .                                                     | 136 |
| Della poesia borghese . . . . .                                                      | ivi |
| Lettere raccolte dal Negroni . . . . .                                               | ivi |
| Epistolario del Manzoni . . . . .                                                    | 149 |
| Vita di V. Emanuele . . . . .                                                        | 150 |
| Antologia poetica . . . . .                                                          | ivi |
| Manuale di psicologia . . . . .                                                      | 195 |
| Il sesto libro dell' <i>Eneide</i> in versi sciolti . . . . .                        | 196 |
| Un viaggiatore del secolo XVIII . . . . .                                            | 197 |
| Le opere latine dell'Alighieri . . . . .                                             | ivi |
| Nuovo metodo di comporre . . . . .                                                   | 219 |
| Le poesie del Ruspoli . . . . .                                                      | ivi |
| In morte del Rodinò . . . . .                                                        | 220 |
| Oriente ed occidente — Viaggi . . . . .                                              | ivi |
| Un discorso del prof. Conti . . . . .                                                | 221 |
| Antologia in prosa . . . . .                                                         | 244 |
| Biblioteca poetica . . . . .                                                         | 245 |









